

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXII ★ TORINO 1953 ★ Fascicolo 7-8

Art. E. F. S. D. Bologna



CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXII

LUGLIO 1953 AGOSTO

N. 7-8

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Dott. Emanuele Andreis, Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
MEMBRI CORRISPONDENTI: Prof. Carlo Ramella, Biella; Dott. Guido Pagani, Piacenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>G. Bertoglio</i>	Everest 1953	pag. 205
<i>André Roch</i>	Ricognizioni e difficoltà al Dhaulagiri	» 209
<i>G. B.</i>	La spediz. svizzera al Dhaulagiri	» 213
<i>Alfonso Vinci</i>	La spedizione panandina italiana	» 213
<i>G. Bertoglio</i>	Hermann Buhl ha scalato il Nanga Parbat	» 222
<i>Franco Grottanelli</i>	Se il « Club Alpino Accademico » ha da rinascere, sia dei giovani	» 225
<i>Armando Biancardi</i>	Bufera sul Sassolungo	» 227
<i>Vittorio Cesa de Marchi</i>	Montagna - Te ipsum	» 228
<i>Vincenzo Fusco</i>	Rassegna di speleologia	» 230
<i>Antonio Galvani</i>	La grotta della Bigonda	» 231
<i>Angelo Zecchinelli</i>	Il cinema di montagna nel C.A.I.	» 235
<i>A. V. Cerutti</i>	La frana di Chamin e le valanghe di Plampincieux	» 236

TAVOLE FUORI TESTO

Everest-Dhaulagiri (foto AACZ) - *Manapati* (foto AACZ) - *Salita Ovest al Dhaulagiri* (foto AACZ) - *Portatori e alpinisti verso il Dhaulagiri* (foto AACZ) - *Nanga Parbat* (foto sped. Merkl) - *Il campo base al Nanga Parbat* (foto sped. Merkl) - *Passo Badhauri* (foto AACZ) - *Buhl* (foto sped. Merkl) - *Ande Pico Bolivar* (foto Vinci) - *Ande Pico Humboldt e Pico de Bonpland* (foto Vinci) - *Ande del Perù Gruppo del Caullaraju* (foto Vinci) - *Plampincieux, percorso delle valanghe* (foto Bott. arte Alp. Courmayeur) - *Grotta della Bigonda* (foto Perna)

NOTIZIARIO

Assemblea dei Delegati a Parma (pag. 194) - Raduno intersezionale nell'Appennino Reggiano (pag. 202) - Spediz. extraeuropee (pag. 224) - Nuove ascensioni (pag. 239) - Cinema e montagna (pag. 242) - In memoriam (pag. 243) - Bibliografia (pag. 244) - Consorzio Guide (pag. 251) - Soccorso alpino (pag. 253) - Notiziario (pag. 254).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100
Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

RESOCONTO DELL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI

PARMA - 25 APRILE 1953

Alle ore 12 il PRESIDENTE GENERALE dichiara aperta la seduta ed invita l'Assemblea a nominare il Presidente.

GALANTI (Treviso) propone che a presiedere l'Assemblea sia chiamato il Dott. Ardenti Morini, Presidente della Sezione di Parma, seguendo così una antica tradizione.

La proposta è approvata all'unanimità.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA rivolge parole di benvenuto e di saluto al Presidente Generale Figari, ai Consiglieri Centrali ed ai Delegati tutti, ricordando l'antica tradizione alpinistica della Sezione di Parma, entrata ormai nel 77° anno di vita. Prega poi il Presidente Generale di leggere la sua relazione.

IL PRESIDENTE GENERALE legge la relazione sull'attività del C.A.I. nel 1952 (v. R. M., p. 167).

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA rendendosi interprete del pensiero di tutta l'Assemblea, rivolge al Presidente Figari un vivo ringraziamento di tutti per la relazione presentata e per l'opera da Lui prestata in questi sei anni di presidenza, incarico che ha svolto con immenso amore per il Club Alpino Italiano e con grande sacrificio. Comunica poi che le Sezioni rappresentate sono 102 su 223 e che sono intervenuti 295 Delegati su 439. Essi rappresentano 56.232 soci, pari all'80 % del totale. Prega poi l'Assemblea di procedere alla nomina di 4 scrutatori. Vengono eletti i Signori: Perissinotto (Treviso), Palazzo (Napoli), Meciani (Milano) e Ricchiello (Torino). Poichè il Sig. Perissinotto dichiara di non poter assolvere all'incarico fino al termine dei lavori dell'Assemblea, vengono nominati altri due scrutatori supplenti nelle persone dei Signori: Cescotti (Milano) e Roggiapane (Torino), su richiesta di Galanti (Treviso) e Guasti (Milano).

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA ritiene poi superfluo procedere alla lettura del Bilancio Consuntivo 1952 e Preventivo 1953 in quanto i Bilanci sono stati comunicati a tutti i Delegati (l'Assemblea è d'accordo), ed invita il Revisore Rag. Zanoni a dare lettura della relazione dei sindaci.

ZANONI legge la relazione dei Revisori sul bilancio consuntivo 1953.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA dichiara aperta la discussione sulla relazione del Presidente Generale e sui bilanci consuntivo 1952 e preventivo 1953.

IL PRESIDENTE GENERALE precisa allora che nell'avviso di convocazione diramato ai Signori Delegati, nel conto economico 1952, sono state indicate, per errore di stampa, le quote di tesseramento del 1953 anzichè quelle del 1952 e prega di rettificare in tale senso, confermando che le cifre del conto economico sono esatte.

BIAGGI (Brescia) comunica che il Consiglio della Sezione di Brescia, dopo una lunga seduta, lo ha incaricato di esprimere il suo dissenso sul bilancio consuntivo e sul bilancio preventivo presentato dal Consiglio Centrale. Dichiara di essersi domandato, nel sentire la lunga dettagliata e magnifica relazione del Presidente Generale, se doveva insistere per assolvere il mandato affidatogli. Ritiene che il dissenso della Sezione di Brescia sia una conseguenza logica di tutte quelle cose che ha detto il Presidente Generale e proprio di quelle per le quali Egli ha avuto i maggiori consensi. Il Presidente Generale ha detto « Dobbiamo marciare da soli, dobbiamo essere liberi come lo siamo stati fino ad ora, dobbiamo ricostruire coi nostri mezzi » e questo ha riscosso il plauso generale di tutti i signori Delegati. Ha detto poi un'altra cosa « I nostri rifugi alpini sono la maggior cura che assilla tutti noi, ma i mezzi a disposizione per questa tremenda opera di ricostruzione che abbiamo davanti a noi non sono assolutamente sufficienti ». Desidera perciò informare i presenti che la Sezione di Brescia, per il rifugio Lobbia Alta, deve spendere 5 milioni. Già quest'anno ha speso un milione e mezzo e la Sezione ha attualmente due milioni di debito. Il Consiglio Centrale informato della questione ha fatto quello che ha potuto ed ha dato alla Sezione 100.000 lire per questo rifugio. Finora sono stati ricostruiti dalla Sezione due rifugi, mentre altri tre devono ancora essere ricostruiti. Il bilancio preventivo della Sezione di Brescia è di 50 milioni ed è quindi parere della Sezione che prima di ogni altra iniziativa la ricostruzione

dei rifugi deve essere condotta a termine con le sole nostre forze perchè il biglietto da visita del Club Alpino Italiano più che la Rivista, è il rifugio. E' in montagna che si trovano gli alpinisti e gli amanti della montagna e quando si fanno i confronti con quello che c'è in Tirolo, in Baviera ecc. — senza parlare della Svizzera — è un senso di tristezza che colpisce per quel poco che è stato possibile fare finora. Sottolinea poi che la mozione di disapprovazione della Sezione di Brescia non ha altro significato che quello di immettere un punto fermo su questo problema e la speranza che questo rilievo serva a mutare di indirizzo nella composizione del bilancio per gli anni futuri.

Legge poi la seguente mozione:

« La Sezione del Club Alpino Italiano di Brescia, a mezzo dei suoi delegati, nel riconfermare il proprio dissenso « già manifestato all'Assemblea dei Delegati di Trento del 14-9-1952 circa la formazione dell'art. 25 dello Statuto « Generale del C.A.I.,

dichiara

« di non poter approvare: il conto consuntivo della Sede « Centrale per l'esercizio 1952, e il conto preventivo della « Sede Centrale per l'esercizio 1953; perchè non può am- « mettere una ripartizione di spese quali effettuate nel « 1952 e proposte per il 1953 dal Consiglio Centrale.

« In particolare ricorda che all'Assemblea dei Delegati « di Milano dell'8-6-1952 l'aumento della quota sociale « per l'anno 1953 veniva approvato a condizione che la « maggior parte possibile del concesso aumento fosse sta- « to destinato alla manutenzione dei rifugi alpini.

« Il preventivo, infatti, prevede poco meno di 1 mi- « lione e 500 mila lire di maggiori stanziamenti per que- « sta voce di fronte ai maggiori introiti sui bolliini previsti « per la Sede Centrale di circa 5 milioni di lire.

« In particolare la Sezione del C.A.I. di Brescia desi- « dera venga messo in evidenza il disavanzo previsto per « la gestione « Rivista Mensile », spesa sproporzionata al- « le disponibilità della Sede Centrale ed alle esigenze del « Club Alpino Italiano ».

F.to Dr. Ing. Francantonio Biaggi

IL PRESIDENTE
DELLA SEZIONE DI BRESCIA

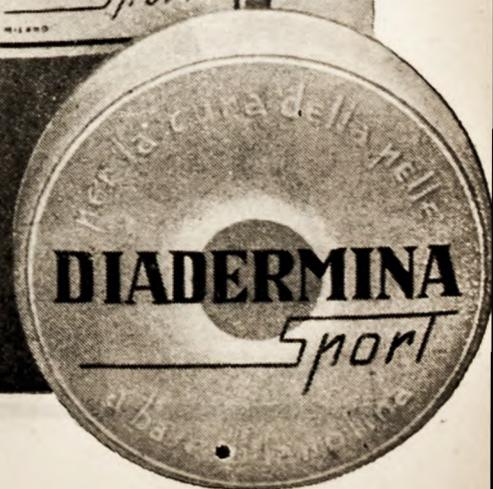
ALBERTINI (Padova) ringrazia il Presidente Generale per la sua esauriente, dettagliata, meravigliosa relazione. Propone che in avvenire, chiunque sia il Presidente, abbia ad inviare alle Sezioni la relazione in modo che ognuno possa prenderne visione e ciò al fine di poter dare un maggior apporto alla discussione ed alla vita del Club Alpino Italiano. In quanto all'avanzo di amministrazione che ha un utile di L. 1.300.000 circa, il Club Alpino Italiano non dovrebbe essere una cassa di tesaurizzazione, ma dovrebbe esaurire i suoi fondi prima della fine della gestione altrimenti succede che si ha un ritardo di almeno un anno nelle operazioni che si devono svolgere.

VALLI (Pavia) trova esagerata la mozione di Brescia, perchè dimentica che il Club Alpino Italiano, dopo la guerra, si è trovato con la borsa vuota e ha dovuto e deve pensare un po' a tutto ed un po' a tutti. Crede che si debba avere un po' di pazienza e che si potrà fare un po' adesso ed un po' dopo e solo così si arriverà a tutto.

LAGOSTINA (Omegna) apprezzando moltissimo quel senso di libertà che anima il Club Alpino Italiano, dichiara di essersi unito all'applauso che ha sottolineato questo concetto esposto dal Presidente Generale. Però, per una maggiore chiarezza di concetto, desidera conoscere quali fossero quelle forme di finanziamento che il C.A.I. potrà avere e dalle quali desidera tenersi staccato. Per questo desidera conoscere, insiste, quale provenienza avrebbero questi denari e sotto quale forma verrebbero dati e quale onere comporterebbero per il C.A.I. perchè è ovvio che più possibilità finanziarie ci sono, più si può fare, benchè moltissimo sia già stato fatto.

BERNARDI (Cremona) sottopone all'attenzione dell'Assemblea due cose ben distinte. Una si riferisce a quella che è la relazione del Presidente Generale ed al rendiconto economico dell'anno 1952 che ora non si possono discutere nè si devono discutere. L'altra invece riguarda il preventivo 1953 che si deve invece discutere perchè è un'altra cosa. E' d'accordo con la Sezione di Brescia in quanto tutte le Sezioni che possiedono rifugi hanno problemi particolarissimi. Riferendosi poi a quanto deliberato dall'Assemblea di Milano, ricorda che l'aumento di quota è stato votato appunto perchè la maggior parte di esso venisse destinato ai rifugi ed in modo particolare ai rifugi delle piccole Sezioni. Afferma di rappresentare una piccola Sezione che ha un solo rifugio abbandonato da tutti. Non vuole esporre le condizioni miserevoli in cui si trova la Sezione di Cremona, ma richiama l'attenzione

sole
neve
sport



dei presenti sul concetto nuovo al quale dovranno informarsi i nuovi dirigenti. Si augura che il nuovo Consiglio che uscirà dalla presente Assemblea abbia a decidere che i contributi della Sede Centrale vadano a beneficio delle piccole Sezioni le quali, come è il caso della Sezione di Cremona, non hanno altre risorse che quelle della famiglia del Club Alpino Italiano.

CEI (Livorno) esprime la più perfetta convinzione plaudendo al Presidente Generale per l'opera veramente gigantesca svolta (e la sua relazione lo ha dimostrato) a favore del Club Alpino Italiano. E' d'accordo col Presidente Generale che il C.A.I. non deve vendere la sua libertà. Bisogna continuare con i propri mezzi e con quell'amore che ha sempre distinto il Presidente Generale, mantenendo sempre più stretti rapporti con l'Autorità Centrale allo scopo di avere quei contributi che il C.A.I. deve avere, a simiglianza di quelli esteri come, ad esempio, il Club Alpino Francese. Prega la Presidenza Generale, il Consiglio Centrale, tutta la Sede Centrale, di continuare in questo sforzo, specialmente per quanto riguarda le riduzioni ferroviarie ecc. Rivolge infine un appello alla Sede Centrale perchè le Sezioni più piccole, come quella di Livorno siano gratificate con modesti contributi perchè gli sforzi maggiori sono appunto quelli che sostengono le piccole Sezioni. Invia al Presidente Generale il migliore augurio.

GHEZZI (Bergamo) ricorda che si tratta di una vecchia proposta già avanzata ed analizzata e che gli sembra pratica. Proponendo di mettere allo studio l'aumento della quota alla Sede Centrale in L. 100 per ogni socio si era messa la condizione che venisse distribuita fra le varie Sezioni proprietarie di rifugi in ragione dei posti e del numero dei letti che esse possiedono nei rifugi. Trova che questo potrebbe rappresentare un avvicinamento a quella parità di diritti e doveri che sono base dei rapporti del Club Alpino Italiano.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA osserva che qualcuno ha chiesto la chiusura della discussione sulla relazione del Presidente Generale. Se nessun altro delegato chiede la parola, si può ritenere chiusa la discussione su questi tre punti:

- a) sulla relazione del Presidente Generale;
- b) sull'approvazione del bilancio consuntivo 1952;
- c) sul bilancio preventivo per il 1953;

e si potrebbe quindi passare alla votazione in unica volta. E' d'accordo con l'Ing. Biaggi di Brescia quando egli dichiara che la sua mozione è di disapprovazione completa per quanto riguarda il Bilancio Consuntivo 1952 ed il Preventivo 1953.

BERNARDI (Cremona) insiste nella sua proposta, a scopo semplificativo, di votare separatamente i tre punti dell'ordine del giorno perchè, e su questo insiste, ha delle riserve da fare sul bilancio preventivo 1953. Se c'è qualche cifra che va toccata questo si può benissimo fare in Assemblea. Questa proposta non è di disapprovazione completa, ma di disapprovazione in linea generale in quanto sul bilancio preventivo c'è qualche punto che va chiarito.

ALBERTINI (Padova) chiede la parola per mozione di ordine: osserva che la Sezione di Brescia ha già presentato una mozione al riguardo e la Presidenza l'ha accettata. Osserva perciò che il Sig. Bernardi può al massimo fare una dichiarazione di voto.

IL PRESIDENTE GENERALE riferendosi all'osservazione fatta che la relazione sia inviata precedentemente ai Delegati, fa presente che proprio nella mattinata qualche Sezione gli ha portato la relazione sull'attività svolta nell'anno 1952 e naturalmente di ciò non ha potuto tenere conto nella relazione presentata all'Assemblea. Per aderire alla richiesta avanzata bisognerebbe perciò che le Sezioni inviassero le loro relazioni entro il 31 dicembre.

LAVINI (Torino) circa la relazione del Presidente Generale, ritiene di interpretare il volere dell'Assemblea chiedendo che sia approvata per acclamazione. Aggiunge inoltre che non si può accedere alla proposta di fare prossimamente delle relazioni per corrispondenza perchè allora si potrebbero evitare le riunioni dell'Assemblea. Pensa che la relazione del Presidente Generale debba essere letta dalla sua viva voce. E' una tradizione che si compie da sempre e che deve essere continuata. Propone infine che la relazione del Presidente Generale venga approvata per acclamazione.

L'Assemblea acclama unanimemente.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA osserva che la relazione del Presidente Generale è stata approvata all'unanimità, mette in votazione il punto quattro dell'ordine



TENDE
DA
CAMPO

MATERIALE
PER
CAMPEGGIO

DITTA
Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67



concessionaria per l'Italia

Via Tacito, 6 - MILANO

Tel. 58.91.36/7/8/9

CANDIA

IL SIFONE AUTOMATICO

del giorno e cioè il Bilancio Consuntivo 1952 e la Relazione dei Revisori dei Conti.

E' approvato a grande maggioranza, nessuno astenuto.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA mette in votazione allora il punto 5 dell'ordine del giorno e cioè il Bilancio Preventivo 1953.

E' approvato a grande maggioranza, nessuno astenuto.

BIAGGI (Brescia) informa il Presidente dell'assemblea che la Sezione di Brescia trasforma la sua mozione in raccomandazione per la Presidenza Generale.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA preso atto delle dichiarazioni dell'Ing. Biaggi passa all'esame dei punti 6 e 7 dell'ordine del giorno relativi alla nomina del Presidente Generale, uscente per compiuto triennio e di un Vice Presidente Generale Avv. Cesare Negri, uscente per compiuto triennio e di due Vice Presidenti in sostituzione dell'Avv. Chersi e dell'Avv. Mezzatesta dimissionari. Inoltre, sul punto 8 dell'ordine del giorno, esprimeva che oltre ai 10 Consiglieri per compiuto triennio, bisognerà pensare a sostituire anche il Dott. Schenk che ha presentato le dimissioni. Suggerisce perciò di fare separatamente la votazione per il Presidente Generale, quella per i tre Vice Presidenti Generali e quella per i Consiglieri, in quanto potrebbe darsi il caso che qualche Consigliere diventasse Vice Presidente, rendendosi così vacante qualche altro posto da Consigliere.

GANDINI (Milano) legge la seguente mozione d'ordine:

« I delegati sottoscritti, presa visione dell'ordine del giorno proveniente da diverse regioni e di non concordanti idee, ricordano a tutti i Delegati che essi non rappresentano la volontà del Consiglio Direttivo, ma sono i rappresentanti dei soci tutti del Club Alpino Italiano. In ogni vicenda il Club Alpino Italiano, forte solo della sua unità e della sua coesione ha sempre partecipato e deve partecipare alle forze vive e operanti della Patria sorgente ».

Presenta inoltre, per iscritto, il seguente ordine del giorno firmato da 40 Delegati:

« L'Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano riunita a Parma il 25 aprile 1953 propone che tutti gli « Ufficiali in servizio permanente effettivo delle truppe alpine possono appartenere come soci ordinari del Club Alpino col saldo della semplice quota dovuta alla Sede Centrale ».

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA dà inizio alle operazioni di votazione per la nomina del Presidente Generale e comunica successivamente i dati della votazione che sono i seguenti:

Iscritti 295 Delegati.

Voti 294.

Bartolomeo Figari voti 158.

Vittorio Lombardi voti 136.

Risulta pertanto eletto a Presidente Generale Bartolomeo Figari.

Si procede successivamente alla votazione per la nomina di tre Vice Presidenti Generali:

BERNARDI (Cremona) propone di discutere nel frattempo la parte straordinaria. La proposta è respinta.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA dopo la votazione per la nomina dei Vice Presidenti Generali, in attesa del risultato dello scrutinio, passa all'esame della parte straordinaria dell'ordine del giorno relativa alla modifica dell'articolo 42 dello Statuto Sociale, e legge il testo attuale e quello nuovo proposto.

VALLI (Pavia) premesso di non aver eccezioni da sollevare sul primo e secondo capoverso, suggerisce, per il terzo comma, che in luogo della parola « approvato » si dica « proposto » e quindi il terzo capoverso verrebbe così modificato: « i soci del C.A.A.I. hanno facoltà di portare uno speciale distintivo proposto dal Consiglio Generale del C.A.A.I. ed approvato dal Consiglio Centrale del C.A.I. ». Osserva inoltre che qualunque controversia dovesse sorgere tra l'Accademico ed il Club Alpino Italiano, questa dovrebbe essere risolta secondo le norme che regolano i rapporti tra le Sezioni. Riferendosi poi al secondo capoverso che stabilisce che i soci dell'Accademico sono di diritto soci vitalizi del C.A.I., propone all'Accademico di ritirare questa proposta senza discuterla, in quanto non la trova logica.

AMODEO (Abbiategrasso) è d'accordo sulla formulazione dell'articolo come proposto dalla Commissione suggerendo però che invece di dire « ... hanno facoltà di portare uno speciale distintivo... », si dovrebbe dire « ... lo speciale distintivo... ». Questo perchè il distintivo dell'Accademico è molto bello e non vi è alcuna ragione di cambiarlo. E'

inoltre d'accordo che i soci dell'Accademico siano di diritto soci vitalizi del C.A.I.

CHERSI (Presidente del C.A.A.I.) informa che il C.A.A.I. ha studiato accuratamente la questione prima di presentare questa proposta ed assicura che essa risponde esattamente a quello che si può decidere al riguardo. Le modifiche oggi suggerite non potrebbero essere accettate dal C.A.A.I. Come giustamente è stato osservato, la scelta del distintivo è buona perchè esso è uno dei distintivi più conosciuti e più belli che ci siano attualmente in Italia e resterà definitivamente lo stesso. Si è voluto precisare il fatto nel testo dell'articolo perchè ciò risponde esattamente alla realtà e pensa che nessuno abbia intenzione di modificarlo. Per quanto riguarda la questione dei soci vitalizi, è un fatto che tutti gli Accademici sono Vitalizi del C.A.I. salvo quelli nominati in questi ultimi due o tre anni, dopo la ricostituzione dell'Accademico. Trova ingiusto che mentre tutti i soci fatti precedentemente sono vitalizi, si debbono stabilire nuove misure per quelli nominati successivamente. E' questo motivo che ha suggerito di stabilire tale modifica: gli Accademici sono i soci che danno maggiori prestazioni in campo alpinistico pur non avendo mai chiesto di essere riconosciuti quale forza principale del Club Alpino Italiano. E' del parere che tutti riconoscano che l'Accademico ha una funzione molto importante nel Club Alpino Italiano. Precisa inoltre che i soci del C.A.A.I. sono complessivamente 250 e che negli ultimi tre anni le nuove nomine sono state al massimo di una decina. Perciò se si riconoscono effettivamente questi meriti e si dà ai soci Accademici tale riconoscimento di Vitalizi del C.A.A.I., questo non rappresenta una grande perdita per alcuno. Insiste perciò che si mantenga la dicitura proposta in quanto essa rappresenta una tradizione che si segue da anni e mettendo a posto l'Accademico, non si farà altro che riconoscere quello che all'Accademico è dovuto.

VALLI (Pavia) replica che la sua proposta è di togliere semplicemente il secondo capoverso perchè se questo viene approvato, dovrebbero essere restituite le quote.

CHERSI (Presidente C.A.A.I.) chiede che si proceda alla votazione dichiarando che accetta la proposta di Amodeo di sostituire « un » con « lo ».

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA mette in votazione il testo modificato dell'art. 42 che viene approvato all'unanimità tenuto conto della modifica proposta da Amodeo.

In attesa di conoscere il risultato della votazione per la prima nomina dei Vice Presidenti, chiede, nel caso che qualche Consigliere venga chiamato alla carica di Vice Presidente, se l'Assemblea dovrà successivamente procedere alla nomina di 11 Consiglieri il cui posto è vacante per motivi statutari o se si dovrà procedere alla nomina di uno o due o tre altri Consiglieri in sostituzione di quelli eventualmente diventati Vice Presidenti in modo da non avere posti vacanti in Consiglio.

LUNELLI (Bolzano) pensa che questo non sia necessario perchè in graduatoria potranno uscire 12 o 13 nominativi tra i quali 11 saranno certamente gli eletti e se ne occorreranno di più saranno automaticamente nominati Consiglieri quelli che avranno avuto il maggior numero di voti.

GALANTI (Treviso) osserva che l'invito diramato alla Assemblea richiede la nomina di 10 Consiglieri uscenti. La successiva comunicazione del 9 aprile richiede la nomina di un altro Consigliere uscente per dimissioni. Il secondo invito è stato mandato nei termini previsti dallo Statuto e cioè 15 giorni prima della convocazione della Assemblea, come è appunto previsto dall'art. 27 dello Statuto che dice: « L'Assemblea sarà convocata con lettera contenente l'ordine del giorno inviato presso la Sezione al Presidente ed ai Delegati almeno 15 giorni prima del giorno fissato per l'adunanza ». Ritiene perciò che il votare oggi più di 11 Consiglieri in sostituzione degli uscenti, anche se si tratta di chiamati alla carica di Vice Presidenti, sia contrario all'art. 27, comma 2° dello Statuto. Il fatto cui si è accennato, in conversazioni particolari, che ci sia già un precedente nel senso che in altra Assemblea, in caso analogo, si è proceduto alla nomina di un Consigliere in più per il posto resosi vacante, nulla risolve in quanto si è ora di fronte ad una esplicita disposizione statutaria. Nell'ordine del giorno è comunicato che è richiesta la nomina di 11 Consiglieri e non se ne possono quindi votare di più.

NEGRI (Torino) non ha difficoltà ad accettare il punto di vista del Dott. Galanti che è anche un Consigliere Centrale. Soltanto domanda all'Assemblea che siccome sono già pronte delle liste che portano un certo numero di Consiglieri, in previsione che l'Assemblea nomini i

Il vitto in vetta

Una fumante minestra di verdura anche sui ghiacciai !

È quanto di meglio potete desiderare dopo una marcia faticosa... quando l'aria di montagna vi ha messo addosso un formidabile appetito !

Con un barattolo di Lampo Colombani potrete preparare in pochi minuti una squisita e sostanziosa minestra di verdura fresca, già condita alla casalinga con olio d'oliva. Prima di partire infilate nel sacco un barattolo di Lampo Colombani !



Barattolo da 1/2 Kg. -
4 porzioni

Confezione da Kg. 2,5 per Collegi -
22 porzioni

STUDIO SIGLA



LAMPO

colombani



minestra pronta di verdure fresche

Vice Presidenti proprio tra i Consiglieri non uscenti o dimissionari, ed essendo già stato posto il problema se queste liste già preparate siano valide, chiede che l'Assemblea si pronuncii dichiarando se le liste sono valide anche senza cancellazione. Supposto che una lista porti 14 nominativi ed i Consiglieri da eleggere siano soltanto 11, si devono considerare eletti gli 11 Consiglieri che avranno riportato il maggior numero di voti, restando esclusi gli altri tre, che hanno avuti minori voti. Si ricorrerebbe così al sistema di eleggere quelli che hanno riportato i maggiori consensi.

BRESSY (Udine) sostiene che i posti da Consigliere vacanti e quindi da eleggere sono, a termini dello Statuto, in numero di 11 e cioè 10 per compiuto triennio ed uno per dimissioni notificate ai Delegati entro il termine statutario di 15 giorni avanti l'Assemblea. Sostiene che ogni scheda la quale rechi più di 11 nomi di Consiglieri, è nulla di pieno diritto. Riserva espressamente ogni azione contestativa ove le schede con nomi in soprannumero siano tenute valide ed invita la Presidenza dell'Assemblea a disporre che gli scrutatori formino di tali schede conteggio specifiche e separate da comunicarsi seduta stante all'Assemblea.

TEDESCHI (Torino) osserva che seguendo la lettera, si sta uccidendo una norma dello Statuto sociale che gli sembra più importante di quella riguardante la convocazione dell'Assemblea e la formulazione dell'ordine del giorno. Si tratta precisamente di quella che detta il numero dei Delegati e dei Consiglieri della Sede Centrale. Si può avere in proposito anche un'opinione diversa; si può anche ritenere che un Consiglio più ristretto funzioni meglio di un Consiglio più largo, ma comunque nello Statuto si prevede che i Consiglieri siano in quel determinato numero e si chiede perchè, per una semplice questione procedurale, si deve intaccare quella che è la sostanza quando la questione procedurale può essere facilmente superata. Se per un rigoroso omaggio ad una legalità formale si deve far sì che il Consiglio Centrale, per tutto un anno sia mutilato nel numero dei Consiglieri, allora non c'è altro da aggiungere ma non bisogna però dimenticare che il Consiglio ha anche i suoi riflessi regionali perchè tutte quante le regioni e le Sezioni devono esattamente essere rappresentate nel-

l'organo centrale. Propone pertanto che l'Assemblea liberi di nominare 14 Consiglieri.

MASINI (Firenze) osserva che ci sono due proposte distinte; la prima che riguarda la possibilità di superare l'art. 27 dello Statuto e su questo punto non fa opposizione perchè effettivamente, per rispetto ad una norma formale dello Statuto stesso, si lascerebbe un Consiglio monco per un periodo di vari mesi. La seconda che dice che si devono votare soltanto 11 Consiglieri e ciò in ossequio a quanto disposto dall'art. 27 dello Statuto. Crede che l'Assemblea, essendo sovrana, può superare l'ostacolo dell'art. 27 dato che essa non è legata a interessi patrimoniali ma si propone scopi fraterni. Qualora però si dovesse accedere alla richiesta formulata dall'avv. Negri e cioè di votare 11 Consiglieri con una scheda che porta 14 nomi si oppone decisamente perchè se si stabilisce di nominare 11 Consiglieri e si vuole utilizzare la scheda di 14 nominativi, si può benissimo cancellare i 3 eccedenti che non interessano.

CHABOD (Torino) ritiene che anche l'obiezione procedurale non regga. Avrebbe retto se fosse stato il Consiglio Centrale a decidere ieri che si potevano eleggere 14 Consiglieri, perchè il Consiglio Centrale non aveva e non ha questa facoltà. Questo spetta invece all'Assemblea perchè lo Statuto è stato approvato dall'Assemblea. E' vero che le modifiche dello Statuto devono essere approvate in due Assemblee consecutive e con una maggioranza qualificata, ma osserva che le norme relative alla convocazione dell'Assemblea, con l'ordine del giorno, sono semplicemente norme regolamentari e le norme regolamentari possono essere modificate in un'unica votazione perchè l'art. 46 dice che il Regolamento Generale è approvato dall'Assemblea senza che siano necessarie le due assemblee successive. Se la maggioranza dell'Assemblea si esprime in modo che oggi si possono eleggere 14 Consiglieri e non undici, si può essere tranquilli di essere anche proceduralmente a posto. Il problema è uno solo: se devono essere eletti 14 Consiglieri o 11. Pensa perciò che per le ragioni di procedura e di sostanza espone l'Assemblea possa decidere in un senso o nell'altro.

SALICE (Pordenone) ritiene che sotto un altro punto di vista l'Assemblea debba procedere alla nomina di 11 Consiglieri. Se poi è necessario ricavare un numero di



RC 250

NELL'AMBIENTE NATURALE
DI OGNI SPORT LE PIÙ CON-
FORTEVOLI CONDIZIONI DI
VITA CON I

RIMORCHI CAMPEGGIO

SAIRA

3 MODELLI:

PER OGNI VETTURA
IL RIMORCHIO APPROPRIATO

FIRENZE - VIA NAZIONALE 1



RC 410



Ritornano in un attimo le forze depresse dal lungo cammino con la deliziosa

Ovomaltina - Sport

L'Ovomaltina - Sport è presentata sotto forma di bastoncini, che si possono consumare allo stato secco o sciogliere in pochi secondi in semplice acqua.

OVOMALTINA SPORT neutralizza la stanchezza

Dr. A. Wander S. A. Milano



TRE NOVITA'
INDISPENSABILI
PER ARRAMPICATA E SCI-ALPINISMO

CORDA PERLON

ADOTTATA DALLA SPEDIZIONE
TEDESCO-AUSTRIACA
NELL'HIMALAJA-53

GIACCA MODELLO "GUIDA"
PER ROCCIATORI

SACCO MONT BLANC
PER GRANDE ALPINISMO

—
ARTICOLI MARCA "MERLET"
MERANO - casella post. 120

Consiglieri superiore a 11 sarà ben difficile trovare l'accordo. Suggestivo di dare mandato al Consiglio Centrale per decidere in merito.

TEDESCHI (Torino) ricollegandosi a quanto precedentemente dichiarato presenta la seguente mozione d'ordine:

« L'Assemblea, considerato che con la nomina di tre « Consiglieri in carica a Vice Presidenti i posti di Consiglieri vacanti vengono a risultare in numero di 14, « allo scopo di mantenere il Consiglio nel suo numero « integrale previsto dallo Statuto,

DELIBERA

« di procedere alla nomina di quattordici Consiglieri ».

PRESIDENTE ASSEMBLEA comunica che l'esito delle votazioni per la nomina dei Vice Presidenti ha dato i seguenti risultati:

Costa Amedeo	voti 272
Chabod Renato	> 239
Bertarelli Guido	> 163

Hanno inoltre avuto voti: Rovella Nazzareno, voti 95; Mezzatesta Guido, 28; Cecioni Enrico, 26; Chersi Carlo, 18; Tanesini Arturo, 5; Negri Cesare, 4; Lombardi Vittorio, 3.

Hanno votato 286 delegati su 295. Di conseguenza essendo i tre nuovi Vice Presidenti Consiglieri Centrali in carica del Club Alpino, il problema della loro sostituzione diventa di vivissima attualità. Pensa che bisogna risolverlo secondo la preponderanza delle varie opinioni. La prima domanda alla quale bisogna rispondere è se si deve e si possa o non votare la nomina di 14 Consiglieri. Tutti hanno sentito le tesi in contrasto. La prima, sostenuta dal Dr. Galanti è di procedere alla votazione di soli 11 Consiglieri perchè per effetto dell'art. 27 dello Statuto gli argomenti all'ordine del giorno devono essere comunicati ai Delegati « almeno 15 giorni prima di quello dell'Assemblea ». Ed in proposito osserva che ai delegati venne comunicata, con rispetto del termine, la necessità di nomina di 11 Consiglieri. Per la seconda tesi, quella degli Avv. Tedeschi e Chabod, si possono nominare 14 Consiglieri perchè il termine è soltanto ordinatorio in quanto l'Assemblea è sovrana in materia regolamentare.

AMODEO (Abbiategrosso) premesso di non avere la competenza giuridica degli oratori che lo hanno preceduto, avendo però in mano un ordine del giorno che prevede la nomina di 11 Consiglieri, pensa che si debbano votare soltanto questi 11 e non per un numero maggiore.

SAGLIO (SEM) fa osservare che a Vice Presidente è stato eletto il Dr. Bertarelli. Egli non è al corrente di questo e si domanda se accetterà o non accetterà il nuovo incarico. Se egli non accettasse e dovesse dire che mantiene la carica di Consigliere non avendo date le dimissioni, si finirebbe con l'aver un numero di Consiglieri superiore a quello precisato dallo Statuto. Raccomanda perciò di essere molto prudenti nel prendere una deliberazione al riguardo.

BRESSY (Udine) si associa a Saggio chiedendo se Bertarelli non accetta la Vice Presidenza, Consigliere resta perchè non scade e non è dimissionario. Credendo di votare 14 Consiglieri si hanno praticamente 15 Consiglieri e cioè uno in più di quello che comporta lo Statuto. Domanda che la sua dichiarazione venga messa a verbale confermandone in pieno il contenuto.

PRESIDENTE ASSEMBLEA mette allora in votazione la tesi sostenuta da Tedeschi-Chabod, per alzata di mano, che viene approvata a grande maggioranza.

Si procede poi alle votazioni per la nomina di 14 Consiglieri e di 5 Revisori dei Conti.

Il risultato delle votazioni è il seguente:

Per la nomina di 14 Consiglieri Centrali sono eletti:

Saglio Silvio	voti 269
Bertinelli Virgilio	> 262
Chersi Carlo	> 261
Guasti Alessandro	> 260
Bozzoli Elvezio	> 251
Desio Ardito	> 249
Bertoglio Giovanni	> 245
Mezzatesta Guido	> 214
Buscaglione Antonio	> 211
Toniolo Bruno	> 180
Lagostina Massimo	> 176
Lombardi Vittorio	> 168
Vadalà Raffaele	> 160
Negri Cesare	> 154

Hanno inoltre avuto voti: Letrari Remo, voti 112; Tanesini Arturo, 109; Bressy Mario, 61; Soardi Nino, 26; Mar-

tinelli Mario, 10; Schenk Silvio, 8; Lavini Ernesto, 5; Gastone, 3; Brazzelli Augusto, 2; Cassin Riccardo, 2; Roggiapane Cesare, 1; Rolandi Enrico, 1; Floreanini, 1; Pagani Guido, 1.

Per la nomina di 5 Revisori dei Conti sono eletti:

Materazzo Candido	voti 269
Zanoni Augusto	> 262
Rigatti Mario	> 253
Giroto Marino	> 178
Ardenti Morini Giovanni	> 106

Hanno inoltre avuto voti: Zoja Igino, voti 100; Schiaviti Francesco, 91; Rolandi Enrico, 78.

PRESIDENTE ASSEMBLEA rivolge un vivo ringraziamento a tutti i Delegati a nome della Sezione di Parma, al Presidente Generale, al Consiglio Centrale e dichiara chiusi i lavori.

La seduta è tolta alle ore 19.15.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI
(Dr. Giovanni Ardeni Morini)



Per il giorno 26 aprile la Sezione di Parma aveva provveduto ad organizzare una gita al Lago Santo. Due torpedoni da Parma, partendo alle ore 7, raggiunsero in due ore e mezza la regione Lagdei dopo aver risalito tutta la valle del Parma. A breve intervallo di tempo giunse pure un torpedone con i soci della Sez. di Piacenza guidati dal loro Presidente Dott. Pagani.

Dai Lagdei al Lago Santo le comitive impiegarono l'ora prevista, proseguendo poi un nucleo per il M. Orsara, dove però il tempo favorevole sino allora, volse al brutto, invadendo di nebbie i due versanti. A mezzogiorno, il Rif. Mariotti accolse con semplicità alpinistica ma altrettanta cordialità fra le sue mura una buona accolta di partecipanti, fra cui, oltre ai Presidenti delle Sez. di Parma, di Piacenza, di Bologna, di Torino, di Firenze, numerosi delegati e Consiglieri Centrali e dirigenti delle Sez. Emiliane. Al termine del pranzo, l'ing. Bortolotti porse il saluto delle Sez. Emiliane ed a lui rispose ringraziando l'Avv. Negri, dando notizie, su richiesta dei presenti, dello stato attuale del progetto di spedizioni extraeuropee; il Col. Cecioni poi, spiegò brevemente, fra il vivo interesse dei presenti, gli elementi d'organizzazione di tali spedizioni. Facendosi eco dei voti dei presenti, l'avv. Ardeni Morini, Pres. della Sez. di Parma, chiese infine che si aprisse una sottoscrizione nazionale per il fondo delle spedizioni extraeuropee. Con perfetta puntualità, alle 15,30 le comitive abbandonavano la conca del Lago Santo ancora in veste invernale, e ripresi i torpedoni, compivano una breve sosta a Corniglio, dove il Sindaco Dott. Pizzati volle offrire a nome del Comune un breve, ma sostanzioso ricevimento in onore degli alpinisti intervenuti all'Assemblea di Parma, rivolgendo un saluto, a cui rispose l'Avv. Negri, ricordando il costante interessamento degli alpinisti per i problemi della montagna.

A Parma poi si scioglieva la comitiva, che ebbe ad esprimere il proprio compiacimento per la perfetta organizzazione della Sezione Parmense sotto ogni punto di vista.



RADUNO INTERSEZIONALE NELL'APPENNINO REGGIANO

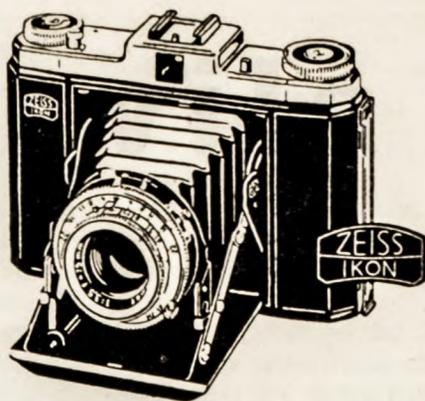
Il 10 Maggio al Rifugio del Lago Calamone alle pendici del Ventasso si è effettuato alla presenza del Presidente Generale Sig. Bartolomeo Figari, un grande Raduno Tosco-Ligure-Emiliano. Sono convenuti lassù circa 400 soci appartenenti alle varie sezioni di Livorno, Lucca, La Spezia, Pietrasanta, Carrara, Firenze, Piacenza, Parma, Modena, Bologna e Reggio Emilia. Dopo una colazione offerta alle autorità dalla Sezione di Reggio, il Presidente avv. Cavallini ha rivolto un ringraziamento al Presidente Generale ed a tutti gli intervenuti, esaltando l'Alpinismo e il vecchio glorioso Sodalizio fondato da Quintino Sella. Vari partecipanti hanno effettuata l'ascensione al Monte Ventasso; indi al pomeriggio i soci si sono ritrovati a Cervarezza, dove la Sezione di Reggio ha offerto a tutti un brindisi durante il quale si è inneggiato alle sempre migliori fortune del Club Alpino Italiano.

Il Presidente Generale si è vivamente compiaciuto con il Presidente della Sezione di Reggio Emilia per la perfetta organizzazione del Raduno, per l'attrezzatura del nuovo Rifugio, per la avvenuta inaugurazione dei cartelli indicatori dei sentieri e per la segnalazione già effettuata di quasi tutti i sentieri dell'Appennino Reggiano.

(segue a pag. 254)

IKONTA II 6x6

Un apparecchio ideale per la montagna: leggero, grande semplicità nell'uso, speditezza nella presa, economico, prese perfette anche in sfavorevoli condizioni di luce.



ZEISS IKON A. G. STUTTGART

RICHIEDETE L'OPUSCOLO ILLUSTRATO N. 151 AL VOSTRO FORNITORE DI FIDUCIA O DIRETTAMENTE ALLA RAPPRESENTANTE ESCLUSIVA PER L'ITALIA

OPTAR

s.r.l. - MILANO - P.zza Borromeo, 14 - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 598151 - 598706

olivetti



Lettera 22

***Universale come il Telefono,
la Radio, l'Orologio***

La macchina per scrivere di ridotte dimensioni e di minimo peso, perfetta per concezione, elegante per linea e struttura, completa di quanto può richiedere il più esigente dei dattilografi e insieme facile all'uso delle persone meno esperte.

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Ivrea

EVEREST 1953

di GIOVANNI BERTOGLIO

M. Everest (m. 8888) - Prima ascensione: Hillary e Thenzing, 29 maggio 1953.

Così passa alla storia, nella fredda documentazione delle cifre, quella che è stata definita l'epopea della più alta montagna del mondo. Trenta anni di lotta serrata, di sacrifici, di esperienze, si sono chiusi su quella data, dopo aver trasferito nel lontano continente la lotta, i sacrifici, le esperienze che per più di un secolo avevano segnato la via delle cime delle Alpi.

E le nostre modeste Alpi, modeste di statura ma non di storia, possono dire di aver tenuto a battesimo il gigante delle montagne.

Forse, in questo secolo, aveva commosso il pubblico in ugual misura, solo il raggiungimento dei due Poli e l'avventura polare del dirigibile di Nobile; mai certamente la stampa di tutto il mondo aveva tenuta desta l'attenzione dei lettori su un problema sportivo con tanta intensità; ma in tutto questo affannarsi alla ricerca di notizie è apparsa poi, sotto sotto, la povertà di spirito di chi di montagna mai nulla aveva capito, e riduceva i risultati ad una diatriba ipotetica fra gli scalatori per un primato che non aveva ragione di essere.

Il pubblico vero che poteva commuoversi e seguire con ansia la marcia di quei due solitari verso la più alta vetta, ha fatto giustizia di quella non mai esistita gara che voleva protagonisti di una contesa quelli che erano stati elementi invece della più schietta intesa per raggiungere la loro meta.

Gli speculatori di un dramma inesistente non avevano compreso che due uomini impegnati in una lotta serrata come quella non avrebbero mai raggiunta la vetta per cui avevano penato se una intesa ben più forte della corda che li legava non avesse unito i loro animi. Ma noi perdoniamo a questi piccoli uomini della pianura che queste cose non sanno e che forse non riusciranno mai ad imparare.

Forse sì, messo il piede sulla cima finora inviolata, è caduto un mito, è finita una leggenda, è diventata arida cifra di documento quello che fino a ieri era stata un'ansia di conquista. Ma se l'uomo ha creato la leggenda di Prometeo dai periodi più fondi della sua preistoria, è perchè questa ansia di conquista e di inappagamento dopo la conquista

sono la sostanza della nostra essenza, e sono pure la molla senza la quale nessun uomo partirebbe alla ricerca di qualcosa all'infuori del suo vivere fisico.

Quando nel 1852 i calcolatori del Servizio Topografico Indiano scoprirono che la vetta indicata col numero XV aveva l'altezza di 8840 m., superiore quindi alle altre vette himalayane, la meraviglia fu di carattere prettamente geografico. Difficoltà di accesso attraverso paesi ostili al penetrare degli europei, sensazione dell'impotenza umana, che non aveva ancora affrontato tutti i colossi delle Alpi, di fronte a questo gigante delle montagne, non erano certamente fatte per invogliare ad esplorare quel mondo ignoto.

Dobbiamo giungere fino al 1903 prima che si possa stabilire che Gaurisankar e Everest sono due monti diversi e distanti 58 km. l'un dall'altro, a dimostrazione di quanto vago fosse ancora allora l'interesse per la più alta vetta della terra.

Nel 1905 finalmente gli inglesi gettano le basi organizzative di studio della prima spedizione all'Everest. Fu merito essenzialmente di Douglas Freshfield l'aver alimentato la fiamma di questa esplorazione, basandosi sulle informazioni raccolte da Lord Curzon, dal maggiore Ryder e da altri esploratori, fino al 1914 quando il divampare della guerra europea tolse ogni speranza di realizzazione immediata dei progetti.

Occorre giungere poi al 1920 perchè la idea venga ripresa da sir Francis Younghusband, che riuscirà a stabilire i contatti con le autorità tibetane e nepalesi per la concessione dei permessi; ed il 18 maggio 1921 la spedizione diretta dal Col. Howard Bury e composta di Mallory, Bullock e Wheeler parte per quella che doveva essere una prima esplorazione del terreno e delle possibilità. Fu soltanto al 9 settembre che la comitiva perveniva al Chang La o Colle Nord (m. 7007), dopo aver scoperto il ghiacciaio orientale di Rongbuk, scavalcato il Lho La (5900 m. circa) e il Lhakpa La (6765 m.). Di lì si apriva la prospettiva di una possibile scalata lungo la cresta nord-est, la via che tutte le spedizioni seguiranno fino al 1951.

Questo assaggio aveva permesso di stabilire anche alcune esperienze sul periodo

migliore per i tentativi di scalata, poichè gli inglesi erano ormai ben decisi di muovere all'assalto della montagna. Così fu subito allestita un'altra spedizione, che si mosse nel 1922 al comando del generale Bruce, giungendo al 1° maggio al campo base stabilito all'inizio del ghiacciaio di Rongbuk. Con una serie di campi intermedi si giunse al Colle Chang (m. 7007) dove fu installato il campo IV. Di lì partirono Mallory, Norton e Somervell raggiungendo sulla cresta il 21 maggio la quota di 8200 m. senza ossigeno. Il 27 maggio, partendo dal campo V, Finch e Bruce raggiunsero con l'aiuto dell'ossigeno la quota di 8320 m.; poi dovettero battere in ritirata. Nella discesa, a causa di una valanga, sette sherpas perdettero la vita.

Nel 1924 nella stessa stagione la terza spedizione inglese tocca una altra volta le pendici dell'Everest. Il 3 giugno, guidata dal comandante Norton, la spedizione, partita il 1° marzo da Darjeeling, raggiungeva la quota 8168 dove collocava il campo VI per merito di Norton e Sommervell; di qui Norton da solo riusciva a raggiungere, pare, la quota 8500. Tornati i due al Colle Nord, Mallory ed Irvine l'8 giugno decisero di tentare la scalata; superati i campi, furono visti ancora fra le nebbie, salite a circondare la vetta, a quota stimata 8500 m.; ma di essi non si seppe più nulla, se avessero raggiunta la vetta o fossero stati sorpresi da qualche valanga sulla via del ritorno durante la loro ritirata. Solo nel 1933 fu ritrovata una loro piccozza.

In quell'anno, sotto la direzione di Ruttledge, e colla partecipazione di Smythe, Shipton Birnie, Wyn Harris e Brockleband, la quarta spedizione inglese raggiunse la zona alla solita epoca e riuscì a porre alla fine di maggio il campo VI a 8350 m. Di lì partirono Wyn Harris e Wager, che raggiunsero la quota di Norton, senza poter proseguire. Il 1° giugno Smythe e Shipton ritentarono, e Smythe da solo pervenne alla quota di Norton, ma senza poterla superare. Intanto una spedizione aerea di Houston aveva fotografato l'Everest e ricavato gli elementi per giudicare più difficile del previsto la cresta fino allora tentata.

Nel 1934 il capitano M. Wilson volle tentare la grande avventura da solo; ma il suo cadavere fu ritrovato dalla successiva spedizione del 1935.

In tale anno, a scopo esplorativo, Tilman e Shipton raggiunsero il Colle Nord e eseguirono rilievi su altri versanti. Nel 1936 lo stesso Ruttledge dirige l'altra comitiva composta da Smythe, Shipton, Wyn Harris,

Warren ed altri; partita da Rongbuk il 25 aprile, raggiunge il Colle Nord il 13 maggio; ma il maltempo infuria senza requie, e la spedizione deve rientrare senza aver nulla concluso.

Nel 1938 l'ottava comitiva diretta da Tilman e comprendente Shipton, Smythe, Odell, Oliver, Warren e Lloyd è già al 6 aprile alla solita base. Maltempo e bisogno di acclimatazione modificano i piani primitivi e quando essa raggiunge il 24 maggio il Colle Nord, la neve fresca limita i tentativi di Tilman a 7500 m. e quelli di Smythe e compagni a 6550 m. sul versante occidentale del Colle Nord. Il 5 giugno ha inizio un nuovo tentativo da parte di Shipton e Smythe, che giungono con il campo VI a 8.300 m. circa e sono poi rimpiazzati da Tilmann e Lloyd, che seguendo la via Mallory pervengono fino al primo salto della cresta. Qui le difficoltà si fanno insormontabili e gli alpinisti debbono ancora una volta rinunciare alla mèta agognata.

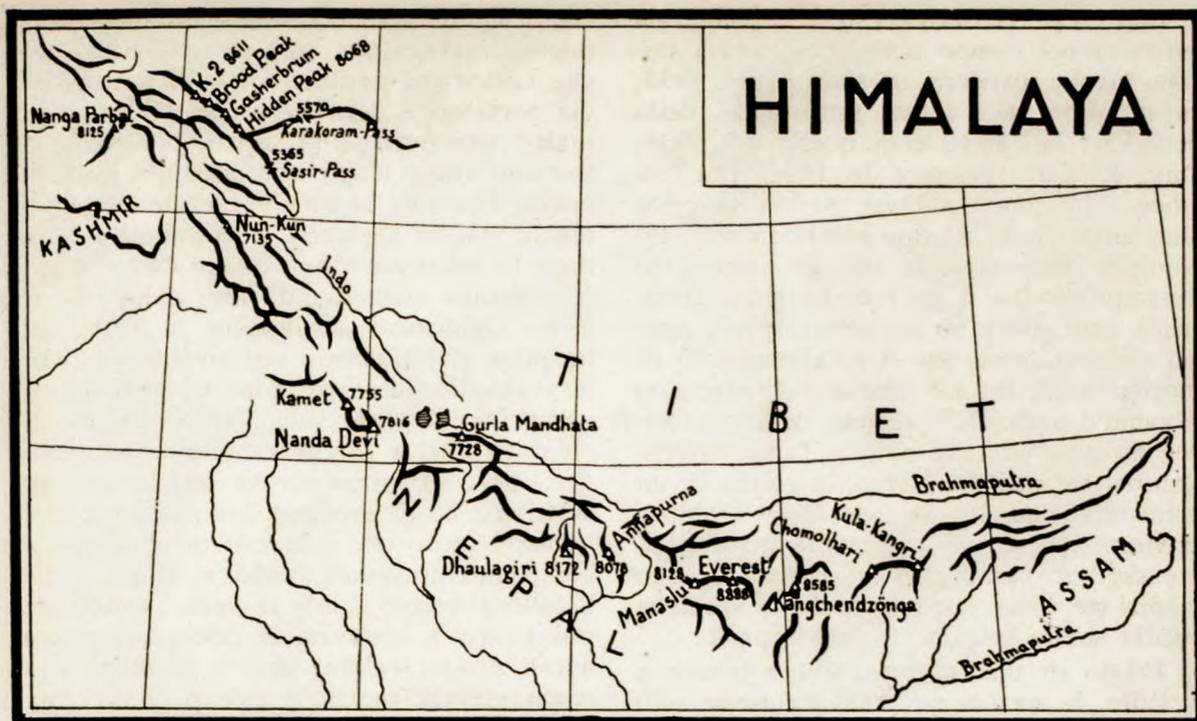
Poi tutto tace. Gli uomini corrono alla morte su tutti i continenti e rispettano il silenzio del Chomo Lungma; il « gioco » liberamente scelto dagli uomini per affrontare magari la morte era in concorrenza con l'altro « gioco » ugualmente mortale, ma che non consentiva rivali.

* * *

Frutto di questo gioco di continenti, fu che l'accesso al Tibet ormai risultava impossibile o quasi, ed era necessario cercare una nuova via di accesso sul versante sud, fino allora inesplorato. Così tutta l'esperienza accumulata fino a quel giorno sul versante nord veniva inutilizzata da un particolare politico.

Nel 1950 Tilmann riconobbe il ghiacciaio di Khombu, discendente sul versante sud-ovest dell'Everest, e il Colle Sud al termine del ghiacciaio. Questa via, anche se giudicata impraticabile in un primo momento, fu presa in considerazione dal Shipton, che nel 1951 partì con una spedizione leggera e raggiunse nel settembre la conca del ghiacciaio di Khombu, esplorandone la conca terminale e le seraccate che la dividono dal Colle Sud.

Quello che allora era stato il campo tacitamente riservato agli inglesi in virtù delle loro prime esplorazioni, divenne improvvisamente aperto alla competizione degli alpinisti di tutto il mondo, e si sentì parlare di spedizioni francesi, svizzere, americane, giapponesi, messicane; ma in realtà pochi si sentirono pronti ad affrontare la grande battaglia. Restarono in lizza gli svizzeri, che



sotto l'insegna della Fondazione Svizzera per le Esplorazioni Alpine allestirono una spedizione composta di due gruppi, uno alpinistico, l'altro scientifico; capo di entrambi il Dott. E. Wyss-Dunant, tra gli alpinisti Chevelley, Dittert, Lambert, Roch, lo stato maggiore dell'alpinismo elvetico (v. R. M. 1951, p. 220). Troppo recenti le vicende per essere ripetute; e se gli svizzeri fallirono la spedizione primaverile, fu loro merito di aver tracciato l'itinerario dal Kombu al Colle Sud, e di aver piantato il campo VII a quota 8400, toccando il 28 maggio con Lambert e Tenzing la quota 8600, mai raggiunta sui fianchi dell'Everest. La spedizione era giunta al ghiacciaio di Kombu il 23 aprile, ne ripartiva il 1° giugno.

Ma non trascorrevano che due mesi, ed una nuova spedizione diretta dal Dott. Chevalley già partiva da Ginevra, con Lambert, Dyrenfurth ed altri (v. R. M. 1953, p. 49); il 7 ottobre si perveniva al campo base, e ripercorrendo grado a grado la via della primavera, si giungeva il 19 novembre al Colle Sud. Tenzing e Reiss proseguivano a tappe fino a quota 8100; poi sfiniti ripiegarono verso le basi. Aveva ancora vinto il Chomo Lungma.

* * *

La nuova spedizione inglese partiva col vantaggio di poter usufruire della esperienza svizzera, e con quello di essere costituita da un numero potenziale di pattuglie ben mag-

giore delle precedenti imprese, in una stagione più favorevole; inoltre l'acclimatazione voluta dal Col. Hunt, comandante, si è dimostrata preziosa. Tralasciando i soliti particolari degli approcci, conosciuti traverso i quotidiani, i 13 componenti inglesi con il sherpa Thenzing Norkey, della tribù dei Bhutia, di anni 39, giunsero al campo base il 21 aprile. Attraverso le peripezie degli svizzeri, fu installato il campo IV a 6600 m. Evans e Hunt facevano base al campo III. Dal campo IV partì come prima cordata quella di Bourdillon ed Evans; i due erano muniti di apparecchi respiratori a circuito chiuso. A 24 ore doveva seguire la cordata di Hillary e Thenzing, con apparecchi a circuito aperto. Fu installato il campo VIII a m. 8360 sotto il campo svizzero n. VII. Il campo IX fu posto il 27 maggio a 8500 metri. Il 28 maggio Hillary e Thenzing raggiunsero questo campo con Gregory, Lowe e il sherpa Angnima, ridiscendono subito questi ultimi.

Il 29 maggio i due alpinisti mossero all'attacco finale. Gli ultimi 300 m. di dislivello richiesero un violento sforzo di volontà; il superamento delle rocce sotto la vetta furono causa di grande fatica; ma le energie ben spese dai due scalatori permisero loro di scendere nello stesso giorno fino al campo VIII dove erano attesi da Lowe e Noyce.

Hillary ha un brillante passato di alpinista invernale in molte ascensioni compiute

te sulle Alpi Neozelandesi. Thenzing, già ben noto nel campo alpinistico, aveva iniziato la sua carriera di sherpa nel 1933, con Shipton; poi aveva fatto parte della spedizione del 1936 e di quella del 1938, infine delle due svizzere del 1952. Era certamente il componente che aveva il maggior numero di simili imprese sull'Himalaya. Ed è quindi comprensibile che gli svizzeri lo avessero elevato a loro compagno. Thenzing è analfabeta, ed ha dettato per i giornali una relazione che è un documento di sincerità schietta. Lo abbiamo riletto e vi abbiamo trovato coll'orgoglio della sua origine di montanaro (è nato a Tame, un villaggio nel cuore del Nepal) la calma di un alpinista consumato, la fede di un buddista convinto, il sincero riconoscimento del valore del suo compagno di cordata e degli svizzeri pure suoi compagni, che la via della vittoria hanno spianato in buona parte.

Frutto di una organizzazione tenace e paziente, la spedizione poteva riuscire solo se l'esperienza altrui precedente veniva in rinforzo delle virtù intrinseche dei componenti. Thenzing ha confermato che poterono usufruire dell'ossigeno e di altre provviste lasciate dagli svizzeri al campo IV; inoltre furono di aiuto i portatori che accompagnando ai campi alti gli svizzeri, avevano acquistato buona esperienza della zona. Thenzing ha detto che la discesa è stata altrettanto pericolosa della salita e forse più; nell'ultimo tratto sopra il campo IX una cornice stretta sulla parete vertiginosa occidentale rappresentava l'unico passaggio molto pericoloso perchè lassù oltre la fatica gioca una insensibilità provocata dalla mancanza di ossigeno.

L'unica sostanza corroborante alle maggiori quote è stata la limonata con abbondante zucchero; evidentemente la rarefazione deve produrre una evaporazione più intensa di quella a cui era soggetto il corpo umano alle quote inferiori; cosicché è necessario integrare questa perdita di elementi vitali appunto con limonate che apportano al corpo le vitamine essenziali al compimento degli sforzi intensi a cui si sottopongono gli alpinisti a simili quote.

Thenzing si è dimostrato compreso della necessità dell'aiuto reciproco dato dai membri della spedizione, senza la quale l'impresa avrebbe marciato verso un rapido insuc-

cesso. Egli ha lodato i componenti suoi compagni di avventura, pur presentando qualche critica dal punto di vista organizzativo dei portatori e dei sherpas. A Thenzing gli inglesi assicurano uno stipendio mensile di trecento rupie (circa quarantamila lire), ed anche Thenzing le ha considerate come poche; ma, ha aggiunto, la questione del danaro lo interessava fino ad un certo punto; considerava elemento d'onore della sua attività alpinistica raggiungere la vetta. Ed ha pure smentito ogni sua rivalità con Hillary relativamente al fatto di aver messo per primo il piede sulla vetta; anzi ha dichiarato che a un certo punto, affaticato del lavoro di primo, aveva ceduto il posto a Hillary; ed ha espresso con parole di molto buon senso che il lavoro di precedere il compagno era stato svolto a turno, e che il fatto di essere giunto in vetta prima l'uno poi l'altro a distanza di pochi metri non aveva nessun valore; uguale la fatica e la responsabilità, uguale il merito di aver raggiunto la vetta, anche per quelli che l'avevano preceduto nei tentativi della sua e delle altre spedizioni. Simbolo di questa fraternità, le bandiere del Nepal, dell'India, dell'Inghilterra e delle Nazioni Unite fatte sventolare da Thenzing attaccate alla piccozza.

Ha confermato di aver fatto una offerta simbolica alla divinità, per ringraziare di essere scampato ai pericoli gravi corsi nella salita e per auspicare una felice discesa, quella che aveva segnato delle stigmate del martirio senza fine gli scalatori dell'Annapura.

Gli inglesi non pare abbiano ancora ammesso Thenzing a membro dell'Alpine Club. Forse non è una cosa di grande importanza; ma crediamo che l'animo semplice di Thenzing era veramente degno di salire per primo sulla cima dell'Everest. Un animo puro ha accompagnato il corpo che fisicamente saliva fin lassù; se è elevazione salire sui monti non solo dal lato fisico, Thenzing ha assolto a un suo rito con spirito degno della massima vetta della terra.

Ed hanno taciuto i rancori e le gelosie. Fosse solo per questo, la vittoria dell'Everest non è stata una vittoria inutile, come lo sono tante della nostra vita di ogni giorno.

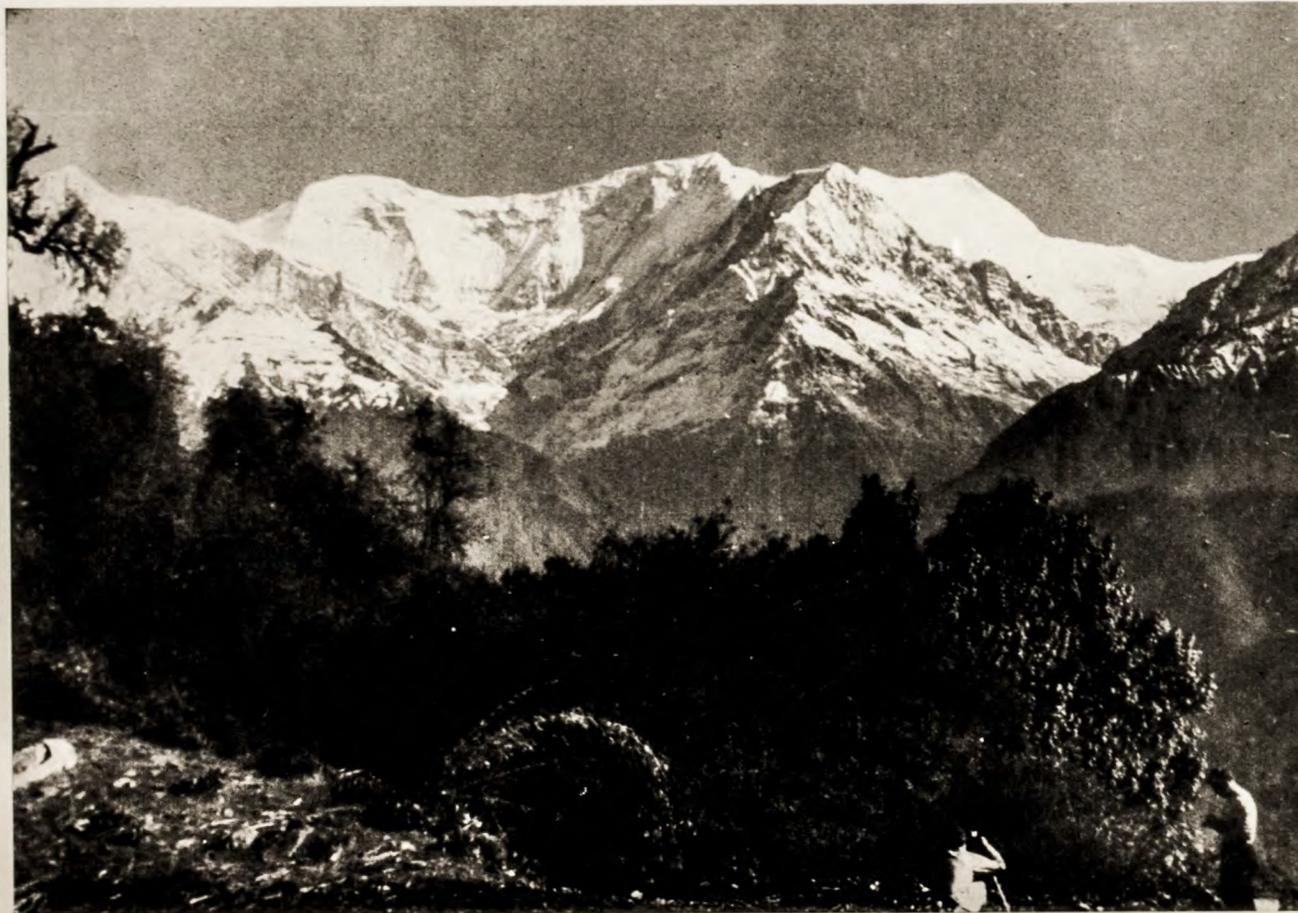
Giovanni Bertoglio
(Sezione di Torino)



L'EVEREST - (Foto concessa dalla
« Gazzetta del Popolo »)



Il MANAPATI, vetta della catena Dhaulagiri-Himal (Foto A. A. C. Z. - Divieto di riproduzione)



Il DHAULAGIRI-HIMAL visto da Passo Fantasma (Foto A. A. C. Z. - Divieto di riproduzione)

RICOGNIZIONI E DIFFICOLTÀ AL DHAULAGIRI

di ANDRÉ ROCH

Per la cameratesca colleganza alpinistica dell'Akademischer Alpen Club Zürich, promotore della spedizione svizzera al Dhaulagiri (m. 8172), ci è possibile, in aggiunta alle brevi notizie da noi fornite in precedenza (v. R. M., pag. 158 di quest'anno), pubblicare queste prime pagine di relazione scritte da A. Roch; assieme ad un riassunto dei rapporti inviati dai diversi campi e che danno coll'ultimo notizia della ritirata della spedizione per le difficoltà al momento insormontabili.

La splendida conquista dell'Everest non ha ancora cancellato dall'immenso arco dell'Himalaya le possibilità di esercitare lo spirito più puro dell'alpinismo. Il Dhaulagiri resta oggi una pagina bianca nella storia delle conquiste alpinistiche. Ed al valore tre volte sfortunato degli svizzeri va la riconoscenza degli alpinisti per questa loro opera di pionieri tenaci e meritevoli di molte vittorie.

N. d. R.

Il due maggio arriviamo al campo base, stupenda località in un bosco di betulle a 3.500 metri d'altezza. E' il miglior campo base ch'io abbia mai avuto, ma anche il più basso. E' la massima concessione che noi abbiamo osato esigere dai nostri 123 coolies. Effettivamente in questa regione, gli ultimi villaggi si trovano a 2.000 m. d'altezza, il clima vi è caldo (vi si trovano ancora delle banane), in modo che i portatori sono terrorizzati dal freddo dei tremila e più. Verso l'Everest, Namche Bazar si trova a 3.800 m. e numerosi villaggi sono situati oltre i 4.000. Laggiù i portatori non temono il bivacco sotto le rocce sino a 5.500 metri, ma in questa località, se piove il mattino, all'ora della partenza, minacciano lo sciopero, o la fuga.

Davanti a noi si aprono le gole del ghiacciaio del Dhaulagiri. Facciate verticali di montagne, selvagge sino all'inverosimile, si alzano a piani sino agli 8.000 m. da un lato e 7.900 dall'altro. La configurazione della

montagna è complessa. Si crede vedere una cima elevata, mentre dietro ad essa se ne scopra tutta una serie ben più elevata. In basso, la vallata che abbiamo risalita si apre nella località del campo base, allargandosi, e lo sguardo domina una larga pianura attraversata da un torrente, circondato da cime scintillanti di ghiacciai sovrastanti pareti stratificate, estremamente selvagge. In ogni zona d'erba, immune dal pericolo di cadute di ghiaccio, i Barhals, capre selvatiche dell'Himalaya, brucano tranquillamente. Queste capre hanno la struttura di un asino ornate di superbe corna. Disgraziatamente non abbiamo fucili, ma numerosi coolies sono armati di vecchissimi fucili a pietra, della cui precisione dubito assai. Ciò non toglie che uno dei portatori di Eichelberg, che ha raggiunto il grosso della spedizione, abbia ucciso pochi giorni fa un giovane Barhal, e ne abbia ferito uno vecchio. Abbiamo mangiato il fegato del giovane animale alla co-

I componenti della spedizione alla partenza da Zurigo - Da sinistra: Huss, Heichelberg, Braun, Schatz, Lauterburg, capo della spedizione, Dr. Pfisterer. Mancano Roch e il Dr. Hagen (Foto A.A.C.Z.)



lazione del mattino, e ne abbiamo apprezzato la carne deliziosa priva assolutamente di gusto selvatico.

Sei coolie sono rimasti per aiutare il trasporto del campo base ai campi superiori. Gli altri sono pagati e la maggior parte di essi se ne torna verso la vallata. In essa durante quattro giorni ci siamo aperti il cammino traverso bambù e rose selvatiche, in una giungla umida ed impenetrabile, su pendii ripidi e malagevoli.

Dopo un giorno di riposo — riposo sempre relativo naturalmente, perchè gli uni scrivono rapporti, mentre altri controllano carichi e quantità di viveri a disposizione — entriamo, coi 9 sherpas e sei coolie nelle gole. Le pareti verticali distano 300 m. Al centro cola il torrente che nasce da un ghiacciaio stretto, sporco, completamente coperto di sassi: un ghiacciaio morente, fuso, malato. Da ogni lato i ghiacciai sospesi si intravedono al disopra delle pareti.

Di tanto in tanto, una larga fetta si stacca, e formando terribili valanghe che precipitano in cupi corridoi, crea nubi di polvere di ghiaccio dalle quali si staccano pietre che precipitano con un curioso rumore di razzo pirotecnico.

I giovani pieni di entusiasmo e curiosi di vedere ciò che celano le gole, partono per primi con un passo, che i portatori carichi non possono sostenere. Io resto con gli sherpas. Verso le 15 essi vogliono fissare il nuovo campo base. Io li incito ancora a camminare, e dopo un'ora ci fermiamo accanto ad una morena laterale, in mezzo alla quale serpeggia un delizioso ruscello. Il campo è stabilito.

Li giovani non ci sono: essi ci hanno sopravanzati di molto, ed hanno scelto una località, nella quale i portatori non riusciranno a raggiungerli, per oggi; devono quindi ritornare sui loro passi, per trovare i loro sacchi-pelo e le tende.

Il secondo giorno, divisi in due gruppi partiamo in esplorazione, gli uni, risalendo a destra della vallata, riva sinistra del ghiacciaio, sui contrafforti del Dhaulagiri per studiarne le possibilità di ascensione, gli altri sui pendii situati a sinistra, riva destra, per avere una visione frontale della montagna che intendiamo salire. La mia opinione è che, dalla montagna vista di fronte, si possa avere una idea più chiara delle possibilità di salita, e, con Marco Eichelberg, alle 4,30 del mattino, risalgo il ghiacciaio principale in direzione di una cresta arrotondata. Raggiungiamo i 4500 m., e trascinandoci in mezzo a frane sorpassiamo i 5000 m. Non siamo ancora acclimitati, per cui la scalata

ci è difficile e penosa. La ricompensa è però superba. La vista del Dhaulagiri è di uno splendore inimmaginabile. Più saliamo, più montagna si sviluppa, si eleva, diviene più imponente. Essa pare dominarci e ci abbaglia col suo terribile candore.

Ora possiamo giudicare esattamente la strada da seguire. Una morena fra due ghiacciai conduce al pianoro inclinato che si stende tra i crepacci e le ultime pareti che si presentano ripide ma non impossibili. Con un fornello Eichelberg fa sciogliere della neve e ci procura così del buon caffè.

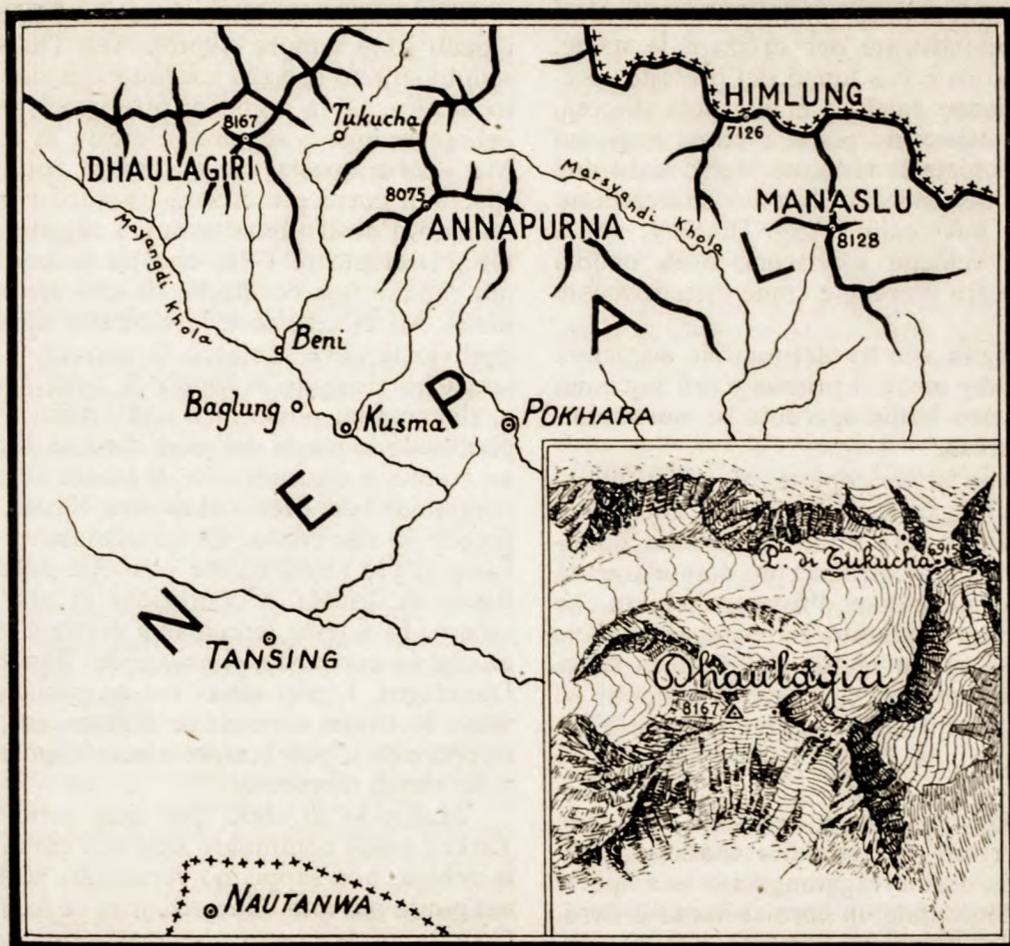
Verso mezzogiorno, si formano le nuvole, enormi cumuli che salgono verticalmente nel cielo. Poi la nebbia ci avvolge, nevicata e immediatamente fa molto freddo. Rientriamo deviando e, nella nebbia sorprendiamo un gruppo di Barhals, che alla nostra vista fuggono furtivamente. Per raggiungere il ghiacciaio principale, una discesa acrobatica su morene quasi verticali costituisce la fase più pericolosa della giornata. Nel frattempo gli sherpas hanno trasportato il campo dalla morena sul ghiacciaio, in tre volte.

Il domani, scendiamo tutti al campo base per renderci conto della situazione relativa ai trasporti. Ahimè, non procedono molto velocemente! Il campo del ghiacciaio è troppo lontano. I coolie, a piedi nudi sul ghiacciaio petroso, si feriscono. Il loro equipaggiamento non è in rapporto diretto coll'altitudine. Li equipaggiamo. Il terzo giorno, raggiunti finalmente i campi base più avanzati, essi dichiararono lo sciopero generale e reclamarono 25 rupie al giorno, mentre le condizioni di arruolamento erano state fissate in 100 rupie al mese. Lauterburg non discute neppure, ed essi se ne vanno. Ma, di sei, tre ci restano fedeli: Mangarr, un coolie di Beni, Tarzan, un cacciatore e l'«uomo di affari», che è salito al campo base con uno stok di banane per vendercele. Egli chiede 20 rupie. Anche questa volta non discutiamo: egli mangia le sue banane e finisce per... regalarcele. E' un buon elemento e porta quotidianamente, sino al deposito, pesi varianti da 35 a 40 Kg. Abbiamo dovuto stabilire un deposito sotto al campo intermedio, troppo distante.

La nostra situazione è critica: 40 carichi sono ancora al campo base: occorre dunque che noi stessi incominciamo a portare quotidianamente 20 Kg. sino al campo del ghiacciaio. Il lavoro è pesante, ma costituisce un eccellente allenamento. Mentre noi facciamo i... facchini, Ruedi Schatz, Hannes Huss, Peter Braun e Marc Eichelberg sono al campo 2 ai piedi dello sperone morenico che ci deve condurre sul pianoro interme-

diario del Dhaulagiri. Essi montano una tenda al campo 3, nella quale Schatz e Huss passano la notte. Il giorno seguente, i due alpinisti salgono in cima allo sperone (circa 5.600 m.). Devono ridiscendere per contribuire al... facchinaggio. Il loro rapporto è entusiasmante. Da ogni lato della cresta sulla quale salgono, si presentano crepacci gi-

sera, il cielo si sgombra, ma sovente continua a nevicare durante la notte. In nessuna altra località dell'Himalaya ho mai trovato tempo tanto cattivo. D'altra parte, anche i francesi ne hanno sofferto terribilmente durante la loro spedizione sull'Annapurna. Speriamo almeno che il cattivo tempo non finisca per giocarci brutti tiri. Comunque, per



L. Muggia

ganteschi. La vista verso il nord, si stende su pianori erbosi a carattere tibetano.

Oggi, 11 maggio, la situazione è considerevolmente migliorata. Quasi tutti i carichi hanno raggiunto il campo intermedio. Domani, il campo base, sarà evacuato. Il campo uno sarà al completo fra due giorni, e l'ascensione propriamente detta potrà avere inizio. Oggi ho stabilito una base di triangolazione ed ho misurato tutta una serie di punti sin verso le 10 antim., ora nella quale la nebbia sale dalla vallata e chiude la visuale. Nel frattempo, due Barhals brucano continuamente a 200 m. dalla località nella quale mi trovo. Mi guardo bene dal disturbarli, perchè essi molto probabilmente finiranno nelle nostre casseruole, per poco che Tarzan abbia fortuna. Quasi ogni giorno piove o nevicata fra le 14 e le 15. Più tardi, verso

quel che riguarda l'aspetto selvaggio delle montagne, siamo serviti a dovere.

18 maggio. Dopo difficoltà di ogni sorta, scioperi di coolie e tempo perfido, siamo riusciti, portando noi stessi carichi di 20 Kg. e più al giorno, a trasportare tutto il nostro materiale al campo 1 a 4.500 m. Esso è situato ai piedi di una morena molto ripida che sale sino a 5.500 m., ai piedi di una barriera di crepacci formanti un pianoro sul versante nord del Dhaulagiri.

Mentre i quattro più giovani attaccano la montagna, i più anziani, Lauterburg, il Dr. Pfisterer ed io intendiamo avere una visione frontale del Dhaulagiri, prima di intraprenderne l'assalto finale. Con tre sherpas, fra cui Ang Tharkey, saliamo sul versante opposto della vallata verso una montagna dall'aria bonaria, la cui sommità è una ca-

lotta di neve. Deve aggirarsi sui 6.000 metri. Ci accampiamo molto in alto, in modo da poter raggiungere la cima abbastanza presto per poter godere la visione unica del Dhaulagiri. Il cattivo tempo ci sorprende più presto di quanto noi ci attendessimo. Verso mezzogiorno, raggiungiamo una specie di spiazzo in una parete ripidissima della montagna, e, sotto la neve, cominciamo a costruire delle piattaforme per drizzare le tende. Questo lavoro è più lungo del previsto, perchè lo spiazzo relativo è in ripida discesa. Tutte le pietre sono piatte e ce ne vogliono molte per creare le terrazze. Verso le 14 due sherpas ridiscendono durante l'intemperie mentre il loro capo, Ang Tharkey, resta. A grande velocità spariscono nella nebbia scendendo fra morene e frane estremamente ripide.

Mi sveglio alle tre del mattino seguente. Ang Tharkey avvia il primus e noi lasciamo le nostre due tende sperdute in quella immensa discesa.

Le frane sono coperte di neve fresca, ciò che rende la scalata penosa, anche pericolosa. Dopo una salita ripidissima dominante le tende, avanziamo più comodamente sui nevaï di neve dura. Pfisterer dichiara che noi abbiamo raggiunto il passaggio chiave dell'ascensione. In realtà, da allora la salita si fa comodamente. Calziamo i ramponi ed avanziamo tanto rapidamente per quanto l'aria rarefatta tra i 5 e 6.000 metri ce lo consente.

La salita non finisce ancora. Ci si crede sempre arrivati, ma la salita continua indefinitamente. Infine raggiungiamo una specie di cresta sommitale, in cornice verso il nord, ed in curva dolce sul versante sud. Ci riuniamo per battere la pista. Mentre io mi fermo in cresta, grido a Pfisterer che passa in testa: « Attenzione alla cornice! ». Dietro Pfisterer segue Ang Tharkey ad una quindicina di metri. Mentre io filmo l'enorme massa del Dhaulagiri, odo uno scricchiolio sonoro. Un fremito mi percorre. Penso: « Una valanga! ». Non ho ancora guardato verso l'alto. Pfisterer mi grida: « Ang Tharkey è caduto colla cornice ». Il mio primo pensiero è: « E' perso! ». Ma Pfisterer, che ha potuto aggrapparsi di misura, mi dice che vede Ang. Il bravo ometto, trasportato dalla enorme cornice che si è sfondata per una ventina di metri, ha frenato con tutte le sue forze contro il pendio. Fortunatamente egli aveva i guanti. Colle sue mani si libera dalla neve, e mentre la massa scola in corridoio sempre più ripido, il Sirdar si è arrestato. Egli ci ha rimessi la sua piccozza ed il suo berretto, ma ha ancora gli occhiali. Rag-

giunge una cresta rocciosa alla sua destra, dove è in salvo. Lauterburg che sale dietro ha vista tutta la tragedia. Io sono un poco paralizzato dalla paura, dall'idea che il nostro caro Ang abbia sfiorata la morte. Egli ha cinque bambini ed una esperienza himalayana che non possiede nessun altro sherpa. Morire in un incidente tanto stupido, sarebbe stato tragico ed imperdonabile. Ma gli incidenti sono sempre stupidi. Ang Tharkey è seduto su uno spiazzo roccioso che sale molto in alto. Ci fa segno di proseguire mentre egli si accinge a seguire la cresta di roccia. Ma anche questa cresta finisce sotto una specie di cornice e ci sarà un altro pericolo quando il nostro ometto dovrà raggiungerla. Disgraziatamente è lui che ha la corda. A noi rimane una cordicella di una ventina di metri. Mi ci attacco e, assicurato, scendo il declivio là dove si staccò la cornice. La valanga ha riempito il fondo di neve fradicia e, rinculando, posso fare una ottima traccia piantando la punta dei piedi. In fine di corda mi stacco, e discendendo, di fronte al vuoto, raggiungo ben presto il nostro Sirdar. Egli prende la sua corda. Ci attacchiamo e risaliamo il più rapidamente possibile nelle mie tracce di discesa. L'operazione ci porta via un'ora. In questo tempo una enorme valanga che io non vedo, si stacca dai fianchi del Dhaulagiri. I miei amici me ne parlano più tardi. Io l'avrei certamente filmata, ma, purtroppo non si può sempre essere dappertutto nello stesso momento.

Malgrado lo choc, piuttosto serio, Ang Tharkey vuole continuare sino alla cima. Nella nebbia, non sappiamo veramente se siamo nel punto più alto. Una schiarita ce lo prova. Comunque, la nostra pista passa questa volta ad una bella distanza dalla cornice! La visibilità è nulla, la luce terribile in una nebbia che la diffonde. In due ore raggiungiamo le tende. Poi, dopo un caffelatte che scaldiamo col resto del nostro combustibile, pieghiamo le tende, arrotoliamo i nostri sacchi-pelo e, carichi come muli, ridiscendiamo le frane ripide verso il ghiacciaio.

In due ore raggiungiamo il campo n. 1, in mezzo alla nebbia e una neve alquanto sgradevole che scende. Ang Tharkey non si è ancora ripreso dal suo choc. Per quel che riguarda me, sono stanchissimo, ma contento che tutto sia andato a buon fine. Il Dr. Pfisterer ha il carico maggiore, 36 Kg, ma lo porta con disinvoltura.

Giunti al campo, ci corichiamo subito, stanchi, ma felici tutti, per il risultato raggiunto in questa giornata, giornata che resterà tra le più belle della spedizione.

André Roch

La spedizione era partita da Zurigo imbarcandosi a Venezia a metà marzo ed era composta dai seguenti otto alpinisti:

Bernardo Lauterburg, che nel 1948 diresse una spedizione alla Cordillera Blanca, conclusasi con 4 prime ascensioni, fra cui quella del Pucaranra (6147 m.) e del Santa Cruz (6259 metri);

Andrea Roch, direttore tecnico alpinistico. Il Roch è alla sua quinta impresa himalayana; nel 1934 fu membro della spedizione Dyhrenfurth nel Caracoram, riuscendo la prima ascensione del Queen Mary Peak e del Golden Throne; nel 1939 diresse la spedizione svizzera al Gharwal e prese pure parte alla spedizione del 1947 che raggiunse la sommità del Kedernath e del Satopanth; infine fu all'Everest nella primavera del 1952;

Dott. R. Pfisterer di Wetzikon; è il medico della spedizione; ha studiato prima della partenza tutte le questioni inerenti alla alimentazione, alla respirazione ed alla temperatura alla alte quote;

Ruedi Schatz, Marc Eichelberger e Peter Braun appartengono alla giovane generazione degli alpinisti dell'A.A.C.Z. Hannes Huss è l'ultimo componente in ordine di numero di quelli partiti dall'Europa.

Il Dott. Toni Hagen, geologo del Governo Nepalese e dell'Unesco, aveva in precedenza sorvolato la zona del Dhaulagiri in aereo fotografando i diversi lati della montagna, colla speranza di trovare una via di salita, ma le foto prese troppo dall'alto hanno dato indicazioni insufficienti. Il Dott. Hagen si è unito alla spedizione sul luogo.

La massima cura era stata rivolta allo studio dell'equipaggiamento. Poichè ogni spedizione all'Himalaya è innanzitutto un problema di trasporto, è cosa essenziale risparmiare sul peso, realizzandosi anche una economia sulle spese. Come equipaggiamento personale gli alpinisti erano muniti di calzoncini molto lunghi, pull-over, vestiti imbottiti di piuma e una «cagoule», una specie di camice che in posizione rannicchiata può avviluppare tutto il corpo e quindi servire da riparo di fortuna. Era stata studiata una impregnatura di nuovo genere che dovrebbe risolvere il problema di rendere la stoffa impermeabile escludendo pur tuttavia la formazione all'interno dell'acqua di condensazione. Gli abiti protettivi erano di diverso colore uno dall'altro, in modo da permettere il riconoscimento anche a distanza dei diversi componenti. Sul capo era indossato oltre al passamontagna anche un cappuccio di pelliccia di capretto. Gli scarponi erano isolati con sughero e feltro e provvisti di soles di gomma. Alle maggiori altezze, le scarpe più pesanti venivano sostituite da stivali leggeri di feltro, del tutto simili a quelli usati dall'aviazione americana nelle zone artiche. Non acquistando in questi casi una considerevole importanza la durata, alla suola originale in cuoio di questi stivali era stata aggiunta una leggera suola in gomma; anche coi ramponi, costituivano una calzatura di non grande durata ma leggera e calda.

Oltre che per gli alpinisti, si dovette provve-

dere all'equipaggiamento per i 9 sherpas arruolati per la spedizione. Le tende impiegate furono 15, a doppia parete e con ricovero adatto per due persone.

Gli apparecchi ad ossigeno per la respirazione erano di un nuovo tipo studiato per migliorare quelli precedentemente usati, e del peso di 12 kg. contro i 15 della precedente spedizione.

Giunta a Delhi la spedizione proseguì in treno fino a Nautanwa stazione di frontiera del Nepal; lì si aggiunsero i sherpas, che erano giunti da Darjeeling, con Ang Tharkey per Sirdar, come lo era stato per la spedizione francese all'Annapurna. Da Nautanwa a Bhairawa la carovana si trasferì in camion; da qui a Pokhara invece per via aerea, già in vista dell'Annapurna. Trovato ivi il Dott. Hagen, tutti i bagagli furono caricati su 73 muli, con i quali in 4 giorni si risalì la valle del Kholā Gandaki, fino a Beni.

A Beni non poterono pervenire i muli, a causa di un ponte sospeso che non permetteva i passaggi dei quadrupedi. Fu giocoforza assoldare qui 114 portatori, che in quattro giorni raggiunsero Muri a q. 1770, l'ultimo villaggio della valle del Mayangdi Kholā. Mentre si discuteva per l'ingaggio di nuovi portatori, Roch e Pfisterer con 6 portatori si avviavano alla ricerca della località adatta per porre il campo base.

Il 25 aprile tutti i componenti lasciavano Muri per Kibang a quota 1800; la successiva traversata di un colle a 3050 m., e l'aggiramento di una gola ad oriente, per raggiungere la valle del Mayangdi Kholā a 2330 m. impiegavano 3 giornate. Allora i componenti della spedizione non sospettavano quale difficile compito preparasse loro quella gigantesca gola con le pareti a picco per 2000 metri; ed alle difficoltà intrinseche si aggiungeva il timore che i portatori volessero ritirarsi. Infatti in quelle valli deserte sarebbe stata cosa impossibile ingaggiarne degli altri. Inoltre mancava qualsiasi sentiero, ed una vera giungla di bambù sbarrava il passo, obbligando ad aprirsi il passo attraverso di essa a colpi di coltello.

I portatori avevano le scorte di viveri basate sul calcolo di un certo numero di giorni; ma il lento procedere della carovana (un giorno si percorsero soli 3 km.) portò ad esaurire le scorte prima di essere giunti alla meta. A questo si aggiunse il tormento delle sanguisughe nelle zone umide; si dovette costruire tre ponti sul Mayangdi Kholā e si esaurirono anche le scorte di rupie per la paga dei portatori; temporali quotidiani rallentavano ancora la marcia. Cosicché per compiere i dodici km. da Muri al campo base di impiegò lo stesso tempo occorso per trasferirsi da Pokhara a Muri (100 km.).

Il 2 maggio veniva finalmente posto il campo base a 3.050 m. nel bacino del ghiacciaio nord-occidentale del Dhaulagiri.

Dobbiamo qui ricordare perchè la spedizione dell'A.A.C.Z. ha scelto questa via anzichè quella tentata dai francesi nel 1950.

14 vette sopra gli 8000 m. incoronano la catena dell'Himalaya. 5 di esse le troviamo a NO, 213

fra cui 4 nel Karakoram vero e proprio. Le altre 9 formano per la maggior parte il confine settentrionale del Nepal verso il Tibet: una di queste è il Dhaulagiri. Fino all'anno scorso tale montagna non era completamente conosciuta: si calcolava la sua altezza a 8172 m., per quanto sia probabile che la vetta si trovi 30 o 40 m. più in alto. Le prime fotografie del Dhaulagiri e del suo vicino orientale, l'Annapurna, poterono essere prese dall'aeroplano dal geologo svizzero Arnold Heim nel 1949, grazie all'appoggio della Fondazione svizzera per la ricerche alpine.

Un anno dopo appena una spedizione francese si cimenta con il maestoso M. Bianco dell'Himalaya. Il 21 aprile 1950 la carovana raggiunge Tuchuka ed il giorno seguente Couzy sale fino a 4000 m.: dinanzi a lui la montagna si eleva di 5600 m. sopra la valle. Il pendio meridionale non indica nessuna possibilità di salita ed anche quello orientale è poco invitante. Per quanto lunga e dentellata, la cresta SE non sembra impraticabile. La cresta NE è ghiacciata, irta e di dubbia percorribilità. La parete N. è sbarrata da enormi muraglie di ghiaccio, che fanno apparire troppo pericolosa una salita.

Allora M. Herzog organizza una ricognizione. Lachenal e Rébuffat partono per il ghiacciaio orientale, mentre Herzog ed Ichac si recano nella valle del Dambush-Khola, nella speranza di raggiungere un passo donde esplorare il versante Nord. Ma là li attende una delusione: una valle sconosciuta scende verso Est e dietro ad essa si eleva una catena, che impedisce completamente la vista sul Dhaulagiri. La ricognizione dev'essere ripresa da principio. Dopo un giorno di riposo Rébuffat, Lachenal ed Herzog con 3 sherpas si dirigono verso il ghiacciaio orientale. Esso però si rivela invalicabile: i crepacci sono troppo larghi per poterli attraversare, crolli minacciano ad ogni istante. Occorre abbandonare questa troppo pericolosa via d'accesso. La parete Sud è un unico, spaventoso abisso; del pari la cresta SE non è percorribile.

Del pari risultò ai francesi che la cresta NO non è accessibile da N per le difficoltà delle seraccate. L'impossibilità di aggirare il monte in tempo prima della cattiva stagione indusse

i francesi a rivolgersi verso l'Annapurna.

Dal campo base si iniziava quindi il trasporto dei materiali per costituire il campo 1, nel bacino del ghiacciaio, a quota 4500. Di lì gli alpinisti svizzeri partivano per l'esplorazione della zona, salendo un colle a 5250 m. situato alla testata della vallata e che già i francesi avevano scalato dall'est nel 1950, nonché una vetta di 6000 m. e un'altra situata di fronte al Dhaulagiri di quota 4700.

Queste ricognizioni portarono alla conclusione che la via prevista per la salita non era convenientemente praticabile, essendo la parte inferiore della cresta Ovest assolutamente inadatta al collocamento di campi intermedi. Si dovette quindi attaccare uno sperone di rocce e ghiaccio, traversare le seraccate del ghiacciaio soprastante, portandosi ai piedi di una parete di nevaio alta 1500 m. per risalire alla parte superiore della cresta Ovest, piuttosto accidentata.

Su questo percorso gli svizzeri hanno installato il campo 2 a quota 5100, il campo 3 a quota 5500, il campo 4 a 5900 e il 5 ai piedi della parete il 26 maggio. Questo campo costituito da due tende era continuamente coperto di neve polverosa che scorreva incessantemente lungo il pendio della cosiddetta « pera », parte intermedia ed in risalto della parete della sommità alta circa 2000 m. e composta di rocce imbricate e coperte di 80 cm. di neve. Lo stesso giorno gli alpinisti raggiunsero i 7000 m. di quota. Il 28 maggio fu impegnato nel trasporto dei materiali al campo 5. Il 29 maggio Schatz e Braun con tre sherpa che portavano le maschere per l'ossigeno sono saliti a 7200 m. Di lì i sherpa sono scesi, inciampando in un brutto incidente: uno di essi scivolò in un canalone di neve, trascinando i suoi tre compagni per un 500 m. di caduta; tutto finì fortunatamente bene.

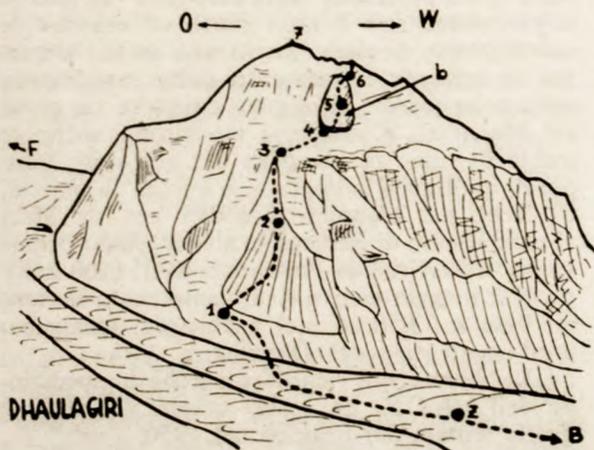
Da quota 7200 i due alpinisti proseguirono con le maschere, traversando prima un pendio con valanghe incombenti e composto di rocce inclinate e piatte, che porta dalla « pera » ai piedi di una parete rocciosa, a quota 7700. Questa parete è stata raggiunta verso il mezzogiorno. La sua costituzione imbricata e coperta di neve non offriva nessuna presa agli scalatori. A questo punto gli scalatori compresero che non era possibile nella stessa giornata raggiungere la vetta; nella impossibilità di bivaccare in tale punto, pur mancando solo 400 m. alla cima, decisero di ripiegare.

Il tempo era ancora bello, ma tutto indicava l'inizio dei monsoni; in tali condizioni anche il ripiegamento dai campi diventava pericoloso; e pure in vista della meta, la spedizione decideva di ritorno.

I risultati tuttavia non sono disprezzabili: è stato compiuto il rilievo della zona occidentale ed è stato tracciato il percorso più praticabile fino a quota 5800. Resta da risolvere come collocare un campo a 7200 su quella parete di roccia, per poter compiere lo scatto finale.

G. B.

(dalle relazioni della spedizione - Concessione dell'A.T.P. Zurigo - Ogni riproduzione vietata)



Percorso della spedizione - I numeri indicano i campi intermedi; b) la « pera ».

LA SPEDIZIONE PANANDINA ITALIANA

di ALFONSO VINCI

L'idea della spedizione maturò in Venezuela, all'Albergo del Pàramo de Mucuchies, con Franco Anzil e Valentino Mettler, italiani residenti in Venezuela. L'Albergo dell'Aguila è sulla porta delle Ande, e salendo le cime nebbiose dei suoi dintorni, si pensava sovente a un viaggio « panandino », che ci avrebbe portato in qualche modo a conoscere le montagne più meridionali di America.

A fecondare l'idea venne un giorno Giovanni Vergani, vagabondo automobilista, e i particolari si concretarono.

A Caracas le autorità ci furono larghe di aiuti; ottenemmo un tritico e lettere di presentazione per tutte le autorità ufficiali dei Paesi sudamericani e il 20 dicembre 1951 partivamo alla volta di Mèrida, per iniziare nelle Ande del Venezuela il primo ciclo di ascensioni.

Avevamo equipaggiato la Lincoln '49 di Vergani per un lungo viaggio, attraverso strade presumibilmente cattive — e non immaginavamo quanto — ed avevamo completato la nostra deficiente attrezzatura alpinistica con un buon lotto di materiale, richiesto d'urgenza in Italia. Avevamo inoltre un intero gabinetto fotografico a bordo, apparecchio di ripresa cinematografica e materiale vario per studi geologici.

Il programma era: percorrere tutto il continente Sudamericano, dal Venezuela all'Argentina, sfruttando la nota « Carretera Panamericana » — la quale effettivamente non esiste — e fermarci in ogni Paese, nella rispettiva regione andina, per compiere ascensioni di interesse alpinistico, oltre a studi di carattere vario.

E' meglio dire subito che il programma non venne condotto a termine che parzialmente, per molte cause, generalmente indipendenti dalla nostra volontà.

In relazione a questo programma, i risultati furono semplicemente questi:

Venezuela: ascensione al Pico Bolivar, m. 5007, per la via del sud; ascensione al Pico de Humboldt, m. 4942, per la via dell'ovest. (Queste due cime rappresentano le punti culminanti del Venezuela, e già su di esse ci eravamo esercitati a lungo).

Colombia: ascensione al Nevado de Ri-

tacuva, m. 5650, nella Sierra del Cocuy, Cordigliera Orientale. Seconda ascensione assoluta.

Ecuador: ascensione al Cerro Quilindaña, m. 4900 circa, nella Cordigliera Orientale. Prima ascensione assoluta.

(Un tentativo al Chimborazo, si arrestò intorno ai 5700 metri, per il maltempo).

Perù: ascensione al Nevado Caullaraju, m. 5686, nella Cordillera Blanca. Prima ascensione assoluta.

A questi risultati più concreti si può aggiungere il successo della spedizione dal punto di vista turistico-organizzativo.

Dalla nostra esperienza si potè dedurre questo:

1) Si può percorrere la dorsale andina, dal Venezuela alla Patagonia, in automobile, con attrezzatura alpinistica, e compiere in ogni Paese ascensioni di varia difficoltà e natura, a seconda delle tendenze e capacità individuali.

2) Ciò che si chiama pomposamente « Carretera Panamericana » è soltanto il collegamento naturale di una interminabile serie di strade e stradette carrarecce, la condizione delle quali farebbero impallidire il più piccolo sindaco di un villaggio delle Alpi, sollecito dell'integrità personale dei propri amministrati, uomini e quadrupedi.

Ciò nonostante, con sufficiente attrezzatura automobilistica, capacità meccanica, buona volontà e, soprattutto, molta tolleranza e pazienza, si può arrivare a percorrere questa collana di polvere, fango, ciottoli, ghiaia e macigni, lunga diecimila chilometri.

3) In tutti i Paesi andini — Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia, Cile, Argentina — ci sono possibilità alpinistiche, in maggiore o minore quantità, per soddisfare tutte le esigenze.

4) E' impossibile compiere tutto il viaggio sfruttando sempre la buona stagione, in ogni Paese. In Venezuela e nella Colombia centro-settentrionale la buona stagione (secca) corrisponde ai mesi di dicembre, gennaio e febbraio. Il miglior tempo nel sud di questa repubblica e nell'Ecuador si riscontra in luglio-agosto-settembre. La medesima cosa accade nel Perù settentrionale, mentre in quello del centro-sud si ritorna alle condi-

zioni Venezuela-Colombia. In Bolivia accade come in Perù: a regioni differenti, stagioni opposte.

Le Ande del Cile e dell'Argentina seguono le leggi climatologiche delle regioni temperate e godono della buona stagione durante i mesi estivi australi: dicembre, gennaio, febbraio e marzo.

5) Nelle Ande tropicali — Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù e, parzialmente, Bolivia — si può svolgere attività alpinistica in qualunque stagione, anche se, generalmente, più limitata nella stagione umida.

Naturalmente molte altre esperienze e risultati entrarono all'attivo di questa spedizione, risultati ed esperienze che, essendo meno appariscenti e narrabili, passano alle volte inavvertiti per coloro che giudicano una impresa dal di fuori.

L'uomo conquista la terra e la terra conquista l'uomo.

Salimmo su alcune montagne andine e tutta la sterminata cordigliera, con le sue nevi e le sue foreste, con il suo sole ardente e le sue solitudini assolute, entrò nel nostro animo definitivamente.

Frutto di questa esperienza, non trasmissibile a nessuno per mezzo della narrazione, fu uno solo: la volontà di ritornare.

* * *

Calendario della spedizione:

- 20 dicembre 1951: partenza da Caracas.
- 27 dicembre 1951, ascensione al Pico Bolivar (Ande venezolane).
- 30 dicembre 1951: ascensione al Pico de Humboldt (Ande venezolane).
- 20 gennaio 1952: entrata in Colombia.
- 25 gennaio 1952: ascensione al Nevado de Ritacuva (Sierra del Cocuy).
- 7 febbraio 1952: entrata in Ecuador.
- 13-20 febbraio 1952: tentativo al Chimborazo.
- 27 febbraio 1952: ascensione al Cerro Quilindaña.
- 5 marzo 1952: entrata in Perù, lungo la costa Pacifica.
- 13 marzo 1952: ascensione al Nevado Caularaju (Cordillera Blanca).
- 4 aprile 1952: entrata in Bolivia.
- 5-12 aprile 1952: ricognizione alla Cordillera Real.
- 18 aprile 1952: entrata in Argentina.
- 10 maggio 1952: arrivo in Italia.

* * *

Le caratteristiche delle Ande nei Paesi visitati non sono uniformi.

Venezuela: si tratta di una catena lunga 450 km., che solo nella parte centrale — la Sierra Nevada de Mèrida — presenta ci-

me di interesse alpinistico, con ghiacciai e strutture adeguate. Si tratta di complessi schistosi e gneiss molto solidi, dove l'arrampicata è sicura e divertente.

Colombia: la Sierra del Cocuy si trova nell'oriente della Repubblica, ed è costituita da una catena di picchi oltre i 5.000 metri, che si estende da nord a sud per oltre 20 km. Grandi ghiacciai la ricoprono e sul lato orientale — sorgenti del Rio Apure — interessanti cengie di enormi proporzioni sostengono laghi alpini dai più svariati colori. La roccia è sedimentaria: un'arenaria grigia e compatta che a volte crea strutture che ricordano le Dolomiti. Il versante occidentale, che per il momento è l'unico frequentabile, presenta ascensioni di esclusivo carattere « occidentale » (ghiaccio).

Bisogna notare che la Sierra del Cocuy rappresenta la massima estensione glaciale della Colombia, ma non la cima culminante. Questo primato spetta alla Sierra Nevada de Santa Marta, nell'estremo nord del Paese, che con i due picchi gemelli di Colòn e Bolivar, tocca i 5.800 metri. Gli altri gruppi importanti colombiani sono: il Nevado Ruiz-Tolima, nella parte centrale del Paese, m. 5.584, di scarso interesse alpinistico, per le sue forme di ampio altopiano; su di esso si sono svolte recenti gare di sci. Infine nel sud del Paese si trova il gruppo dell'Huila, m. 5.750, montagna poco conosciuta a causa delle condizioni meteorologiche della regione che ne rendono molto difficile l'esplorazione.

Ecuador: qui la catena andina presenta una struttura completamente differente dagli altri Paesi. Si tratta di un altopiano con altezza variante tra i 2.500 e i 3.500 metri, in forma di ampia valle, con direzione nord-sud. I bordi dell'altopiano sono a volte occupati da monti isolati, in forma di cono o piramide, che sono tutti, antichi o recenti, resti di vulcani, o anche vulcani attivi. Tra i più importanti sono: il Cerro Altar, metri 5.405, l'unico ancora da scalare ⁽¹⁾; il Chimborazo, m. 6.310; il Cotopaxi, m. 6.000 (attivo); il Cayambe, m. 5.789; l'Antisana, m. 5.705; il Sangay, m. 5.323 (lo scrivente ha potuto osservare il 19 febbraio 1953,

(1) Nel febbraio 1953 l'autore di questo articolo ha avuto l'occasione di svolgere un tentativo a questa montagna, che è una tra le più belle di tutta la Cordigliera andina. Ragioni soprattutto meteorologiche e topografiche — nessuna conoscenza della zona che circonda il massiccio — non permisero di raggiungere la cima culminante. La spedizione raggiunse un punto alla base della cuspide, a 5.250 metri, avendo esaurito i viveri, le forze e l'entusiasmo, nello scavalcare le alte valli che scendono a raggiera dalle varie cime del gruppo.



Ande Venezuelane - Il PICO BOLIVAR visto dall'est (Ghiacciaio dell'Encierro)
(Disegno da foto Vinci - Merida)

trovandosi in un campo a 5.000 metri, una esplosione che raggiunse un'altezza superiore al doppio del cono vulcanico, probabilmente circa metri 2.500); il Quilindaña, metri 4.900 circa; l'Illiniza, m. 5.266; ed altri minori.

Perù: è questo il paese andino che possiede il sistema orografico maggiormente sviluppato. Nel nord, parallela alla costa del Pacifico e separata da questo per mezzo della Cordillera Negra, senza importanza alpinistica, si trova la Cordillera Blanca, imponente complesso montagnoso di 180 km. di lunghezza, con 29 cime oltre i 6.000 m. e varie dozzine oltre i 5.000. Grandi ghiacciai scendono sui due versanti, formando, specialmente sul fianco occidentale, laghi alpini di bellezza unica. Il gruppo è stato teatro di grande attività alpinistica per parte di un gruppo di monachesi: Kinz, Schneider, Hein, Hoerlin, Schmid ecc.

La cima più alta del Perù, l'Huascaràn, m. 6.768, si trova nel centro di questa cordigliera. Nella parte nord la cima alpinisticamente più notevole è l'Alpamayo, m. 6.000; e nel sud l'ultimo gruppo importante è il Caullaraju, m. 5686.

La roccia delle cime principali è un granito bianco — granodiorite — molto simile al granito di San Fidelino (Val Chiavenna, Alpi Centrali) e alle volte un granito porfirico, identico al serizzo ghiandone del Ma-

sino-Bregaglia. Le cime inferiori appartengono invece a terreni sedimentari — cretaceo —, attraverso i quali appunto si è svolto lo sforzo principale nella orogenesi della catena culminante.

Montagna isolata, più al sud, che viene alle volte confusa con la Cordillera Blanca, è il Yerupaja, m. 6.530, scalata nel 1950 da una comitiva americana, non senza episodi drammatici.

Fuori della Cordillera Blanca e lungo le tre ossature principali delle Ande Peruviane (orientale, centrale e occidentale) si trovano numerose altre cime importanti, tra le quali si possono enumerare: il Coropuna, metri 6.615; il Solimana, m. 6.323; l'Ampato, metri 6.310, nella regione di Arequipa (sud). L'Aussangate, m. 6.384; il Salkantay, metri 6.271; il Yañoloma, m. 6.111; il Jatun-Huma, m. 6.904; il Huilayoc, m. 6.007, nella regione del Cuzco (centro-sud). Il Sarasara, m. 6.200, nella regione di Ayacucho (centro), e molte altre.

La roccia di questi gruppi è molto varia, andando dai terreni sedimentari, simili a quelli della Cordillera Blanca, fino alle rocce vulcaniche (basalti, porfidi, andesiti). D'altra parte questo particolare non riveste eccessiva importanza, posto che si tratta sempre di cime coperte da forti manti glaciali, che soli ne determinano decisamente la qualità alpinistica.

Bolivia: la parte andina di questa Repubblica è formata dalle due ramificazioni principali in cui si divide la grande catena: la Cordillera Real e la Cordillera Exterior, tra le quali si stende l'altopiano boliviano, che dal lago Titicaca raggiunge l'Argentina settentrionale. Questo altopiano rappresenta il complesso di terre alte più notevole del mondo, dopo gli altipiani centro-asiatici e viene alle volte chiamato significativamente: il piccolo Tibet.

Le cime più alte si trovano nella Cordillera Real: l'Illampu è la punta culminante, m. 7.012 (la sua altezza è ancora in discussione). L'Illimani, m. 6.447, è la seconda cima, ed è ben visibile da La Paz.

Nella Cordillera Exterior già si notano le caratteristiche delle Ande cilene: regioni desertiche di base, saline, limite delle nevi molto più alto che altrove, preponderanza di formazioni vulcaniche. La punta culminante è il Nevado de Sajama, m. 6.520, nella zona di frontiera con il Cile.

La natura della roccia in queste montagne è varia, ma, come si è detto per il Perù centro-meridionale, non riveste decisa importanza per l'alpinismo.

* * *

L'alpinismo italiano si è rivolto quasi esclusivamente alle Ande più meridionali (Cile e Argentina). Ben note sono le spedizioni in questo settore della Cordigliera sud-americana, perchè se ne parli qui.

In Bolivia non si conoscono altre spedizioni italiane che quelle di Ghiglione; ancora molto poco, rispetto alle possibilità che questo Paese offre all'alpinismo internazionale.

Per la sua posizione geografica, interna e lontana dalle grandi vie di comunicazione e per la particolare struttura delle sue grandi montagne, oltre che per il suo clima, che mescola i caratteri del tropico a quelli delle regioni temperate più meridionali, questo Paese è forse ancora oggi il meno visitato.

Nel Perù è ancora Ghiglione che svolge notevole attività nelle Cordigliere meridionali (Arequipa) e centro-meridionali (Cuzco).

A quanto risulta, la Cordillera Blanca non aveva ricevuto a tutto il 1951, alcuna visita fruttifera di alpinisti italiani. Le sue cime erano tutte appannaggio di tedeschi e francesi.

Nell'Ecuador l'alpinismo italiano aveva un precedente classico: i due Carrel di Val-tournanche, vi avevano accompagnato Edward Whymper, nelle sue imprese, raccontate con abbondanza di particolari nel volume: « Travels amongst the great Andes of

Ecuador ». Il Chimborazo, il Cotopaxi, il Cayambe, il Carihuarazo ed altre cime minori furono salite in quella occasione e il merito va notevolmente alle due guide valdostane.

E' ancora Ghiglione che continua l'attività alpinistica italiana in Ecuador, con la ascensione al Chimborazo per un nuovo itinerario, ed altri tentativi minori.

In Colombia non si ha notizia di nessun alpinista italiano. Notevole attività è stata svolta da un gruppo di stranieri — francesi, tedeschi e svizzeri — residenti a Bogotà. Il Cocuy, la Sierra Nevada de Santa Marta e l'Huila sono stati specialmente campo della attività di questo gruppo.

In Venezuela i primi tentativi italiani a svolgere attività alpinistica sono stati gli stessi membri di questa spedizione, oltre a Ghiglione che vi fece una breve visita nel 1950.

Alcuni importanti itinerari nuovi, di solido valore alpinistico, vi sono stati tracciati e l'organizzazione di rifugi, alberghi alpini, club andini ecc., è opera di italiani, residenti nella regione delle Ande.

L'attività alpinistica italiana in Venezuela è arrivata sulle montagne di arenaria della Guayana, al bordo della foresta amazzonica (2).

La prima ascensione al Cerro Quilindaña (m. 4.900 c.).

Di ritorno dallo sfortunato tentativo al Chimborazo, Arturo Eichler, un tedesco residente a Quito, ci propose l'ascensione al Quilindaña, uno degli ultimi problemi alpinistici dell'Ecuador.

Si tratta di un picco che sorge direttamente sulla pianura amazzonica e per questa sua posizione, soffre di un clima tra i peggiori che si possano immaginare. Sempre avvolto nelle nubi, riceve precipitazioni nevose in grande quantità. La temperatura, relativamente mite, fonde le coltri nevose che precipitano in enormi valanghe di tipo primaverile, rendendo pericolosa la zona bassa e media della montagna. D'altra parte si tratta di un picco roccioso, resto di un grande cratere vulcanico, costituito da basalti, andesiti e porfidi, intersecati da grandi macchie di tufi molto friabili.

Stübel, un geologo-esploratore che per primo lo visitò, ebbe l'idea di definirlo « il

(2) E' giusto ricordare le attenzioni di cui ci fecero oggetto le varie missioni diplomatiche italiane nei Paesi visitati. L'ambasciatore Vidau a Caracas ci presentò in tutti i Paesi sudamericani. Specialmente il Ministro in Quito, dr. Moscati e l'Ambasciatore in Lima, dr. Bombieri, ci furono larghi di gradevole ospitalità.



Ande dell'Ecuador - Il CERRO QUILINDANA visto da ovest
(Da foto Vinci - Merida)

Cervino dell'Ecuador», per la sua forma acuminata e l'aspetto preponderantemente roccioso, dal lato sud. La definizione rimase e contribuì, almeno psicologicamente, a rendergli la fama di inaccessibile. Meyer, un altro geologo tedesco, disse: « Colui che toccherà la cima del Quilindaña, sarà un grande uomo ».

Per la verità tutto questo è molto esagerato.

Partimmo in sette da Quito: tre italiani, Anzil, Vergani, Vinci; un tedesco, Arturo Eichler; un francese, Paul Feret; un colombiano, Robinson; un ecuatoriano, Juan Elizalde.

Con squisita gentilezza, come è, alcune volte, costume in quel Paese, il Presidente della Repubblica ci offerse le cavalcature.

Attraversammo i « pàramos » intorno al vulcano Cotopaxi, che potemmo ammirare in tutta la purezza delle sue forme, e ci attendammo, la sera, sul bordo di un piccolo lago. Ci toccò tra l'altro la fortuna, prima che cadesse la notte, di poter vedere il Quilindaña, integralmente, rosso per il tramonto, fumante di nebbie tutt'intorno e scarico di neve nella parte alta.

Potemmo stabilire un ipotetico itinerario di salita, che si doveva dimostrare buono: avremmo risalito la cresta meridionale, la quale forma una anticima abbastanza staccata dalla sommità, per ridiscendere a un ampio colle nevoso e formare infine la corona finale, bordata da un alto muro nevoso.

Il mattino la nebbia era molto fitta. Eichler, profondo conoscitore delle montagne ecuatoriane, ci assicurò un miglioramento nella mattinata.

Partimmo e, superati alcuni piccoli problemi di approccio, ci trovammo alla base della cresta di salita, su un erto pendio di

sfasciumi. Formammo tre cordate, alla testa di ognuna delle quali c'era un italiano.

L'intera ascensione si svolse nella nebbia più fitta, su rocce però asciutte e senza precipitazioni. Il tipo di arrampicata, ricordava molto certe creste dolomitiche, come la cresta nord della Civetta, o delle Alpi Centrali, come lo spigolo ovest del Pizzo Badile.

A volte la roccia era friabilissima: venette di zolfo apparivano tra i tufi in disgregazione. Erti salti di decine di metri offrivano una arrampicata divertente e sicura.

Penoso risultò il passo del colle nevoso, tra le due cime, per la condizione della neve. Ci si bagnò tutti con la neve fradicia fino alla cintola e l'ultima parte fu davvero sgradevole.

Ancora più sgradevole risultò la discesa, ripassando per lo stesso colle e ricadendo più profondamente nella neve bagnata. Sotto l'anticima un pendio nevoso, segato dalle nostre piste, iniziò una slavina che si ingrossò in basso fino a formare una gigantesca valanga che non potemmo osservare per la nebbia, ma che udimmo, spaventati, precipitare.

Le due cordate che erano rimaste arretrate credettero sul momento a una probabile nostra disgrazia e rimasero male.

La notte ci colse nella discesa: la nostra cordata già alla base delle difficoltà, sull'orlo di un precipizio nel quale non si cadde per pura intuizione. Le altre due cordate pernottarono ancora sulla cresta alta e Vergani perse le scarpe che si era levate momentaneamente.

La notte fu dura, non avendo gran che per coprirci e con un tempo pessimo. Infine venne il mattino anche alla base del Quilindaña vinto, e potemmo ritornare all'accampamento.

Si rifece a cavallo il giro del Cotopaxi e la sera seguente si era di nuovo a Quito.

La prima ascensione al Caullaraju (m. 5686).

Alla Cordillera Blanca si accede, venendo dal nord, dal passo di Pariacota, ad oltre 4.000 metri, nella Cordillera Negra.

Ci apparvero i nevai giganteschi in un pomeriggio nebbioso e azzurrognolo. In primo piano irrequieti greggi di pecore sporche: qualcosa come un Segantini emigrato al Tibet.

Percorremmo più volte la strada del « Callejón de Huaylas », così è chiamata la grande valle che corre parallela alle due cordigliere, a una altezza tra i 2.000 e i 4.200 metri. L'uscita di questa valle è al nord, attraverso un orrido canale: il « Cañón del Pato » (= Canale, Gola dell'Anitra), teatro di recenti disastri naturali.

Lungo questa valle appaiono, dietro i contrafforti verdi, le grandi masse glaciali della Cordillera Blanca, fino che a Yungay, pendente sopra il mercato popolato di palme, si profila la mole serena del Huascarán.

Prendevamo fotografie e cinema, ma non ci si decideva a lasciare la valle per la montagna. Nostro programma era dapprima lo Huascarán, ma come già avevamo appreso, quella non era la stagione.

E' inutile affrontare durante la cattiva stagione le cime massime, che più risentono delle differenze climatiche; risulta invece più sicuro rivolgersi a gruppi medi, dove si può avere in un certo modo, ragione degli eccessi meteorologici.

Dal Páramo de Conococha, dove nasce il Rio Santa, padre di tutte le acque della Cordillera Blanca, si ammira isolato al sud il grande massiccio del Caullaraju (Raju significa in quechua, la lingua incaica, nevaio, mentre Caulla è il nome di un uccello simile alla colomba, che si nutre di rane).

Ci decidemmo per quel gruppo e cercammo le cavalcature. Trovammo il giorno seguente soltanto quattro asini, piccoli e dallo sguardo completamente triste. Caricammo i bagagli e noi continuammo in automobile



attraverso la puna, rischiando il tutto per tutto, pur di non andare a piedi. Potemmo così percorrere alcuni buoni chilometri attraverso acquitrini, pascoli e dorsi sabbiosi. Finchè infine la Lincoln cadde su una grande pietra nascosta da un cespuglio, e comincio a piangere olio dal carter. La lasciammo e proseguimmo a piedi, al passo dei somari.

La sera si accampammo nel fondo di un vallone molto ripido, al limite della neve: l'altimetro segnava 4.980 metri.

Nella notte caddero 10 centimetri di neve

fresca e la temperatura divenne mite.

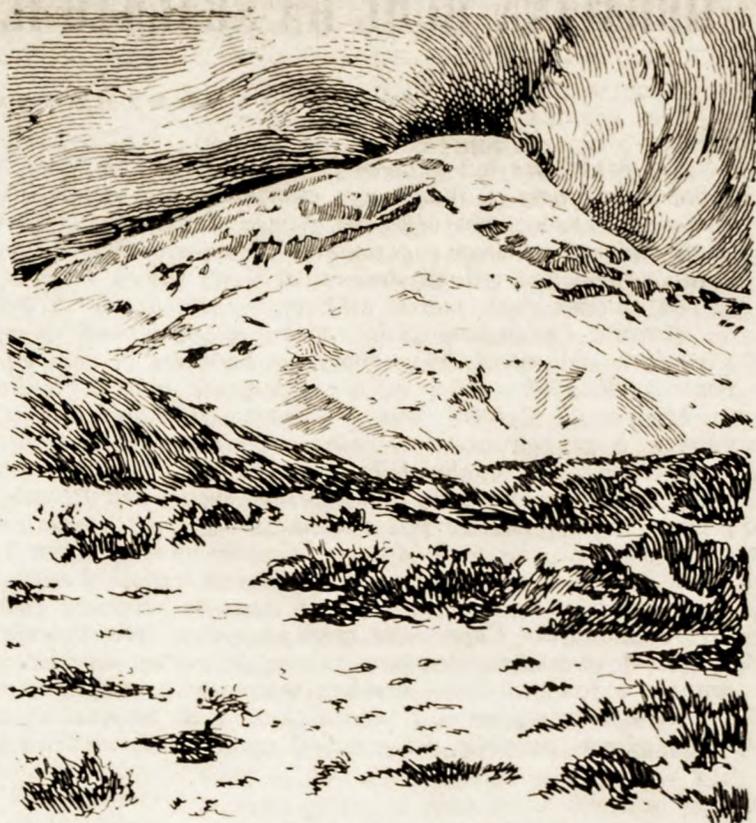
Superammo la parte alta del vallone, trovandoci, alla sua uscita, alla base di una seracata paurosa. Piegammo a destra, sotto un muro di ghiaccio quasi verticale, di forse 400 metri, ed entrammo nel bacino medio del ghiacciaio occidentale della montagna.

Abbondanti valanghe di ghiaccio erano cadute dal pendio e il superarle era piuttosto faticoso.

Ampie zone crepacciate ci obbligavano a frequenti giri. La neve fresca rendeva pericolose le zone dubbie. La cima si ergeva sopra un cumulo vasto di seracchi e crepacci, come un cappello staccato dalla sua falda.

Piegammo a settentrione fino a raggiungere, non senza sforzi, la spalla nord-ovest della montagna. Di là, seguendo la cresta, interrotta frequentemente da fenditure, raggiungemmo la cima, quando già la nebbia del pomeriggio, comune nelle montagne tropicali, aveva nascosto il complesso massiccio del Caullaraju.

Seguendo le piste del mattino, che la neve fresca ci aveva conservato, e passando, non senza apprensione, sotto il grande muro

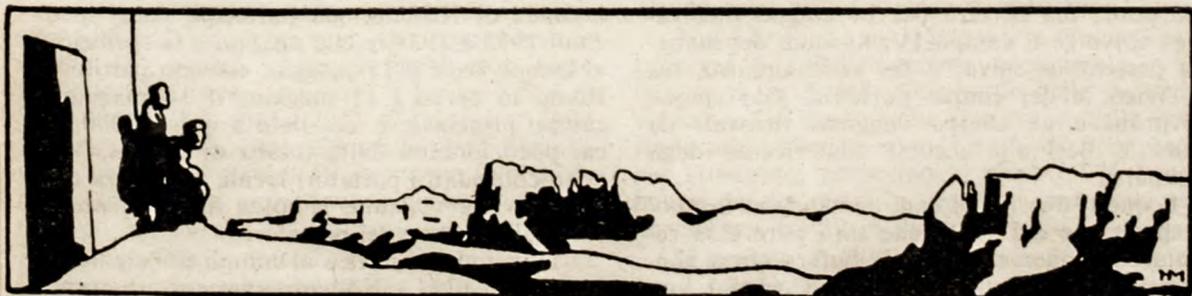


Ande dell'Ecuador - Il CHIMBORAZO
(Da foto Vinci - Merida)

di ghiaccio, che amava sciogliersi nel sole di mezzogiorno, arrivammo all'accampamento sul filo della notte.

Il ritorno alla strada ci occupò giorni, ma fu solo un complesso di logistica e di meccanica.

Alfonso Vinci



HERMANN BUHL HA SCALATO IL NANGA PARBAT

di GIOVANNI BERTOGLIO

Nel pubblicare nel numero 5-6 della R. M. l'articolo di Hermann Buhl sulla sua salita solitaria invernale al Watzmann, ricordavamo al lettore che in quel momento l'autore stava portando l'attacco alla vetta del Nanga Parbat, mèta per una generazione delle aspirazioni degli alpinisti austriaci e germanici, e pensavamo che uomini cosiffatti erano ben degni di coronare con una vittoria decenni di sforzi talora eroici e sfortunati.

La riuscita degli inglesi all'Everest, precedendo di poco la scalata del Nanga Parbat, ha distratto l'attenzione della stampa internazionale da questo avvenimento che non rivestiva forse agli occhi del pubblico un carattere di competizione internazionale, e di primato come quello che, a torto od a ragione, era stato attribuito all'impresa sull'Everest.

Ma per gli alpinisti resta pur sempre il Nanga Parbat il terzo «ottomila» scalato dall'uomo; e per gli alpinisti, come un giorno l'ascensione del Cervino acquistò un sapore ancora diverso da quello della conquista della maggiore vetta del M. Bianco, così le vittorie che saranno ancora còlte sulle vergini vette dell'Himalaya avranno il valore intimo che prescindere dal chiasso più o meno sincero del giornalismo e delle folle, per riconoscere nella gioventù che scala ancora le vette immacolate il volto di tutto l'alpinismo di ogni epoca e di ogni paese, immutato nella sua tenacia e nei suoi ideali.

Ai nostri lettori possiamo oggi dare un riassunto fedele dei rapporti inviati settimana per settimana dal Capo della spedizione Dott. Herrligkoffer al D.A.V., fino al giorno della vittoria di questo disinteressato favore dei colleghi austriaci e germanici, che ci hanno fornito rapporti e fotografie, con assoluta tempestività, vorranno prendere atto i soci del C.A.I. nel leggere queste pagine così vive di lotta e di tenacia, augurandoci che lo spazio tiranno ci renda magari possibile nei prossimi numeri la pubblicazione integrale dei rapporti.

N. d. R.

Non sarà male rammentare le vicende delle successive spedizioni al Nanga Parbat (m. 8125) (v. anche C. RAMELLA, *Nanga Parbat*, in R. M. 1952, pag. 95).

I tedeschi avevano iniziato le loro esperienze himalayane al Kanchenjunga nel 1931; e la spedizione aveva perso Schaller. Poi nel 1934 Merkl, che già nel 1932 aveva operato un tentativo abortito a quota 6900 per l'imperversare del cattivo tempo, inizia l'attacco su vasta scala. Dopo aver installato 8 campi, di cui il più alto a quota 7480, ed essersi spinti a circa 7900 m., il maltempo coglie tutta l'avanguardia della spedizione. Dal 6 al 16 luglio continua la lotta sovrumana per discendere ai campi inferiori, nell'infuriare della tormenta; ad uno ad uno cadono alpinisti e portatori; solo Aschenbrenner e Schneider e due portatori potranno giungere al campo base; nove uomini resteranno a testimoniare col sacrificio della loro vita il diritto dell'uomo alla conquista. La Sella d'Argento ha fermato come una sfinge antica il valore di questi agguerriti alpinisti.

Nel 1937, dopo una piccola spedizione di ambientazione, che aveva permesso la salita del Siniochhu (m. 6891), Wien capeggia una nuova spedizione; ma la sera del 14 giugno una valanga travolge il campo IV; nessuna dei numerosi presenti si salva, e dei sette alpinisti, tra cui Wien, e dei cinque portatori solo cinque dei primi e un sherpa vengono ritrovati da Bauer e Bechtold accorsi alla ricerca degli scomparsi.

E questi due nuovi capi comandano la nuova spedizione del 1938, che sarà pure essa respinta dall'imperversare della bufera senza neppure toccare la Sella d'Argento. Così dal lon-

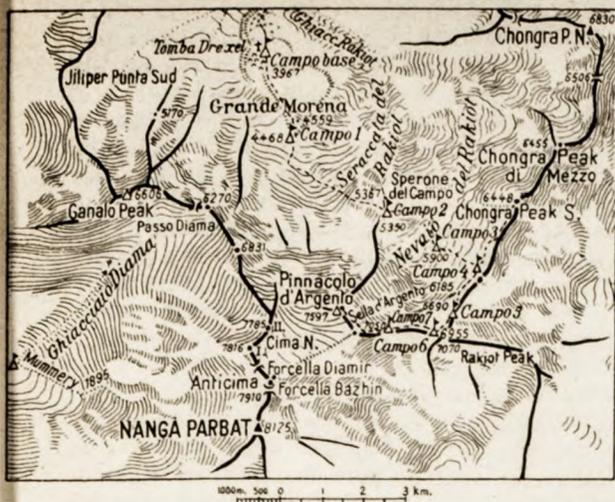
tano 1895 il cui Mummery scompariva coi suoi fedeli sulla via del Diama Pass, il Nanga Parbat aveva voluto un numero inconsueto di vittime rispetto a tutte le altre montagne.

* * *

La spedizione 1953, costituita dal D.A.V. colla collaborazione del l'Oe.A.V. e intitolata al nome degli scomparsi del 1934, era partita da Monaco e si era imbarcata a Genova sulla motonave «Victoria», a bordo della quale l'Avv. Buscaglione, a nome del Club Alpino Italiano, aveva portato il saluto e l'augurio degli alpinisti italiani.

Dal 2 al 6 maggio tutta la spedizione si trasferiva da Carachi a Gilgit, dove si iniziava la marcia verso il campo base, con l'aiuto di 400 portatori (v. R. M. 1953, pag. 148). La spedizione comprendeva: Dr. Carlo Herligkoffer, Capo della spedizione e fratellastro di Willy Merkl; Hermann Buhl e Kuno Reiner, tirolesi; Hermann Köllensperger di Monaco; Otto Kempter di Monaco; Hans Ertl, cineasta; Dr. Walter Frauenberger, salisburghese, Alberto Bitterling di Berchtesgaden; Fritz Aumann radiotelegrafista; capo della parte alpinistica Peter Aschenbrenner di Kuftein, già partecipe delle spedizioni 1932 e 1934, e che raggiunse la spedizione al campo base il 17 maggio, essendo partito da Roma in aereo l'11 maggio. Il 14 maggio il campo principale è installato a quota 4000 circa, poco lontano dalla tomba di Drexel. Vengono congedati i portatori locali, non senza aver superato per via tutte le solite difficoltà provocate dalle pretese dei portatori.

Tutti i giorni nevica al campo principale. Al 21 maggio Buhl e Köllensperger con un gruppo



di Hunza iniziano la salita verso il luogo prescelto per il campo I°. Mentre si installavano con arduo lavoro i campi II°, III° e IV°, il tempo cominciò a volgere al brutto. Violente bufere di neve, che per settimane intere paralizzarono perfino il collegamento aereo Gilgit-Rawalpindi, hanno respinto la pattuglia avanzata della spedizione dal campo base superiore (IV, 6150 m.) al Rakhiot Peak. Il campo IV era stato posto dopo un lavoro di parecchie settimane. Di qui Hermann Buhl, Walter Frauenberger ed Hermann Köllensperger fecero una puntata verso la cresta, installarono a 6700 m. il campo V e mediante il collocamento di corde fisse cercarono di rendere accessibile anche ai portatori la parete di ghiaccio del Rakhiot Peak. Questa impresa fu ostacolata già al primo giorno da una tremenda tempesta scatenatasi a mezzogiorno. Tuttavia il gruppo resistette parecchi giorni nel campo V, ma poi dovette con i portatori scendere al campo base superiore. In tale occasione furono senza incidenti superati i 600 m. di dislivello fra il campo V ed il IV: pendii ripidissimi che l'abbondante nevicata aveva trasformato in una vera trappole per le valanghe.

Il pericolo di valanghe e le bufere incessanti tennero a lungo prigionieri gli alpinisti nel campo IV, il quale d'altronde era stato previsto come campo di acclimatazione per gli uomini scelti per l'attacco alla vetta.

Due alpinisti e vari portatori accusarono leggeri malori da raffreddamento: furono curati dal Dr. Herrligkoffer e quindi accompagnati giù al campo principale sulla grande morena.

Verso la fine della lunga pausa d'arresto si fecero numerose puntate in alto, ma esse fallirono senza eccezione nella neve fresca inconsistente. Peter Aschenbrenner, che comandava il campo IV, ordinò pazienza finché non fosse succeduto un tempo migliore e la neve non si fosse rassodata. Hans Ertl, il cineasta della spedizione, condannato dal maltempo all'inattività, fungeva al campo IV da cuoco. Nei giorni di tempesta la neve doveva venire quotidianamente spalata.

Infine, Alberto Bitterling, il meteorologo del Watzmann, comunica dal campo della spedizione

ne: tutto indica che un periodo di bel tempo è in via di formazione.

Era l'ora del secondo attacco.

Hermann Buhl, Kuno Rainer ed Hermann Köllensperger con Fritz Aumann ed Alberto Bitterling ripresero l'ultimo slancio, tracciarono sulla grande seraccata una nuova pista, la resero agevole con una scala di corda ed assicurarono le colonne dei portatori al disopra dei crepacci e di pareti precipiti. Venne tolto il campo III, con un dislivello fra i campi II e IV superiore agli 800 m. Durante queste indispensabili manovre di avanzata ci furono 2 casi di valanghe con decoro non del tutto inoffensivo. Una volta la neve fresca e profonda si staccò mentre Bitterling guidava una colonna di portatori attraverso il « vicolo dell'inverno », un colatoio di ghiaccio, ed Hermann Buhl dall'alto esplorava il cammino. Buhl poté partire in piedi con la valanga, mentre Bitterling venne trascinato dai suoi compagni di cordata. I portatori, tutti Hunza, assai scossi, si tranquillizzarono solamente quando Buhl e Bitterling ridendo si apprestarono a continuare la salita. Una seconda valanga causò leggere graffiature alle casse che i portatori avevano con loro.

Il capo della spedizione Dr. Herrligkoffer si trovava con Peter Aschenbrenner al campo IV a 6185 m. Walter Frauenberger ed Hans Ertl, il cineasta-cuoco, si sono mossi dietro ai più giovani, occupando il campo VI. Alla testa erano, oltre ad Hermann Buhl, Hermann Köllensperger, Otto Kempter e Kuno Rainer. Essi hanno superato la parete di ghiaccio del Rakhiot Peak ed installato il campo VI. Due giorni dopo salirono una seconda volta dal campo IV con 5 portatori. Dal campo VI vennero effettuati 3 tentativi per porre il campo VII. Solo il terzo tentativo riuscì: i due precedenti fallirono per il vento ghiacciato della cresta e per le condizioni sfavorevoli della neve. Walter Frauenberger ed Hans Ertl raggiungono con portatori il campo VI, donde è visibile la punta principale e la parete Sud, precipitante in un unico abisso di 5000 m. Il tempo, che al mattino è buono ed offre chiara visibilità, peggiora verso mezzogiorno con singolare regolarità. Ciò significa nella zona al disopra dei 7000 m.: vento tagliente, se non addirittura tempesta, freddo insopportabile e tutti i disturbi che ne conseguono. L'espressa disposizione di Peter Aschenbrenner esige che i due uomini che nel campo VII si trovino nelle condizioni migliori formino la cordata d'assalto, mentre la seconda cordata li accompagnerà solo per un tratto, in modo da assicurare ai compagni la ritirata in ogni evenienza, cioè anche in caso di maltempo.

Hans Ertl, che analogamente a Walter Frauenberger è sufficientemente acclimatato, vuol tentare di rimanere alle costole della pattuglia d'assalto. Gli uomini che si trovano nelle posizioni più avanzate sono forniti di apparecchi per l'ossigeno, però sino al campo VII non li hanno ancora messi in uso. Essi intendono servirsene per condurre l'attacco finale.

Il periodo di cattivo tempo non ha costituito, il solo intralcio alla spedizione. Il capo di 223

essa, già parecchi mesi prima della partenza, aveva impegnato a Darjeeling una eccellente squadra di sherpas, a capo della quale era previsto il Sirdar Pasang Dawa Lama, un « tigre » come Bhothia Tensing, noto accompagnatore del tedesco-americano Fritz Wiessner al K2 nel 1939, dove raggiunse gli 8372 m. ed a quella altezza straordinaria vinse gravissime difficoltà di roccia e di ghiaccio. Pasang giunse, proveniente da Darjeeling, con i suoi compagni sherpas, ma fu trattenuto alla frontiera del Pakistan e dopo un'attesa di settimane rimandato a casa.

La spedizione venne a sapere la cosa quando già il campo IV era installato. Fortunatamente essa si era fornita a Gilgit di 24 portatori Hunza, fra i quali 13 diedero così buone prove come portatori a grande altezza, che poterono rimanere. Gli altri si rivelarono non adatti e volta per volta furono rimandati a casa. Alberto Bitterling ed Hermann Buhl, che avevano da occuparsi della maggior parte delle colonne di portatori, riferiscono che gli Hunza dimostrarono un coraggio inaspettato e fin dall'inizio superarono anche pendii di ghiaccio esposti e crepacci beanti.

Verso la metà di giugno il sovrintendente al campo principale, Fritz Aumann, ebbe la straordinaria sorpresa di vedersi all'improvviso dinanzi alla tenda un europeo oltremodo carico. Era quel medesimo Rudolf Rott di Augsburg, che la spedizione aveva già incontrato a Karachi e che, mentre si trovava nell'ospedale del luogo e procurava grattacapi all'Ambasciata tedesca, aveva pregato il Dr. Herrligkoffer di prenderlo con lui al Nanga Parbat. Già nel dicembre 1952 il Rott aveva pregato la spedizione di essere accolto come membro. Rudolf Rott, un entusiasta dell'Himalaya senza pari, ma purtroppo un entusiasta senza i presupposti che fanno l'esperto alpinista, da Rawalpindi compì da solo una

marcia di 3 settimane attraverso i monti dell'Himalaya sino al ponte di Rakhiot, varcando il passo di Babusar (4000 m.). Portava 60 libbre di bagaglio, la sua tenda e la piccozza. Il Dr. Herrligkoffer fu talmente colpito da questo prodigio di volontà che malgrado le obiezioni di più d'un compagno conferì a Rott la carica di sovrintendente al campo principale. Fritz Aumann venne perciò posto nella situazione di doversi spingere sino ad uno dei campi superiori.

L'emittente di Rawalpindi, che faceva giungere alla spedizione, secondo gli accordi, comunicati meteorologici, annunciò l'arrivo del monsoni per il 6 luglio.

Walter Frauenberger analogamente a Hermann Buhl, vale a dire da solo, aveva asceso dal campo VI al Chongra Peak meridionale (6450 m.) e visitato pure la cima del Rakhiot Peak (7070 m.), Hans Ertl, col ritorno del bel tempo, ha ininterrottamente effettuato riprese.

L'abbondante neve fresca ebbe come conseguenza che di continuo imponenti valanghe si staccavano dalla parete NE dal Nanga Parbat, offrendo ad Ertl inquadrate drammatiche. Meno soddisfatto di questa attività da parte delle valanghe era Alberto Bitterling, poichè quelle dopo la loro caduta sviluppavano per parecchie centinaia di metri una bufera così violenta che più volte la pista seguita dai portatori ne veniva distrutta.

Era quindi l'ora dell'attacco decisivo; o questo volta od ancora una volta la spedizione avrebbe fallito la sua meta.

E così il 4 luglio, alle ore 10, Hermann Buhl poneva il piede sulla vetta del Nanga Parbat, partendo dal campo VII posto a quota 7.060.

La gloria della vittoria era toccata a chi la meritava, anche se, dolorosamente, il Buhl abbia riportato un principio di congelamento ad un piede.

G. B.

IMPRESE EXTRAEUROPEE

ANDE

Sono partiti ai primi di luglio, per via aerea, i Soci Cav. Ettore Giraudò di Torino, Augusto Pala e l'Avv. Mezzatesta di Roma. In Argentina hanno raggiunto l'ing. Piero Ghiglione, già in sito fin dal giugno col socio Giorgio Brigatti di Milano. Pare che insieme al Magg. Huerta, argentino, già reduce dalla spedizione del Hielo Continental, essi tenteranno l'Aconcagua invernale. Nel periodo di attesa dei colleghi, l'ing. Ghiglione e Brigatti hanno posto il loro campo nella zona del monte El Chani (circa 6.000 m.) ai confini della Bolivia.

SPEDIZIONE GIAPPONESE AL MANASLU

La spedizione giapponese al Manaslu (m. 8125) ha ripiegato da quota 7748, a causa delle peggiorate condizioni atmosferiche provocate da un anticipo dell'arrivo dei monsoni. La spedizione era composta di 15 membri, capitanati dal 54enne Yokio Eita, che ha pure esperienza delle Montagne Rocciose. Già lo scorso anno quattro alpinisti giapponesi avevano compiuto un assaggio nella zona, eseguendo rilievi ed esplorazioni. Partiti il 2 aprile da Katmandu, i giapponesi avevano stabilito il campo base a Sama (q. 3700); di lì erano partiti verso il campo 1, posto a quota 5640; l'ultimo campo era stato collocato a

quota 7.651. Faceva parte di questa spedizione il noto alpinista Tagobuschi, di 46 anni, che ha scalato nel 1936 il Nanda Kot (Garhwal).

SPEDIZIONE FRANCESE 1953 AL NUN-KUN

Una spedizione francese parte quest'anno per l'Himalaya.

La sua meta è il Nun, 7135 metri nel Kashmir, 100 Km. ad Est di Srinagar. Questa vetta che è il punto culminante del massiccio è tuttora inviolata, malgrado le numerose spedizioni che hanno tentato di scalarla.

I membri della spedizione, diretta da Bernard Pierre, sono la Signora Claude Kogan, il Dottor Guillemain, Michel Desorbay, e due ufficiali indiani, che hanno partecipato nel 1952 alla spedizione del Kamet. Sei sherpas, sotto la guida del sirdar Ang Tharkey, accompagneranno la spedizione. Il Kun-Nun è stato esplorato da Bruce (1898), Neve (1902, 1904, 1910), dai coniugi Bullock-Workman (1906), Piacenza (1913), Harrison e Waller (1934), di nuovo da Waller (1937), Berry, James, Stobart (1946). Le due cime principali della catena sono più alte di 7000 m., il Nun ed il Kun. Il Kun (7085 m.) è stato vinto nell'estate del 1913 da Piacenza.

L'assenza pratica di monsoni in questa regione Ovest dell'Himalaya permette di prevedere l'assalto del Nun per l'inizio del mese di agosto.

La Federazione Francese della Montagna, il Club Alpino Francese e il Comitato Lionese dell'Himalaya, hanno accordato il loro patronato a questa spedizione.



La spedizione svizzera al Dhaulagiri - Una tappa verso il campo base - Dietro i portatori, da sinistra: Braun, Pfisterer, Eichelberg e Lauterberg (Foto A. A. C. Z. - Divieto di riproduzione)



La salita ovest del Dhaulagiri (Foto A. A. C. Z. - Divieto di riproduzione)



La vertiginosa parete della punta Nord del NANGA PARBAT (Foto spedizione austro-tedesca)

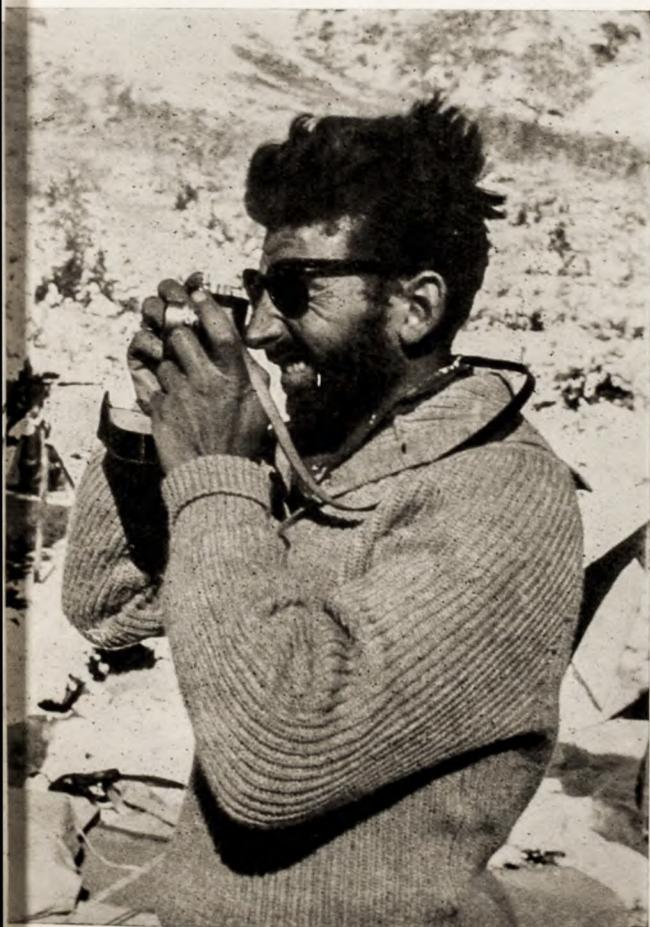
Uno dei campi intermedi (Foto spedizione austro-tedesca)





Sosta sul passo Badhuri, fra Pokhara e Beni

(Foto A. A. C. Z.)



Hermann Buhl, il vincitore del Nanga Parbat, fotografato ad uno dei campi intermedi (Foto spedizione austro-tedesca)



Spedizione al Nanga Parbat - Al campo base, da sinistra a destra in prima fila: Buhl, Dr. Frauenberger, Köllensperger. In piedi: Kempten e Reiner (Foto spedizione austro-tedesca)

(Divieto di riproduzione)



Ande Venezolane - Il PICO BOLIVAR visto da Nord (Foto Vinci - Merida)

SE IL "CLUB ALPINO ACCADEMICO", HA DA RINASCERE, SIA DEI GIOVANI

di FRANCO GROTTANELLI

Sul « se » iniziale dei glossatori dell'Idea pura avrebbero da giostrare per tomi. Più semplice è chiederne ai giovani alpinisti: essi comunque sono la materia prima di ogni accademismo atletico. Talchè lasciando l'Idea pura ai vecchi predecessori, i quali, fra reumatismi ed emiplegie, hanno altri affanni e grilli per il cervello, questo « se », o d'oro o di cartone a seconda dei gusti, hanno da palleggiarselo loro.

Mi offre spunto a questa constatazione un breve articolo comparso sul Notiziario trimestrale dell'Alpinismo Piemontese pel gennaio-marzo scorso, a cui dà massimo peso il nome di chi lo ha scritto. L'Egregio Collega, pur contraddicendosi in pieno fra pancia e piedi del suo dire (con che dimostra festosamente di essere nella rigogliosa giovinezza del suo spirito), conclude fondamentalmente, col suo desiderio di saldare il vecchio al nuovo (la gerontocrazia con il baliatico!), tentando di innestare le fronde nuove sul tronco imporrato riattaccandosi nientemeno ad uno Statuto originario da cui il pristino Accademico avrebbe tratto vita e vigore.

Che uno Statuto ci sia stato non ne dubito per un attimo. Ma gli Statuti hanno due ragioni per venire compilati: non essere letti e poi subito capovolti. Applicati e seguiti alla lettera possono al più far nascere cespiti di malva o seminaristi in fila, virgulti che almeno con l'atletismo alpino hanno una parentela molto dubbia.

Perchè a « radunare i veri amanti della montagna ed accompagnarli... ecc. ecc. » bastavano, anche allora, bambinaie e precettori, al più guide canute... e dal cespo di Malva ricordato con tanta nostalgia dal collega, di Accademici, anche sfornati dal vecchio stampo di cinquant'anni orsono, non ne nasceva uno di sicuro!

No! L'Accademico è sprizzato come un'Eresia. Così del resto tutte le religioni che hanno in loro tremite di infinito. Ed eretici erano quei cari scapigliati, che io ho conosciuto tutti, alla vista dei quali i Nonni, gli Ortodossi, storcevano lo sguardo. Quante barbe bianche ho veduto agitarsi irose contro di loro, quanti occhiali cerchiati d'oro ballare su dei nasi irrequieti!

Gli eretici si scompisciavano e correvano

alle follie di allora, che oggi sembrano trastulli. Follie nobilissime, le quali della montagna coglievano il fiore interno, la primeva purezza, che la volevano tutta monda e tutta silenzio, che aborrissero da ciò che appariva o asservirla (mi sovviene l'orrore per le corde fisse e la fobia di non toccarle mai: ne ho dei ricordi personali, ed alcuni audaci) o renderla venale: da qui il bando alle guide, pure in sé stimabilissime, il ricercare le vie nuove, quelle vergini di orma. Romanticismo in pieno: talchè il nascere dell'Accademico, che al collega pare il germogliare di una pianta di Malva, a me ricorda maledettamente una dichiarazione di amore fatta ad una fanciulla bruna che l'ascolta da un balcone di un primo piano arduo a scalare. Differenze... Poi.. Poi...

Mi sovvegno anche dei primi dissidi degli Eretici contro certe novità che col Romanticismo facevano a pugni... l'elenco pitagorico, che è in fondo, anche se banalissimo, più comodo per catalogare quelle difficoltà delle ascensioni che essi sillabavano emotivamente: ed ogni giudizio dato il definitore (torno alla fanciulla bruna che tende l'orecchio al balcone) pareva supputare sulle dita... facile? difficile? al limite?... come se si chiedesse: mi ama o non mi ama!

Infine la comparsa dei chiodi da parete! Orrore! Come se si fosse stati in procinto di veder violare un intiero convento di Clarisse...

Poi, caro Collega, un Mondo è crollato. Non le case! Le Anime, la concezione del Mondo, i valori morali, il rapporto tra l'Universo e l'Uomo: cioè fra Dio e l'Uomo.

Allora non si innesta più niente su niente. Si crea. Dal nuovo per il nuovo. E questo ce lo insegnano appunto, e duramente, i giovanissimi con delle imprese che ci lasciano o a bocca amara o a bocca spalancata a seconda dello stato di fegato che abbiamo, e ciò in virtù non solo di una tecnica più raffinata e di un molto maggior coraggio ma in forza di un'etica nuova. La quale non si alimenta e fortifica con quel cestello di verdura che noi gli andiamo offrendo per esca, ed al più lo giudica cibo adatto per mucche. Alpine, sia pure.

Etica nuova? Sicuro! O che non ci accorgiamo che si è verificata una frattura in

ciò che noi credevamo continuo? Siamo trapassati da un Quanta di energia Cosmica ad un altro, anche se seguitiamo apparentemente a ripetere dei gesti consueti o peggio millenari. In fisica questa meccanica quantistica è ormai di rigore: sta traboccando in ogni concezione umana.

Chiedere, supporre, peggio pretenderlo, che i giovani ci continuino, anzi ci onorino (non è in me il pensiero di diminuirci, di diminuirmi, e il nome luminoso che ricorda il Collega rimane nobilissimo per noi che lo conosciamo: arcano per i diversi che ci hanno sostituiti) è un completo assurdo.

Facciano tutto i giovani. Le prove che hanno già dato sono più assai di un acconto.

Se credono di riunirsi, di contarsi, se hanno, come noi avremmo, ansia di precisarsi in una Costellazione, si diano loro stessi i parametri e la forma. Si diano, soprattutto, (ed è questo solo che conta) si diano, essi stessi, una novella Speranza! La traducano, al di sopra della scalata bruta, che può essere, pur nuda, cosa sublime, in Pensiero. Questa è opera Divina.

A noi vecchi tocca, grandezza ultima ma molto difficile, sparire in silenzio. E se sappiamo, con dignità, non chiedere che una pietra grezza per chiudere la nostra fossa, io impegno la mia fede pei Giovani che su di essa verranno a gittare una porporeggiante corona di rododendri.

* * *

Ed ora lasciate che il mio cuore sia canto...

Siamo in piena parete di una cima sconosciuta, che s'innalza, direi che sboccia tanto il suo slancio è spontaneo, in immensi strapiombi chermisini e sulfurei. La roccia, così carminata o densa di oro, non sembra più tale ma come uno smisurato orgoglio divenuto materia.

E' a me di fianco un giovanissimo: solo. Incide a colpi di martello o un buco o una tacca, che so, per un chiodo ad anello od

un incavo. Io, tenuto a lui vicino certo da un paio di ali misericordiose, che un angelo mi ha ceduto per brevi istanti, lo contemplo, non visto, ed in silenzio.

Non voglio interrompere il suo gesto nè la sua gaiezza, come non si turba la cadenza, il trillo di gioia di un violino innamorato. Che così canta il martello nell'appiccico di fuoco!

L'uomo poi, a lavoro compiuto, scatta, s'innalza, s'innarca a guisa di balestra e poi riprende il suo ritmo, il suo gioco... Cesella, quasi orafo, l'aggetto ora di diaspro, l'incide, sopra, a colpi brevi e nervosi quasi scultore demoniaco, e così, teso verso un lontanissimo Cielo che lo sovrasta come un destino in azzurro, è tutto un Volto segreto che esso scalpella dentro gli strapiombi sforzati, inciso nel sasso ma a somiglianza dell'Anima sua... A vittoria compiuta sarà questo il volto medesimo che essa avrà, e per sempre, nell'Eternità.

Mio giovane Eroe, (le ali or son mie, tutte mie, vere) ecco che, tacito come ti son venuto accanto, io salgo ad attenderti quando balzerai sulla Cima conquisita. Perchè anche noi avemmo un Volto!

Fu meno, dei vostri, imporporato di sangue e il sangue gittato per eccesso di vita, per vivere di più, per vivere oltre, per vivere sempre, purifica e santifica i tratti... Ma forse più sfiorato da mille aurore. E porta, più del tuo, le stimate delle tristezze di mille crepuscoli.

Così come appare ha pur esso in sè ragioni di Eterno: e noi vogliamo, insieme, prendere le due effigi e sollevarle con gesto concorde nel Cielo. Lì non saranno difformi: l'aurora si tingerà in vermiglio e il sangue avrà toni di tramonto.

Solleviamole in alto come atto di amore, fino a che il miracolo sia cosa compiuta ed esse divengano un Volto solo!

Franco Grottanelli
(C.A.A.I.)

2ª RASSEGNA INTERNAZ. FILM DELLA MONTAGNA Trento 27 sett. 4 ottobre 1953

Questa seconda rassegna è stata dotata di premi per un complessivo importo di L. 3.200.000. I film concorrenti devono pervenire entro il 15 settembre al Comitato organizzatore (Trento - Via Alfieri n. 4). Alcuni premi, oltre quelli per le diverse categorie, saranno assegnati anche ai debuttanti. Per maggiori informazioni rivolgersi al Comitato organizzatore.

BUFERA SUL SASSOLUNGO

di ARMANDO BIANCARDI

Domenica 17 agosto 1952 ore 14,30. Al rifugio Valentini di Passo Sella, le finestre socchiuse sbattono contro i muri spalancandosi con violenza e uno scoppio tremendo fa tremare tutti i vetri. « Accidenti che cannonata » commenta il gestore. Le finestre vengono subito rinchiusse mentre al difuori, fra raffiche rabbiose di vento, cade improvvisa la pioggia.

« Ci prenderemo una lavata oggi? » aveva arrischiato Toni al mattino. Erano venuti su sino al Passo, lui ed il padre, nella loro macchina. Entrambi guide, avevano dei clienti da portare, il padre sulle Cinque Dita per la Via del Pollice, il figlio invece sul Sassolungo per la parete Nord Via Pichl: più di mille metri di 4°.

Benchè giovane, Toni non è soltanto guida abilissima, ma ha anche del sale nel cervello. « Spero di convincere i miei clienti per qualcosa di più breve » aveva confidato al padre. « No » avevano risposto subito i due clienti, « solo parete Nord o niente ». S'erano mossi da Milano appositamente. « O quella o niente ».

S'erano ascoltati alla svelta la loro Messa nella vicinissima Cappelletta ed erano partiti. Solo verso mezzogiorno s'erano fermati un quarto d'ora per sbocconcellare un panino. Carlo un po' stanco aveva chiesto se c'era ancor molto. Poi, ripresa la salita, sotto la vetta, Toni aveva detto a Luigi: « Beh, avevate ragione, esce quasi il sole! Non perdiamo tempo però e filiamo al bivacco ».

Non era trascorso molto da quelle parole che, improvvisa come succede in montagna, scoppia la bufera. Una pioggia gelida ed un vento impetuoso li assalgono. Mani a riparo sugli occhi per non essere accecati, cercano di accelerare i tempi in vista del bivacco fisso, appollaiato a poca distanza, sulla cresta. Ma ad un tratto si sentono strappati e poi sbattuti contro roccia. Un fragore li assorda ed il fulmine li trafigge.

Io, io non so immaginare quello scatenarsi subitaneo di elementi: il gelo e il fuoco e poi dinuovo il gelo, che prima azzanna e poi paralizza. I tre infortunati perdono i sensi e, senza alcuna nozionel, il tempo trascorre.

Infine il risveglio. La prima impressione è quella d'essere stati catapultati in un altro mondo. Tutto è trasfigurato all'intorno dalla neve. La neve, candida ed immacolata, sembra ignorarli. Luigi s'accorge d'essere a pochi metri da Toni, si gira e vede Carlo al disotto che si agita steso a terra. La scarica trasmessa dalla corda, ha paralizzato le gambe a Carlo ultimo in cordata. « Ci ha colpiti il fulmine » dice subito « Toni non si muove più, è morto? » chiede poi. Le lagrime rigano improvvisamente il volto di Luigi. « Se è morto lui, siamo perduti! ». Si accosta come può a Toni, lo prende per una mano e sente una scossa. Toni si riprende, si siede,

è in piedi, tenta di salire come un automa, ma è intontito. In una fessura-nicchia si riparano tutti e tre. Toni ha una mano tremendamente gonfia, ustionata, un acuto mal di testa. « Andiamo, andiamo nel bivacco » decide alla fine. Strisciano pochi metri sulla cresta, ma arrancano sulla vetta anzichè verso il bivacco. Il bivacco pur vicinissimo è assai più lontano. Nelle loro condizioni, con la montagna così impiasticciata di neve, con l'ultimo di cordata che non può più muoversi, come potrebbero fare diversamente? Dalla vetta urlano. Li sentiranno da Passo Sella? No, non li sentirà nessuno sotto il maltempo. Sono stati per un paio d'ore svenuti, per un altro paio d'ore, a tratti, invocano aiuto. Poi, il freddo aumenta ed il gelo che risale pian piano su per le membra con l'effetto d'una narcosi, porta quasi un senso di benessere.

Giovanni, sceso dalle Cinque Dita, è rientrato a Passo Sella alle 14,15, giusto un quarto d'ora prima che scoppiasse il temporale. E intanto pensa: « Fra poco arriveranno al bivacco ». Il temporale si acqueta un quarto d'ora verso le 16. Alle 16,30, Giovanni allarmato corre alla Forcella del Sassolungo. Sorpresa: la neve imbianca ogni cosa come d'inverno. Pensa allora che col brutto tempo Toni sia sceso al rifugio Vicenza sul versante opposto. E va giù. Le informazioni sono negative e due alpinisti di Monaco lo rassicurano e lo dissuadono con logica serrata concludendo: « Toni, oh Toni non può essere che al sicuro su al bivacco! ». Giovanni rinalza chiedendo che almeno uno di loro l'accompagni su. Ma la neve continua a scendere e i sassi precipitano. « Domani, domani vi accompagneremo, non ora! ».

Col pensiero che il figlio sia al bivacco, Giovanni ritorna quasi rincuorato a Santa Cristina. Ma come rientra solo, la figlia e la moglie sono in lagrime. Alternative di tranquillità e di nervosismo, poi, ingollato qualcosa di caldo, alle 24, Giovanni decide di andar nuovamente su e da solo. Rieccolo a Passo Sella e rieccolo alla Forcella. Sotto la Forcella, già a metà canale però, quanta neve è caduta! Ma nonostante la neve posticcia e qualche chiazza di vetrato tendano trappole ed agguati, rendendo difficilissimo e rischiosissimo il salire, Giovanni, le ali ai piedi ed a tempo di primato, col suo carico d'angoscie e di speranze, inizia la scalata. Di quando in quando si ferma attanagliato dal freddo e urla in direzione del bivacco. Nessuna risposta. Ha il cuore in gola e intuisce la disgrazia. Via via che s'innalza, riprende i suoi richiami, ma la montagna è una tomba. Poi, tutto d'un tratto, quando è già in cresta, un gemito fioco, irreale, strozzato, flebile, lamentoso, gli giunge appena percettibile dalla punta più alta.

« Ci siamo », deve pensare Giovanni.

Aveva detto e ripetuto tante volte al suo

Toni: « Tu non dovrai mai temere nulla in montagna. In qualunque posto tu ti trovi, qualunque cosa ti accada, ci sarò anch'io ». Era la promessa d'un papà, e il papà, ora, aveva mantenuto.

D'un balzo è davanti al bivacco che trova chiuso. « Vengo, vengo! » urla in direzione dei gemiti.

Luigi è in piedi, sfigurato, senza forze, senza voce, il petto appoggiato ad un masso, la testa reclinata a protezione sotto una fessura, gli abiti incrostati e incollati dal gelo alla roccia. « E gli altri? ». « Morti fulminati » è la breve risposta. Carlo gli è vicino irrigidito in un sonno profondo. Dall'altra parte del blocco, gli occhi in un'immobile severa fissità, Toni non ha più parole per il suo papà.

Oh, io so, so del « grazie » accorato che deve avergli detto. « Grazie papà, ma è troppo tardi ». So della disperazione folle e tumultuosa che deve aver morso e dilaniato il cuore del povero papà e la mia immaginazione si blocca in un gesto. Nel gesto del padre che solleva il figlio irrigidito, lo mostra al cielo in un gesto di incontenibile dolore, e lo riadagia senza speranze. All'intorno le montagne fanno da quinte allo scenario della vetta, un immenso altare di sacrificio, e il mio volto ha il raccapriccio dello spettatore colto dall'intensità d'un'antica tragedia. Sono lassù, su una vetta tremenda ammantata di bianco. Sordide nozze ha celebrato il monte! Ma la morte, con la potenza del suo raggio di sole, tocca la carne e sveglia l'anima. Sulla vetta del Sassolungo, Giovanni ha perso il figlio ma non il cuore. C'è una vita da sal-

vare. Ed egli ritorna subito la vecchia guida dai tanti e tanti salvataggi. Superati lo smarrimento e la desolazione, serra le mascelle, soccorre il superstite, lo rianima, lo lega alla sua corda e comincia a scendere.

« Com'è successo? ». E' la domanda che gli riaffiora con insistenza. Il sopravvissuto non è più in sé, prima dà una versione e poi un'altra. Il bivacco, a non più di cinquanta metri di dislivello, è presto raggiunto. Qui Giovanni urla in direzione del rifugio Vicenza: « Un vivo e due morti! ». E poi, giù per la parete.

Paolo, un amico di Toni, è il primo a giungere dopo un'ora e mezza. A una decina di minuti, arrivano poi i due di Monaco. Uno di loro, medico, con un'iniezione immediata, rialza il tono al superstite.

Poi, qualcuno risale a portare al riparo le due salme e Don Martino, pure guida, dal rifugio Vicenza, parte con altri due o tre amici perchè, sono le sue precise parole: « I morti non debbono passare la notte soli lassù ». Il giorno dopo, sotto una pioggia torrenziale, Giovanni e gli amici trasportano giù le salme in otto ore di fatiche e di rischi.

Nel piccolo cimitero di Santa Cristina, come un doloroso giardino in cui brillano spine e lagrime, ci troviamo una sera dinnanzi ad una tomba, noi due soli, Giovanni ed io.

Su una lapide si legge il nome di TONI DEMETZ. Aveva vent'anni Toni e la Valgardena ha perso con lui la sua più bella promessa. Era un rocciatore di cuore e di razza.

Armando Biancardi
(Sezione di Torino)

MONTAGNA - T E I P S U M

di VITTORIO CESA DE MARCHI

« Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso

*Non udir non veder m'è gran ventura
Però non mi destar, deh! parla basso ».*

MICHELANGELO

O che cos'è mai questa sfinge solitaria, immobile e misteriosa, eppur sempre varia e quasi parlante, verso cui tendiamo noi piccoli mortali con quella non meno strana e complessa attività di tutto il nostro essere che passa sotto la comune voce alpinismo? Con quella tremenda passione dell'essere nostro, quanto lui vecchia forse nel tempo, che lo attira ed avvince, che lo esalta ed umilia, che lo lusinga e lo perde, e lo annienta, che lo stronca e lo uccide, e lo eterna? Quella specie di mezzo che permette di straniarsi completamente dalla vita d'ogni giorno, pur rimanendovi di fatto presenti, così da rivelarci quasi quei tali lati ed aspetti del nostro intimo essere stesso che sfuggirebbero ad un qualsiasi occhio abituato al comune metro del

vivere e dell'umano fuoco sociale? Quella tale, nobile e completa attività dell'intero essere nostro che, certamente tra tutte la più nobile e la più completa, ci permette di acquistare una così accentuata sensibilità da riuscire ad armonizzare ed a confondere quasi in un meraviglioso « unico ideale » la realtà ed il sentimento, la volontà e l'azione, ossia le forze e gli enti in eterno dissidio e contrasto anche nel più profondo intimo nostro?

E' forse, quella misteriosa e complessa attività dell'essere nostro, soltanto sogno, autoillusione ed ebbrezza, e godimento e poesia? oppure è « nosce te ipsum » e « vivi nascosto », ed altresì lotta libera tra vita e morte, e pertanto trascendenza e suprema conquista? O non

è invece strapotenza dello spirito, assetato di libertà e di dominio, e graduale superamento ed ascesa di tutto il nostro essere verso i limiti immortali assoluti? O non alfine un semplice autocontrollo della nostra stessa ragione, ed un vivo contrasto e freno ai meno nobili altri inviti della pianura?

Sembrirebbe invero di dover rassegnarsi a smarrire ogni filo di intima luce e di guida entro questa specie di « caos » tormentoso; di dover in definitiva uscire cioè senza una chiara visione delle cose da una simile curiosa « Torre di Babele ».

E proprio questo, molto probabilmente, capiterà infatti a quel tale che sia abituato a camminare costantemente su di un fondo piano, e con la testa ben sicuramente ferma sopra le spalle per giunta; mentre non così invece per il vero alpinista che, sin dal suo primo incontro con l'Alpe, sovrana e maestosa, vi abbia intuita l'esistenza di un tutto completamente nuovo, vario e reale, da studiare, da conoscere e da far intimamente suo; di un vasto interesse immediato e completo per tutte le potenziali energie del suo essere; di un mezzo profondamente etico ed umano, a libera portata del suo braccio, per giungere rapidamente ad una più ampia e più vera padronanza di sé, ed insieme anche alla precisa sensazione di un non impossibile avvicinamento di tutto il suo essere alla vertiginosa e quasi irraggiungibile altezza dei massimi naturali valori.

Per il vero alpinista non è affatto necessario torturare però la mente e lo spirito con queste pesanti e profonde considerazioni, poichè, mentre lieto e con misura il suo piede muove incontro all'alta maestà del monte, tutto già in lui parla quasi e ragiona a quel modo.

Io penso che debbasi d'altronde ritenere raccolto principalmente proprio in questo il tanto ricercato « perchè » etico ed umano dell'alpinismo; ed infine veramente intendere anche l'alpinismo stesso, non soltanto come la più nobile e la più completa attività del singolo, ma oggi più che mai anche come causa influente e punto di partenza per una più approfondita e gentile educazione, e conseguente miglioramento, dell'intera comunità umana.

Nel periodo di evoluzione ed in genere di sviluppo che immediatamente ha preceduto quello presente, tutta l'attenzione degli alpinisti non parve volersi rivolgere invero che al valore personale del singolo, o meglio ancora alla sola difficoltà tecnica, esprimibile in gradi, dell'impresa alpinistica da lui compiuta. E veramente si è da tutti un poco ecceduto su questo punto particolare, tanto che persino gli alpinisti del vecchio stampo e temperamento si son lasciati per un momento abbacinare dal nuovo verbo, sino a dimenticare ed in certo qual modo quasi a sacrificare il luminoso ambiente stesso della azione per meglio ammirare ed elevare quella all'altezza del « gesto » e dell'eroismo. Nulla di veramente straordinario però in questo momentaneo eccedere, pure dei saggi e sempre equilibrati alpinisti del vecchio stampo e temperamento, chè proprio di simili curiosi accenti si vale talvolta l'umano procedere per meglio invi-

tare e costringere anche i meno pronti a fare un passo avanti lungo la via della comprensione ed oltre i limiti sino a quel momento ritenuti tali dalla logica e dalla mente comune. Non è detto peraltro che una volta superati quei tali limiti anche il criterio vero di partenza dell'intero movimento alpinistico debba considerarsi proprio superato e caduto ormai, assieme alla stessa sua suggestione d'origine; che ogni organismo del genere debba cioè poltrire, o quanto meno segnare il passo, in attesa che tutto e tutti possano portarsi al nuovo livello raggiunto. Staremmo freschi infatti se ad ogni evidente segno di progresso, ossia ad ogni sua tappa, dovessimo considerare svuotato ormai di funzione e di fine ogni complesso movimento sociale che, come quello alpinistico, sa soprattutto psicologico ed evolutivo, e non già soltanto superficiale e tutt'al più sportivo, come ancor oggi qualcuno si ostina a pensare.

Da noi, l'alpinismo, inteso nel senso e nel significato per così dire nazionale e collettivo, non è sorto che poco dopo la prima metà dello scorso secolo; e per opera ed intelligenza di quel grande pioniere biellese che tutti ben conosciamo. Il quale, oltre che alpinista era Uomo di Stato e di Governo, e pertanto, anche creando quel Suo nuovo organismo sociale, che è oggi a noi caro, oltre e forse prima che al fine elevato, ideale ed umano, del sodalizio, pensò certamente a quello nazionale ed immediato nei riguardi del Paese che Egli serviva; in quel momento non certo bene in sesto ancora rispetto ai vicini, già più che forti invece di spirito proprio unitario, di recente grande storia e di tradizione sociale. Ebbene, può oggi il complesso alpinistico nostro interno ritenersi veramente a posto ormai con quel tale impegno, o mandato intenzionale d'origine, così come certamente intendeva l'eminente e saggio suo apostolo dello scorso secolo? La risposta sembrami invero superflua! Ma, ed allora?

Allora, dopo il periodo che potrebbesi dire « della punta », data la spiccata sua tendenza ai limiti estremi, e che, in un certo senso, è venuto proprio ad esaurirsi, per non dire a concludersi, con l'ultimo micidiale conflitto di criteri e di costumi, che per un momento ha turbato e scosso profondamente l'intero vivere degli uomini, un giorno nuovo ha incominciato a far sentire un poco dovunque ormai la sua voce insistente negli ambienti alpinistici più evoluti, nostri e non nostri. Un giorno nuovo, non certo meno dei precedenti denso di responsabilità, e pertanto anche non meno di quelli bisognoso di umana comprensione, di intelligenza e di bravura da parte degli alpinisti, trattandosi proprio del giorno ad essi esclusivamente riservato. E sarà esso il periodo « dell'ampia veduta e del vero equilibrio », se si pensa al delicato suo compito di trasfondere integri e puri nel cuore dei giovani, e l'originale sentimento dei pionieri, ossia dei « puri », e l'accorta dinamica, direi quasi « tecnica estetica », di tutti i grandi maestri attuali: l'uno e l'altro cementati quasi in un tutto unico e nuovo che ben si addica alla voce ed al cuore dei tempi piuttosto singolari ed impetuosi che anche gli

alpinisti sono chiamati a fronteggiare ed a vivere socialmente nella immediata realtà dell'oggi.

Ed è appunto anche per questo assolutamente necessario, io penso, per non dire essenziale, che oggi ancora il giovane ed il maturo salgano tra i monti con l'animo e con il cuore degli innamorati: con l'anima e con il cuore di chi virilmente e con fermezza intenda chiedere cioè la gioia di vivere, unica e sola, all'oggetto stesso del suo trasporto. O non già per sottrarsi dunque ad una qualche incresciosa monotonia del piano, o per scindersi in vani frazionamenti e compromessi; ma che lassù salga ognuno proprio con tutto intero il suo essere. E che lassù

giunto ognuno segua il detto vero della più intima sua conoscenza; per far sì che in tanto predicato « ego sum » degli illuminati pensatori e maestri della lontana e quasi claustrale Prima Rinascenza possa prendere forma vera e librarsi alfine dai reconditi penetrali del suo essere profondo, ingigantito quasi nella persona, e dal nobile gesto compiuto e dalla misura stessa superata nell'azione: azione semplice e modesta, ma solenne e pericolosa.

Proprio soltanto materialmente, però, solenne e pericolosa quell'azione? O non meglio sicuro indizio di una meno umana ma superiore moralità? E di una più audace ma più vera e completa fede?

Vittorio Cesa de Marchi
(C.A.A.I.)

RASSEGNA DI SPELEOLOGIA

di VINCENZO FUSCO

Alcune recenti imprese esplorative in grotte europee hanno, per così dire, fatto divenire di moda la speleologia, questa specie di alpinismo alla rovescia di cui tanto si sente parlare.

Le grotte sono, come è risaputo, cavità naturali formatesi per la maggior parte in seguito a l'azione combinata chimico-fisica delle acque meteoriche le quali, un tempo molto più copiose di oggi, riuscirono a disciogliere le rocce calcaree e i gessi, e penetrare nel terreno sfioracciando, sventrando, scavando sempre più in profondità. Naturalmente per poter percorrere queste caverne occorre un'attrezzatura del tutto particolare che può essere schematicamente così elencata:

vestiario: tuta con rinforzi alle ginocchia e ai gomiti; cinturone con anelli di sostegno; copricapo robusto (elmetto e simili); calzature pesanti; sacco alpino; sacchetto impermeabile;

mezzi di illuminazione: lanterne ad acetilene e altri mezzi (pile, candele, ecc.);

mezzi di sicurezza e attrezzi speciali: corda di sicurezza; scala flessibile di corda o di leghe leggere; cavo di acciaio; carrucole; verricelli; congegni di sicurezza e di assicurazione; pertiche e tubi a innesto; ponticelli volanti; telai speciali smontabili;

mezzi per superamento corsi d'acqua: stivaloni di gomma; zattere; galleggianti; battellini pneumatici; mezzi d'immersione subacquea (respiratori, maschere, scafandri);

mezzi di collegamento e segnalazione: mezzi acustici e ottici; materie coloranti; telefoni; radio portatili;

attrezzi e strumenti per ricerche scientifiche e simili: pinze; lenti; provette; barattoli; recipienti vari; esche; trappole; aspiratori; bussola goniometrica; clinometro; altimetro; igrometro; termometro; macchina fotografica e relativi accessori; zappetta; ecc.

Come si vede l'equipaggiamento di uno spe-

leologo è quanto mai vario e piuttosto complesso e dipende dalla specializzazione alla quale ciascuno si dedica (ricerche idrologiche, morfologiche, biologiche, preistoriche, ecc.).

Le grotte offrono, oltre alle stupende visioni spettacolari delle concrezioni stalattitiche e stalmitiche, molti altri aspetti interessanti; come è noto esse presentano, tra l'altro, una fauna minuscola, lo studio della quale ha dato luogo a rivelazioni sorprendenti, e in fine esse mostrano di essere state un tempo ricovero o abitazione di popolazioni preistoriche, sugli usi e sui caratteri delle quali vi possono essere perciò ritrovate preziose e interessantissime testimonianze.

* * *

In Italia la cerchia di persone — esploratori e studiosi — che si occupano di speleologia va sempre più allargandosi e le imprese e le ricerche effettuate nel sottosuolo nazionale danno via via risultati sempre più notevoli.

Alla rinascita della speleologia nazionale in questo dopoguerra è pure legato il nome del Touring, il quale appoggiò validamente l'iniziativa che fece sorgere il Centro Speleologico Italiano che ha tenuto desta la tradizione della perduta Postumia in attesa del non ancor risorto Istituto Italiano di Speleologia e che ha favorito la ripresa degli annuali congressi nazionali di speleologia.

Oggi gli speleologi italiani risultano raggruppati in vari Gruppi Grotte e associazioni similari, aventi come organo ufficiale una bella rivista periodica illustrata, la « Rassegna Speleologica Italiana », e per la maggior parte federati nella Società Speleologica Italiana.

Fra le imprese, in questo ramo, di maggior rilievo compiute in questi ultimi anni si possono menzionare:

— il forzamento parziale del complicato e difficoltoso corso sotterraneo del fiume Busento, nel Salernitano;

— l'esplorazione di nuovi abissi nel Carso Triestino (Abisso sopra Chiusa, Abisso a Nord di Ferneti e Abisso di Opicina Campagna) e il forzamento del corso sotterraneo del Timavo;

— la scoperta di alcune estesissime nuove caverne nella Venezia Tridentina (Grotta della Bigonda, che è la maggiore della regione, e la profonda e complicata Grotta del Calgeron in Valsugana; la Grotta del Torrione di Vallesinella nel Gruppo di Brenta) e il completamento dell'esplorazione o il rilevamento di altre grandi cavità della stessa regione (Grotta Battisti sulla Paganella, Grotta di Costalta sotto Cima Manderiolo e la più profonda del Trentino, l'Abisso di Lamar);

— la scoperta e l'esplorazione di un primo tratto di 250 m. delle grotte della Bassa Valcellina (Friuli);

— l'esplorazione di notevoli caverne nell'Altopiano d'Asiago, fra cui la profonda voragine del Tanzerloch e la Caverna Sciasòn, che presenta notevoli e rari depositi e concrezioni di ghiaccio;

— la riesplorazione della profonda e articolata Grotta di Viganti nelle Prealpi Giulie, della Nuova Grotta di Villanova nel Friuli e della Grotta di M. Tre Crocette nel Varesotto;

— la calata in grandi voragini dell'Alta Lombardia (Bus di Remeron, Grotta Guglielmo, Abisso di Zorro);

— la scoperta della seconda parte della Grotta della Strega, presso Toirano, in Liguria, che ha offerto sensazionali ritrovamenti di carattere preistorico (orme umane);

— la laboriosa esplorazione della Grotta delle Tassare sul M. Nerone (Pesaro) con notevoli ritrovamenti paleontologici e altre esplorazioni in varie cavità marchigiane;

— il completamento delle ricerche e la sistemazione turistica dello straordinario complesso delle Grotte di Castellana (Bari);

— la scoperta della Grotta di Martina Franca (Puglia);

— la scoperta della Grotta Perciata, presso Canicattini, forse la maggiore della Sicilia;

— le straordinarie scoperte di pitture rupestri eneolitiche e di incisioni naturalistiche di stile franco-cantabrico nella Grotta dei Cervi, nell'Isola di Levanzo (Egadi);

— l'esplorazione delle Grotte di Alghero e di altre grotte sarde.

Oltre a ciò son da ricordare notevoli ricerche scientifiche, specialmente di carattere faunistico, in quasi tutte le zone carsiche italiane, nonché la campagna geofisica presso le Grotte di Castellana, nel corso nella quale, per la prima volta in tutto il mondo, vennero effettuate misure gravimetriche di dettaglio in grotte e in superficie nei terreni carsici per la ricerca di cavità sotterranee.

Anche all'estero, d'altra parte, la ripresa degli studi relativi al sottosuolo e ai suoi complessi fenomeni è molto avanzata; nel prossimo settembre si terrà in Francia il I° Congresso Internazionale di Speleologia, al quale molti studiosi italiani risulta abbiano già dato la propria adesione.

Vincenzo Fusco
(CAI Milano)

LA GROTTA DELLA BIGONDA IN VALSUGANA (SVILUPPO METRI 3020)

di ANTONIO GALVANI

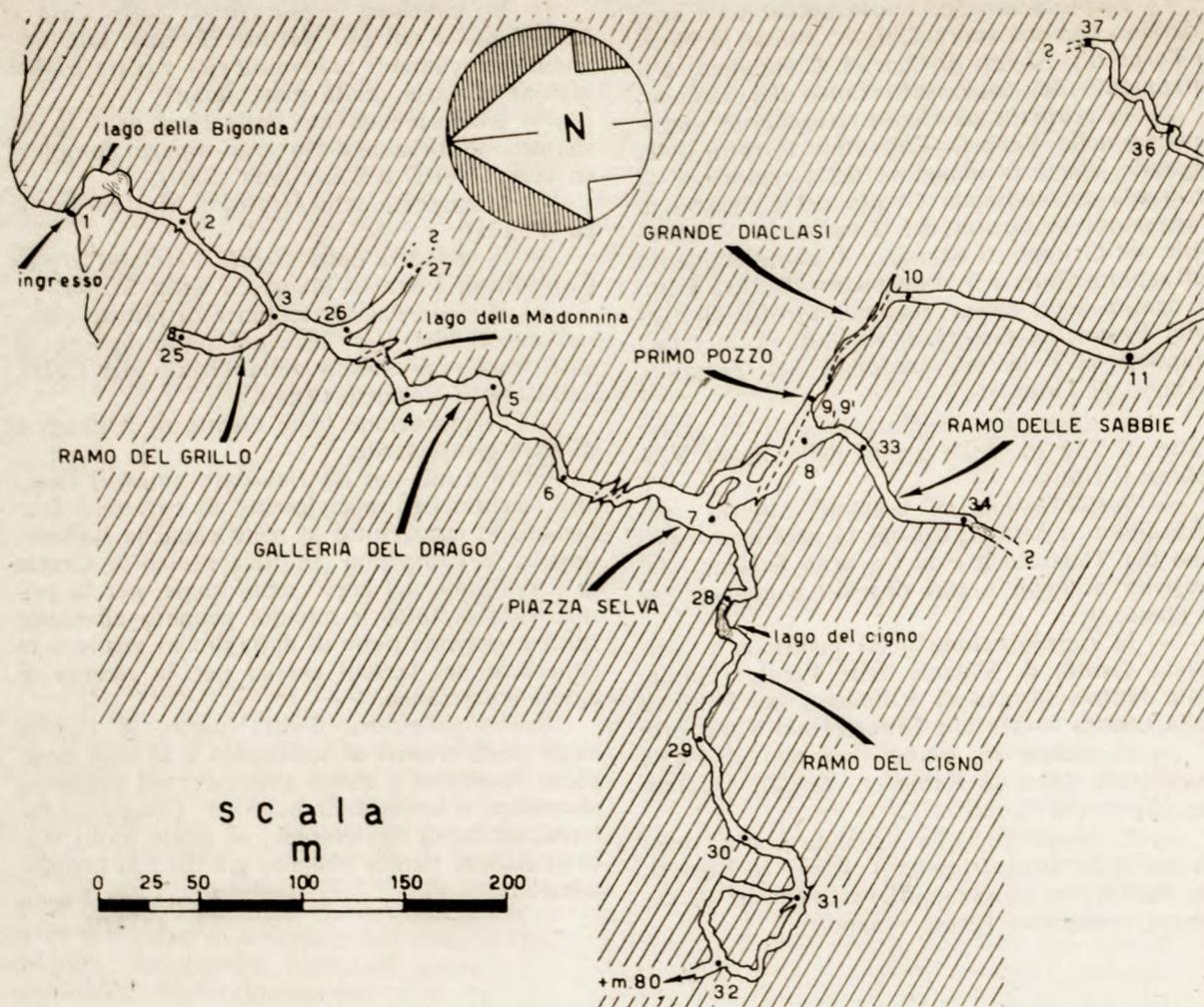
Su « S.A.T.-C.A.I. 1872-1952 », pubblicazione commemorativa della Società degli Alpinisti Tridentini del C.A.I. nell'LXXX anno della sua vita, è apparsa una mia nota preliminare sulla Grotta della Bigonda N° 243 V.T. L'esigua tiratura del volume ed il grande interesse che la grotta presenta, mi inducono a dare alla stampa questo secondo scritto, prima di presentare al Primo Congresso Internazionale di Speleologia di Parigi, la monografia definitiva della caverna.

Nell'agosto del 1949 fu scoperta nel Gruppo di Brenta, a quota 2350, la prima grande grotta scavata nella Dolomia Principale del Trias superiore, roccia ritenuta debolmente carsica: la Grotta del Torrione di Vallesinella N° 242 V.T. L'anno scorso e quest'anno due imponenti complessi sotterranei, pure scavati nella Dolomia Principale, furono esplorati, rilevati e studiati dal Grup-

po Grotte del Comitato Scientifico della S.A.T.: la Grotta della Bigonda N° 243 V.T., che presenta uno sviluppo complessivo di metri 3020 e la Grotta del Calgeron N° 244 V.T. con 1916 metri di sviluppo e 100 di profondità.

Della Grotta del Calgeron apparirà prossimamente, su questa Rivista, la nota preliminare. Quella della Bigonda è una delle più grandi caverne naturali d'Italia e la maggiore del Trentino.

La scoperta. - Ai piedi di uno strapiombo esisteva un piccolo lago chiamato della Bigonda. A Selva di Grigno si pensò di sfruttare l'acqua di quel bacino e di costruire un acquedotto. Fu per ricercare la sorgente che alcuni giovani della frazione, svuotando per mezzo di tubazioni il minuscolo lago, si accorsero che esso non era altro che un sifone



che dava accesso ad un gigantesco corridoio sotterraneo.

Eraldo Marighetti ed altri intrepidi valigiani di Selva esplorarono con accanimento e decisione la grotta, allargando cunicoli e tentando di oltrepassare altri sifoni interni.

Su invito del signor Sindaco del Comune di Grigno, il Gruppo Grotte della S.A.T. e la Sezione S.A.T. di Rovereto, organizzarono una spedizione scientifica che durò dal 16 al 23 marzo 1952. Altre due spedizioni finanziate dalla S.A.T., dal Centro di Studi Alpini del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal Comune di Grigno, si ebbero nei mesi di luglio e agosto 1952 e precisamente nei periodi 30 luglio-3 agosto e 20-27 agosto. Il 20 agosto la grande massa d'acqua presente nella grotta, aveva completamente riempito la «galleria inferiore» nel punto (12), sbarrando l'avanzata. L'acqua non accennò a diminuire nei giorni seguenti.

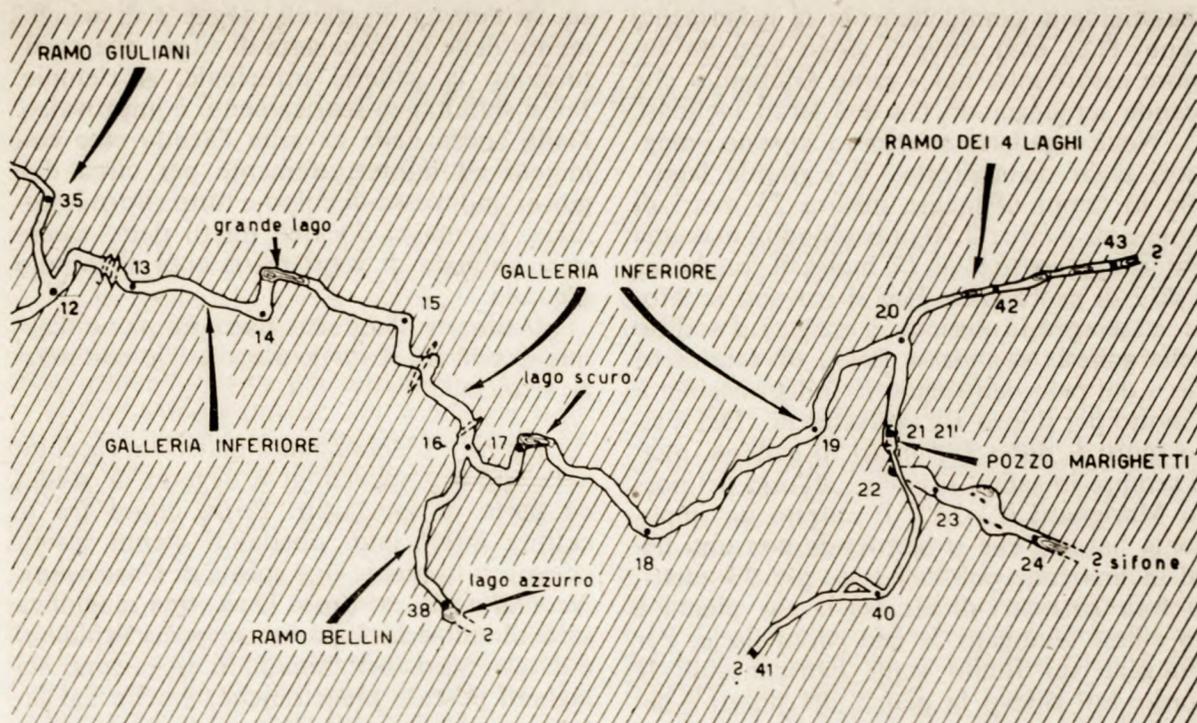
Approfitando della grande siccità del marzo ultimo scorso, il Gruppo Grotte della S.A.T. effettuò la quarta spedizione (periodo 21-29 marzo). Con tubi di gomma è stato completamente svuotato il grande lago-

sifone del «ramo Bellin» (38) profondo 6 metri e si poté proseguire oltre per circa 100 metri.

La grotta fu esplorata, rilevata, furono fotografati gli aspetti caratteristici e si ricercò la sua fauna che risultò abbondante e di grande interesse.

Posizione. - 25.000 I.G.M.: Grigno (22.III.SE) - Long.: $0^{\circ} 52' 21''$ - Lat.: $46^{\circ} 01' 05''$ - Quota d'ingresso m. 470 s.l. - La grotta si trova sul versante orografico destro della Valsugana. Da Selva si prende un ripido sentiero fino alla strada militare dell'Ortigara. Si discende la strada per circa trecento metri e appena oltrepassata una breve galleria artificiale, si scende sotto strada, in una valletta aperta, per una trentina di metri. Alla base del roccione, proprio a perpendicolo sotto la galleria artificiale, si apre una crepa orizzontale (ora allargata con mine): è l'ingresso della Grotta della Bigonda.

Descrizione. - Lo schizzo di massima pubblicato su «S.A.T.-C.A.I. 1872-1952» presenta alcune imperfezioni che sono state



P I A N T A

RILIEVO · DI · ANTONIO · GALVAGNI · 1952 · S.A.T. · CAI.

corrette nel rilievo qui riportato. Il rilievo fu compiuto con bussola, clinometro e corda metrica. Le direzioni sono corrette della declinazione magnetica (7° Ovest). I punti di riferimento alla Tavola sono stampati tra parentesi ().

La grotta si compone di due gallerie principali: quella del « drago » e la « inferiore », congiunte dalla « grande diaclasi ». Misurano complessivamente 1520 metri. Dalle due gallerie si staccano dieci diramazioni: cinque a destra e cinque a sinistra di complessivi metri 1500.

Nel senso verticale la grotta può essere divisa in tre piani. Il primo comprende 500 metri di galleria principale, dall'ingresso (1) al « primo pozzo » (9,9'). Si entra scendendo in un grande sifone, normalmente ripieno di acqua se non si provvede a svuotarlo, indi la galleria sale lentamente fino al punto (4) per poi discendere in un nuovo sifone che ha il suo punto più basso in (5). La grotta riprende a salire fino ad un ampio camerone piuttosto basso, la « piazza Selva » (7). Dal punto (7) ci si abbassa fino ad incontrare la grande spaccatura che in (9,9') origina il pri-

mo pozzo, di 9 metri. All'orlo di questo noi ci troviamo cinque metri più alti della quota d'ingresso. Il fondo della diaclasi procede inclinato all'indietro di circa il 15% ed è ingombro di sassi, terra e conglomerato grossolano. Il soffitto della stessa non è visibile dal basso data la grande altezza. In (10) la galleria riprende, ancor più decisa nella sua caratteristica sezione ellittica, con rettifili di 40 metri e più.

Al secondo piano (9'-21) la grotta si presenta sgombra di qualsiasi residuo roccioso trasportabile. Solo in corrispondenza delle numerose diaclasi trasverse, che interrompono di tratto in tratto il suo monotono soffitto leggermente concavo ed inclinato verso oriente, vi sono dei grandi massi, precipitati dalle spaccature stesse, che si accavallano sul pavimento. Da queste grandi diaclasi, nei tempi di piovosità o di scioglimento delle nevi, l'acqua penetra abbondante e con impeto nella cavità, allagandola completamente nei suoi punti più bassi. Nella nostra visita alla grotta del 20 agosto 1952, dalle due spaccature situate presso il punto (13) doveva precipitare un torrente di acqua per-

chè, riempita completamente la galleria nel punto (12), esso trovava sfogo, con un rumore assordante, nel « ramo Giuliani » che scende serpeggiando fra due strati inclinati.

Nella « galleria inferiore » vi sono i maggiori laghi della grotta: il « grande lago » che in tempi di magra misura 25 metri di lunghezza e circa 2,50 di profondità massima e il « lago scuro » di 17 metri di lunghezza e di 2 di profondità. Essi si trovano in sifone e, sempre in periodi di magra, il soffitto della galleria si abbassa fino a 60 centimetri circa dal pelo dell'acqua. E' indispensabile il canotto per il loro attraversamento. Dal « lago scuro », dopo 288 metri di galleria, quasi sempre in salita, si giunge all'orlo del pozzo Marighetti (21-21'). E' questo un imponente baratro che si sprofonda con una lieve inclinazione del suo asse, per 33 metri; a circa 10 metri di discesa la sua pianta è un ellisse allungato, le sue pareti liscie. Per giungere sul fondo sono indispensabili le corde. Sul rilievo la pianta del pozzo è segnata con una linea a tratto.

Al terzo piano (21'-24) la grotta continua in discesa, con qualche salto di 2 o 3 metri, allargandosi e restringendosi più volte ed in (24), riassunta la sua sezione ellittica, si abbassa in sifone. Un lago ottura la galleria ed impedisce, per il momento, l'avanzata.

Dei rami laterali, tutti quelli a destra (per chi entra) sono ascendenti, quelli a sinistra discendenti. Il « ramo del Grillo » è il più interessante dal punto di vista zoologico; quello del « Cigno », che ha uno sviluppo di 486 m., è il più lungo. Per poter proseguire l'esplorazione di questo cunicolo, fu necessario svuotare completamente con delle tubazioni di gomma il sifone che origina il « lago del Cigno ». Una potente corrente d'aria soffiante dall'esterno all'interno, ci investì allorchè l'acqua del lago si staccò dalla volta della grotta. La diramazione (33-34), nella sua parte iniziale, è insabbiata e termina in un sifone riempito dall'acqua. Il « ramo Giuliani » scende tra gli strati seguendo la loro pendenza del 23%. Anche questo finisce con un sifone ricolmo d'acqua. I rami rimanenti presentano le stesse configurazioni morfologiche.

Temperatura - Umidità - Idrologia. - Le misurazioni effettuate diedero per tutta la parte interna della grotta, una temperatura di 8° centigradi; l'acqua una temperatura di 6° centigradi. L'umidità è molto forte in tutta la grotta data la presenza di numerosi laghetti, depositi d'acqua, stillicidio, ecc. e spesso si avvicina alla saturazione.

234 Il regime idrologico è alquanto comples-

so. In epoche di grandi piogge e di scioglimento delle nevi, la serie di sifoni che costituiscono la galleria principale, si riempie. Poi il simultaneo scaricamento è improvviso. Dalla bocca della caverna l'acqua esce con impeto ed ininterrottamente per circa due giorni; indi cessa di colpo e tutto ritorna normale. La massa d'acqua mi fu detto essere stata valutata di venti metri cubi al minuto secondo.

Il sifone all'ingresso è sempre pieno d'acqua se non si provvede a scaricarlo con mezzi artificiali.

Fauna - L'abbondante materiale raccolto nelle quattro spedizioni è oggetto di studio da parte di specialisti. Posso citare fra le catture interessanti quella di alcuni insetti coleotteri troglobi: due specie di *Orotrechus*, *Neobathyscia antrorum* Dod., una magnifica serie di anfipodi (*Niphargus stygius* Schiödte) e di altri numerosi animali. Si eseguirono nei laghetti pescate planctoniche. Anche dal lato faunistico la grotta è sotto la nostra continua osservazione.

Importanza turistica. - Se la Grotta della Bigonda non presenta al visitatore le magnifiche bellezze delle grotte giuliane e pugliesi, può essere tuttavia, e con ragione, l'attrattiva di coloro che, amanti della Natura vogliono rendersi conto del come essa si manifesti nel mondo sotterraneo. Il « ramo del Grillo » e del « Gigno », accessibili con facilità, mostrano il mondo delle bizzarre concrezioni; il « corridoio inferiore », gigantesca galleria a sezione ellittica, con soffitto e pavimento tormentati da profondi solchi e levigate marmitte, mostra ciò che l'irruenza dell'acqua può fare tra quelle dure rocce.

Vogliamo sperare che la grotta possa essere resa accessibile al pubblico. Ciò sarebbe anche una delle più grandi soddisfazioni per gli abitanti della frazione di Selva che, con lodevole iniziativa, seppero portare alla luce questa meraviglia.

Presero parte alle spedizioni gli speleologi: Cesare Conci, Antonio Galvagni, Tullio Perini, Giuliano Perna, Emilio Roner, Livio Tamanini e Luigi Tomasi, tutti della S.A.T., il geologo Angelo Pasa del Museo Civico di Storia Naturale di Verona ed il Maggiore Mario Ghibaudi del Comiliter di Bolzano con uomini e mezzi dell'Esercito. A parte delle esplorazioni parteciparono il consigliere comunale Augusto Bellin, Eraldo Marighetti ed altri intrepidi giovani di Selva.

Antonio Galvagni
(S.A.T. - Rovereto)

IL CINEMA DI MONTAGNA NEL CLUB ALPINO

di ANGELO ZECCHINELLI

Da tempo ormai il cinema si è affermato come mezzo insostituibile di propaganda diretta, viva, penetrante, che arriva dovunque, in ogni ambiente sociale, portando idee, insegnamenti, modi di vita che lasciano una traccia profonda nello spettatore anche più refrattario.

Il Club Alpino Italiano fino a qualche tempo fa non si può dire che abbia tentato di impadronirsi o quanto meno di utilizzare il cinema per gli scopi che esso si prefigge. Se qualcosa si è fatto è stato unicamente per l'iniziativa di qualche singolo appassionato che con entusiasmo e sacrificio personale è riuscito a produrre qualche buon film o più spesso ha dato l'anima per riuscire ad organizzare spettacoli, cacciandosi nelle gambe del diavolo per riuscire a procurarsi film sia in Italia che all'estero, da proiettare per i soci della sua Sezione.

Un esempio sulla organizzazione francese in questo campo; notizie precise ci sono state date recentemente dagli interessati.

In Francia è stato un privato che ha avuto la vista lunga in questo campo: il Signor Kiesghen il quale si sta facendo una notevole fortuna.

Egli si è assicurato il monopolio acquistando i film o i diritti, ingaggiando i conferenzieri anche per un lungo periodo di tempo, per la proiezione di film o foto sulle varie spedizioni francesi e straniere che si succedono con relativa frequenza e non solo di carattere alpinistico (che sono però la maggioranza), ma anche di esplorazioni scientifiche, geografiche, di cacce, viaggi, ecc.

Ha raggiunto ormai una tale potenza che per lo sfruttamento finanziario delle documentazioni proiettabili riportate dalle spedizioni, è giocoforza passare attraverso la sua organizzazione.

Egli combina le « tournées » che durano anche dei mesi passando di città in città, di paese in paese, spingendole perfino nei villaggi di montagna con autocarri attrezzati per le proiezioni, con un'organizzazione capillare che arriva dappertutto. A Parigi dispone della famosa Sala Pleyel capace di 3.000 posti, dove i reduci dall'Annapurna tennero la loro conferenza per 4 giorni consecutivi; questa conferenza è già stata tenuta più di 1.000 volte in tutta la Francia; Magnone parlò sul Fitz Roy più di 350 volte, anche 2 o 3 volte in un sol giorno.

Gli oratori hanno un compenso minimo; i veri guadagni li fa Kiesghen. Costui è giunto anche ad avere un'agenzia corrispondente a Milano per l'Italia, ed è questa che ha offerto alle Sezioni Italiane del CAI la conferenza dell'Annapurna e del Fitz Roy, partendo dalla richiesta non lieve di 100.000 lire a forfait per ogni serata.

A questo proposito abbiamo potuto cono-

scere le condizioni pattuite dalle dieci Sezioni del CAI, che hanno combinato la conferenza del Fitz Roy; ed abbiamo visto una notevole disparità nella cifra concordata, spesso anche a danno di Sezioni minori che logicamente avranno chiuso con notevole perdita.

Sarebbe desiderabile quindi che tutte le Sezioni, se interpellate, si comportassero nel modo che noi a Milano abbiamo trovato conveniente e cioè: anziché pattuire una cifra a forfait, sistema ingiusto perchè il rischio resta a tutto carico della Sezione organizzatrice, si rispondesse concordi nell'offrire una percentuale sull'incasso al netto di spese di noleggio di sala e tasse: percentuale che potrebbe anche essere del 60-70 %, offrendo la garanzia minima del rimborso delle spese vive.

Se tutte le Sezioni interpellate così rispondessero, la suddetta Agenzia sarebbe costretta ad accettare.

E' una proposta che facciamo per ragioni di legittima difesa; o meglio non potrebbe la Commissione Cinematografica Centrale del CAI farsi avanti in questo campo, assumendosi essa l'organizzazione delle « tournées » per le nostre Sezioni e trattando per esse con la suddetta agenzia in caso di nuove offerte? Proprio questo ci sembra uno dei suoi compiti, ma altri ve ne sono ed utilissimi.

Non occorrono mezzi; i mezzi si faranno da sé, a seguito della buona organizzazione e della scelta dei programmi.

Quindi non pensiamo neppure che il CAI debba fare i film; li lasci fare ai suoi soci, ai privati, chè molti ve ne sono e capaci.

Ottima quindi la recente iniziativa nata dal Concorso di Trento con l'acquisto di buone opere che potranno dare un ricavo dai noleggi alle Sezioni. Vorremmo però che la produzione italiana fosse maggiormente spinta ed allettata.

C'è fame di film presso le Sezioni, che ne hanno capito le grandi possibilità e l'utilità e queste sono la maggioranza.

E' noto infatti che se una Sezione si procura uno spettacolo buono, ha subito la richiesta da decine di altre Sezioni per ripetere la serata per i propri soci; dandosi d'attorno si trova materiale bello ed interessante.

Vi sono poi altri enti che offrono programmi di film di montagna anche gratuitamente alle Sezioni che li richiedono: l'Ufficio Turistico Svizzero, quello Austriaco, quello Francese, la Usis ed anche case specializzate hanno qualche bel film a buone condizioni.

Esistono poi vari concorsi ogni anno in Italia per film di montagna, alcuni con risonanza internazionale. In questi vivai la Commissione Centrale potrebbe utilmente fare acquisti; così infatti ci sembra che vantaggiosamente potrebbe

capitalizzare i suoi fondi e assicurarsi un sicuro reddito.

Altro scoglio grave è quello dei diritti della Società degli Autori, che andrebbe affrontato in sede separata.

Comunque a noi sembra che proprio in questo campo di organizzazione, di selezione, di segnalazione di programmi, di enti, trattando inizialmente con i produttori per assicurare condizioni accettabili e combinando le « tournées », molto e con vantaggio la Commissione Centrale Cinematografica del CAI potrebbe venire in aiuto delle Sezioni per la propaganda con la cinematografia.

Ma un'altra cosa vogliamo dire a proposito della propaganda per la montagna: oggi il CAI dovrebbe anche curare l'insegnamento del modo di andare in montagna e di evitare i pericoli più o meno occulti che essa presenta.

Quale mezzo migliore di un film a passo normale, proiettato in tutti i cinema italiani, un documentario, un fuori programma, come ne vediamo tanti a soggetto folcloristico, artistico, turistico, sociale, ecc. e che per di più beneficia di quel tal premio per i documentari?

Prendendo accordi con qualche buona casa di produzione, si potrebbe studiare un soggetto a sfondo, chiamiamolo così... antinfortunistico, mettendo in evidenza in modo piacevole e comico tutti i gravi errori che compie la massa degli inesperti che troppo spesso concludono in tragedia una allegra gita in montagna.

Potrebbe essere un « modo » e nessuno potrebbe contestare al CAI il valore dell'iniziativa di prevenire gli spettatori contro i pericoli della montagna.

Nel buio della sala, su di una comoda poltrona, tutti sono obbligati a prestare attenzione e si potrebbe arrivare con la persuasione anche a quelli che si presumono scaltriti e provetti alpinisti e che non sarebbe possibile indurre alla lettura di manuali di alpinismo nè a frequentare scuole alpine. Noi crediamo che anche questo sia diventato un dovere urgente che il CAI dovrà porre nel suo immediato programma.

Da idea nasce idea; parliamone, discutiamone e qualcosa di buono e di utile ne verrà certamente fuori.

Angelo Zecchinelli
(C.A.I. Milano)

LA FRANA DI CHAMIN E LA VALANGA DI PLAMPINCIEUX

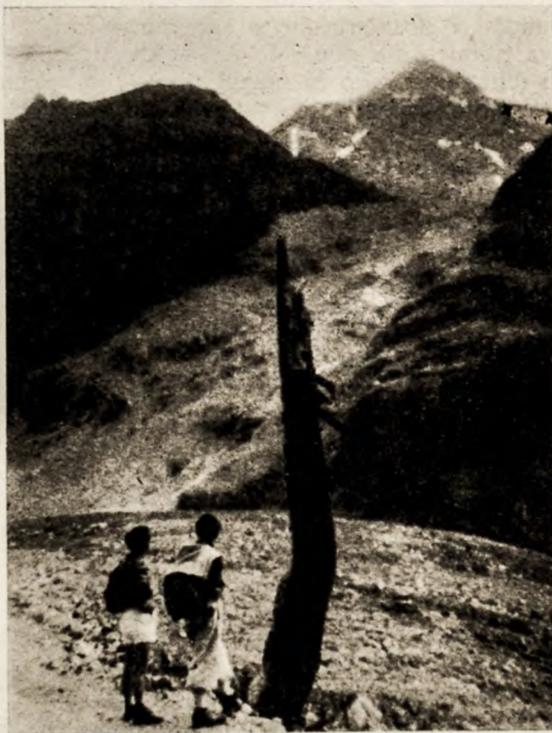
di A. V. CERUTTI

Frane di sassi e valanghe di neve non sono avvenimenti eccezionali nelle valli alpine. Le valanghe soprattutto scendono numerose ad ogni inverno e molte di esse raggiungono il fondovalle. Le une e le altre fanno parte della vita della montagna come le bufere di neve, come le improvvise piene dei torrenti. Le stesse leggende che vivono nelle nostre Alpi sono costellate di racconti di frane e di valanghe così come i fianchi delle valli sono ricoperti dalle conoidi di detriti travolti da esse in tutti i tempi. Ma nel 1952 caddero in valle d'Aosta una frana colossale e una valanga delle proporzioni himalaiane: fenomeni tra i più grandiosi che si registrano nella storia delle nostre montagne, fenomeni che hanno terrificato anche i più vecchi dei nostri montanari che non avevano mai assistito a simili catastrofi e non ne avevano neppure mai sentito parlare i loro padri.

* * *

La frana di Chamin si abbattè dalla Becca di Luseny (3504 m. s.l.m.) — una delle vette in cui culmina la catena divisoria fra l'alta valle del Buthier e il vallone di Saint Bartelemy — la mattina dell'8 giugno.

Si staccò dalla cresta ovest che scende verso la Comba di Arbière; precipitò sulla Comba ma tale era l'impeto che la massa rocciosa — sempre più ingrandita dai materiali che strappava via via ai fianchi della montagna — percorse tutta la Comba, ne oltrepassò la soglia e si riversò sul fondovalle travolgendo nella sua rovina i pascoli di Pra de Dieu, le alpi di Arbière e di Creuset, il bosco di abeti e di larici che ricopriva il fianco del-



La Becca di Luseny da quelli che erano i pascoli di Chamin. - x punto di distacco della frana. Di fronte la soglia della conca di Arbière da cui si è rovesciata la frana. In primo piano un larice stroncato dal soffio d'aria.

la montagna. La stessa cotica di terreno agrario fu trascinata via. Il fianco della montagna appare ora come raschiato, scorticato: non resta che lo scheletro della montagna, la roccia nuda.

Su in alto, circa trecento metri sotto la vetta, biancheggia un largo squarcio nella viva roccia della cresta; il suo colore chiaro contrasta vivamente con il bruno delle intatte pareti circostanti. E' il colore della roccia non ancora ossidata, la cicatrice del monte, lo stacco della frana.

Ai piedi del versante prima vi era una gola nella quale, alla profondità di settanta o ottanta metri scorreva il Buthier. Sul pendio del fianco opposto, addolcito in quel punto dalla conoide del torrente Grand Chamin, sorgeva l'alpe di Chamin fra il verde dei suoi ricchi pascoli. Da pochi giorni era salita la mandria, circa quaranta capi di bestiame. Era ricominciata la vita lassù dopo il lungo inverno: pennacchi di fumo azzurro dai comignoli dell'alpe, tintinnare di campani, richiami di pastori... Ma cadde la frana; tutto scomparve sotto le pietre: baite, bestie, uomini. Nessuno mai potrà violare la loro tomba fatta di migliaia e migliaia di metri cubi di roccia. Al posto della gola e del Buthier e dell'alpe di Chamin vi è un enorme ammasso di detriti sul quale serpeggiano le acque del torrente fra gli enormi massi di quarzite e di micascisto semi-sepolto nel terriccio rossastro.

« Un mugissement soudain et terrifiant me fit lever le tête vers le Lusney — raccontò uno degli alpigiani che dai pascoli vicini aveva assistito alla catastrofe al cronista del « Pays d'Aoste » — Dans un vacarme epouvantable j'aperçus, à cent cinquante metres de hauteur dans les airs, précipiter une montagne entière sur Chamin. Des pierres grosses comme des maisons faisaient des bonds de plus de deux cents metres de longueur. Les gorges de Pouilliaye furent aussitôt remplies. Puis un nuage de poussière s'éleva. Lorsque la poussière se dissipa les prairies et les maisons de Chamin, de Creuset e d'Arbière avaient disparues. A la place des

paturages on n'apercevait plus qu'un immense désert qui fumait encor... ».

Dalla carta al 25.000 delle I.G.M. si può rilevare che la frana si è staccata a quota 3200 circa ed è giunta in fondovalle fino a quota 1600 percorrendo la distanza di ben tre chilometri oltre al dislivello di 1600 metri. L'ammasso detritico formatosi in fondovalle per l'accumulo dei materiali precipitati copre un'area non inferiore a 2500 mq. e la sua potenza varia da un minimo di sette metri sulla conoide di Chamin ad un massimo di settanta, ottanta nella gola di Pouillaye. Come si vede le dimensioni della frana sono veramente impressionanti.

Malgrado ciò non è accaduto nulla di anormale lassù sulla cresta della Becca di Lusney la mattina dell'8 giugno; non formazioni di sacche d'acqua, non slittamenti improvvisi.

La cresta era minata dal plurimillenario lavoro degli agenti erosivi. L'ardore dei raggi solari, il gelo notturno, la fortissima escursione termica giornaliera propria delle quote elevate, obbligando le rocce a dilatarsi e a contrarsi bruscamente, aprono in esse crepe e fessure nelle quali si insinua l'acqua meteorica che diventa con l'alternare gioco del gelo e del disgelo attivissimo agente disgregatore. L'azione di fessurazione si attua di solito su piani perpendicolari all'andamento degli strati e perciò nella roccia della becca di Lusney essa avviene verticalmente essendo i banchi rocciosi suborizzontali.

Data questa disposizione degli strati e dei piani di fessurazione il materiale disgregato non può scivolare a valle a mano a mano che si stacca come avviene nelle montagne a strati obliqui. Esso rimane in equilibrio sugli strati inferiori fino a quando la fessurazione non ha intaccato assai profondamente la massa rocciosa tanto da isolare blocchi enormi. Giunto questo momento basta un nonnulla perchè tutto ceda di schianto e questo avvenne la mattina dell'8 giugno per la cresta ovest della Becca di Lusney. Fu un crollo spaventoso, improvviso, catastrofico eppure non altro che l'ultima fase di un lavoro iniziato secoli e secoli fa.

* * *

Il 21 dicembre si staccò dall'estrema cresta delle Grandes Jorasses (catena del Monte Bianco) una enorme valanga, una valanga simile nelle sue proporzioni a quelle che si staccano dagli immensi ghiacciai dell'Himalaja. Essa — divisa in due branche che lambirono a destra e a sinistra il villaggio di Plampincieux — giunse fino al fondovalle: l'ampiezza delle sue due fronti era complessivamente di circa 2 Km. e il dislivello superato nella discesa di quasi 3000 metri!

La smisurata valanga fu certamente provocata dalle particolari condizioni di neve.

Una guida di Courmayeur, Arnaldo Cipolla — che è pure maestro di sci e perciò buon conoscitore delle condizioni della neve, anche ad alte quote, — mi dice che sotto lo strato di farinosa caduta da poco doveva esserci una crosta ghiacciata assai spessa. Nei giorni precedenti, infatti, la temperatura a Courmayeur era inaspettatamente salita di alcuni gradi sopra zero e perciò le precipitazioni erano cadute sotto forma di pioggia e di neve bagnata fino a quote assai elevate, probabilmente fino a 3500 metri circa. Nelle notti fredde la neve bagnata si era gelata formando una crosta di ghiaccio assai dura sulla quale le nevicate successive non avevano potuto far presa. La montagna intera era come ravvolta in una coltre instabile e insidiosa pronta a scivolare alla più lieve sollecitazione.

La prima massa di neve partì da sotto la punta



I pascoli di Chamin - x Sito del villaggio di Chamin.

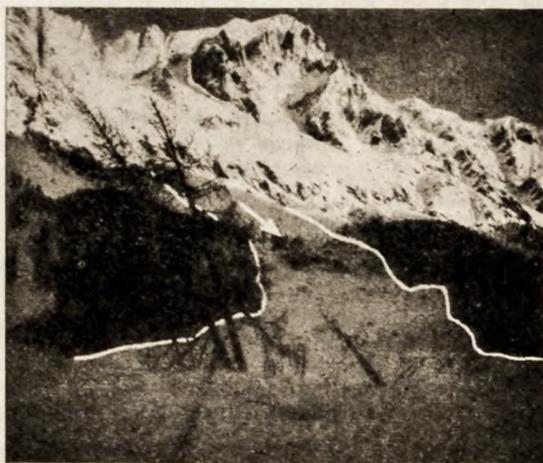


La branca est della valanga vista da monte di Plampincieux
(Foto Cerutti - Torino)

Wymper — forse una grande cornice formata dal vento poichè nei giorni successivi da Courmayeur si vedeva lo stacco. — In condizioni normali la valanga sarebbe precipitata fino al pianoro superiore del ghiacciaio di Plampincieux e qui si sarebbe fermata. Ma date le condizioni di neve particolari lo spostamento d'aria provocato dalla prima valanga fu la sollecitazione necessaria affinché la gran coltre insidiosa che avvolgeva la montagna precipitasse. Da tutti i canali del circo al primo tuono risposero altri cento tuoni e in un attimo la montagna d'ogni parte grondò valanghe con un tuono cupo, assordante che si udì fin da Courmayeur. La grande massa di neve prese a scorrere con una velocità vertiginosa sulla crosta ghiacciata — essendo minimo l'attrito; strappò ai seracchi enormi blocchi di ghiaccio, alle pareti rocciose massi grandissimi, travolse la neve che via via incontrava. Scivolò sul ghiacciaio di Plampincieux e delle Grandes Jorasses contornando il mammellone su cui vi è il rifugio Boccalatte. Non incontrò nessuna resistenza neppure sulle morene e sulle rocce poichè anche esse erano ricoperte di neve e di vetrato. Simile ad una mostruosa cascata — la sua fronte misurava a questo punto 1 Km. di larghezza — precipitò dal ciglione di rocce montonate che segna la soglia del circo, ma sulle sottostanti deiezioni, pur non diminuendo il suo impeto, si divise in due rami. Fu a questo fortunato evento che Plampincieux deve la sua salvezza.

Infatti in queste deiezioni formate dalle frane e dalle slavine che scendono dal ciglione roccioso soprastante, incidono il loro solco numerosi torrenti provenienti dai ghiacciai. Nel tratto investito dalla valanga troviamo sulla destra idrografica il torrente Montita che allarga il suo bacino di raccolta dalle ultime falde del Mont Rouge de Rochefort a tutta l'estrema lingua glaciale del ghiacciaio di Plampincieux; un secondo piccolo torrente anche esso proveniente dal ghiacciaio di Plampincieux ed infine, verso sinistra i diversi rami provenienti dal ghiacciaio di Plampincieux e da quello delle Grandes Jorasses che confluiscono poi nel torrente Le Ponte.

Perciò, giunta sulle deiezioni, parte della valanga fu richiamata dall'impluvio del torrente Montita mentre il resto fu deviato dal solco del piccolo torrente centrale. La branca ovest scivolò nell'ampio solco del torrente Montita spazzando con la sua massa traboccante il bosco che vi era sulla riva; quella est si rovesciò a sinistra violenta e veloce tanto da travolgere come fuscilli i larici e gli abeti



La branca ovest della valanga.
(Foto Cerutti - Torino)

secolari del fittissimo bosco che rivestiva le falde inferiori delle Grandes Jorasses. La sua corsa si fermò soltanto quando cozzò contro l'opposto versante dopo aver attraversato tutto il fondovalle e il corso della Dora di Val Ferret.

Ma la riva destra del torrente centrale aveva contenuto l'impeto e aveva fatto da argine alla valanga salvando Plampincieux. Le due branche erano scivolte a pochi metri a destra e a sinistra delle case, lo spostamento d'aria aveva scoperchiato i tetti, abbattuto i pini che vi erano fra le abitazioni, lesionato il campanile della chiesetta, ondate di neve erano venute a morire proprio sulla porta delle baite, ma il villaggio fu salvo... Caso? Miracolo? O non piuttosto intuito di generazioni di montanari che sanno costruire i loro villaggi non dove la valanga « non è mai giunta » ma dove « non può giungere » perchè otto o novecento metri più in alto vi è una lievissima ondulazione del terreno che ne devia il corso?

Buona parte della bella abetaia di Plampincieux ora non c'è più. Un mare di tronchi spezzati occupa il fondovalle; sul paesaggio desolato domina il ringhio sinistro della sega circolare. Ma Plampincieux resta, come un'oasi di verde, una oasi di vita fra le distruzioni della valanga.

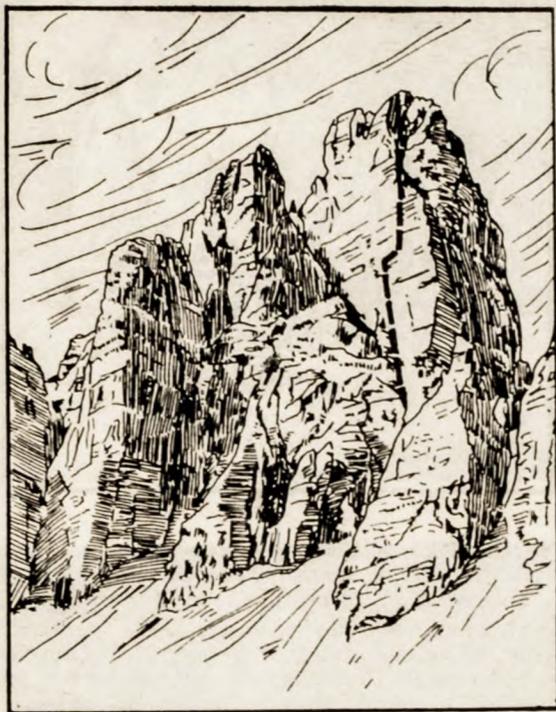
Augusta Vittoria Cerutti

NUOVE ASCENSIONI

TRE CIME DI LAVAREDO

CIMA OVEST (m. 2973) - Nuova via diretta per parete S - Guida Gino Soldà (Recoaro) e Franco Falconi (Sez. Piacenza), 2 settembre 1952.

La via si svolge lungo la fessura (la seconda partendo dallo spigolo SE) che incide la parete obliquando a sin., fino a raggiungere la lunga fascia di strapiombi rossi che taglia tutta la parete.



Si raggiunge la fessura per una comoda cengetta detritica che parte dalla via comune all'altezza del primo costolone appoggiato alla parete e la si risale per buona roccia, superando qualche strapiombo, fino ad uscire su una cengetta sormontata da un tetto, che sporge oltre un metro, dove la fessura si perde (120 m. - 4° gr.). Si raggiunge il tetto per roccia marcia e lo si supera dirett. (con staffe e diff. uscita, non offrendo la parete sovrastante che piccolissimi appigli) e si prosegue, su paretina strapiombante e compatta, fino ad una nicchia rossa (6° gr. - ch.). Superato un altro strapiombo (5° sup. - ch.), si continua per una serie di paretine strapiombanti fino ad uno spiazzo (30 m. - 5° gr.). Di qui, qualche m. a d., poi ancora per paretine strapiombanti di ottima roccia, obliquando leggerm. a sin., si esce su una larga cengia sormontata da un profondo camino di 25 m. che porta al ballatoio, che fascia le pareti E e S.

Lunghezza m. 280; difficoltà di 5° gr. con un tratto di 6°.

CIMA PICCOLA (m. 2856) - 1ª salita all'Anticima per pilastro SO - Aldo Bagatta, Renato Armelloni e Antonio Sprecapane (Sez. Milano), 11 settembre 1951.

Si inizia la salita tenendosi c. 30 m. a d. della via Comune per portarsi in un camino molto marcato, che, dopo 50 m., dà sulla via Berti dello spallone (2° gr.). Si attraversa tutta la parete, a forma di ampio canale detritico, e si attacca lo spe-

rone che si addossa al pilastro.

Si traversa per un'esile cengia e ci si alza fino ad una paretina gialla e leggermente strapiombante (3° sup.); si prosegue, obliq. verso d., fin ad una caratteristica grotta con tetto (3° gr.). Lo si aggira sulla sin., e, per facili rocce, si giunge alla prima grande cengia che fascia buona parte del pilastro; superando alcune roccette, ci si porta sulla cengia sovrastante, a ridosso della parete gialla solcata da due fessure verticali. Si prende quella di d. e ci si alza per una ventina di m. (4° gr.), si traversa a sin., fino a giungere su un terrazzo, caratterizzato da due massi sovrapposti.

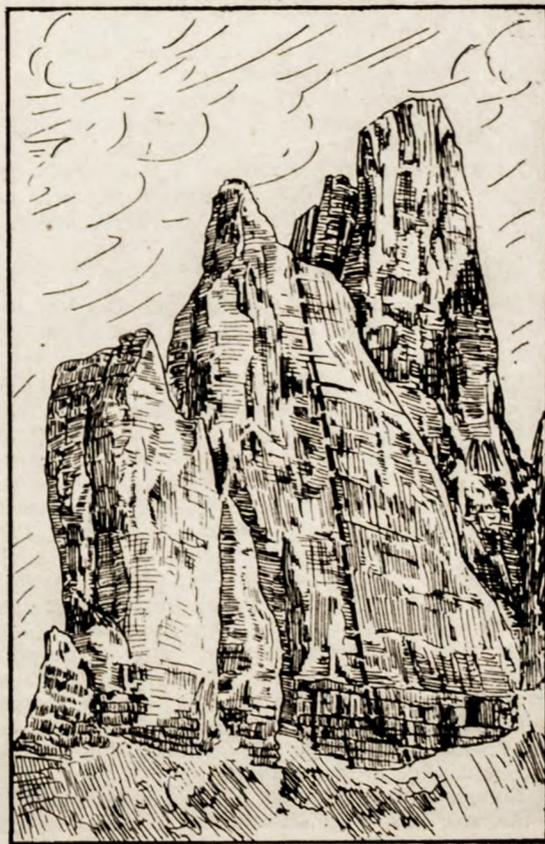
Per la fessura di d., ci si innalza sulla sovrastante parete nera per c. 6 m. (5° gr.) e si prosegue, per placca strapiombante e povera di appigli, sino a portarsi sotto un piccolo tetto (2 ch.), che si aggira con diff. passaggio, verso sin. per pervenire ad una nicchia (20 m. - 5° gr. - ch.). Si traversa un paio di m. verso sin. (4° sup.) e ci si porta in un camino abbastanza comodo, ma la cui uscita è strapiombante (4° gr.).

Proseguendo per una serie di camini di difficoltà decrescente, si perviene alla cima del pilastro, proprio sotto al caratteristico obelisco, visibile dal basso.

Lunghezza m. 300; diff. 4° grado con un tratto di 5°; ore impiegate 6; chiodi: 5 (uno lasciato).

PUNTA FRIDA (m. 2785) - Nuova via direttissima per parete N - Bruno Morandi e Antonio Bonomi (SUCAI Roma), 21 agosto 1952.

L'attacco si trova sulla d. del grande tetto che sovrasta il punto più basso raggiunto a N delle rocce. Si sale per tre gradoni di roccia bagnata gialla e nera fino ad un terrazzino posto sotto uno strapiombo, alla base di un diedro giallo-nero (ch.). Si sale interamente il diedro strapiombante e, sotto il piccolo tetto che lo chiude, si traversa a sin. ad una cengia (5° gr. - 2 ch.). Si obliqua a sin. fino ad un'altra cengia, sotto un grande tetto, e la si per-



corre verso sin. (passo di gatto) fino ad uscire su uno spigolo, che si sale direttam. per 40 m. superando alcuni piccoli strapiombi e giungendo su una terrazza (ometto).

Si sale sempre dritti fino ad una fessura terminante in una nicchia giallo-nera, che si aggira sulla d. (5° gr.), proseguendo poi per rocce più facili, fino ad un'altra fessura che, all'inizio, è molto friabile (5° gr. - ch.). Superatala, si procede sempre dritti per rocce ghiaiose, interrotte da due brevi strapiombi, fino alla base di una parete gialla, solcata da due piccole fessure e chiusa in alto da un tetto nero. Si sale per la fessura di d. fino ad un ch., si traversa raggiungendo quella di sin. e la si risale, superando uno strapiombo (ch.) fin sotto il tetto, che si supera quindi dirett. (2 ch.), giungendo in un camino (dalla base della parete, m. 35 - 5° e 6° gr.).

Si rimonta interam. il camino, proseguendo, dove questo muore, sempre dritti fino ad una cengia (4° e 5° gr.). Si supera lo strapiombo che segue (5° gr. - ch.) e si prosegue sempre dritti, per rocce più facili, passando sotto un ponte di roccia; per un caminetto si raggiunge quindi la cresta e, per essa, in breve, la vetta.

(Nell'ultimo tratto, l'itinerario percorre in parte la via Dülfer e la variante Mazzorana).

Dislivello m. 300 c.; diff.: 5° grado con un pass. di 6°; chiodi: 17 usati (9 lasciati); ore 9.

IL MULO - 1ª salita per parete S - Guida Valerio Quinz e Angelo Larese (« Camosci » di Auronzo), 30 agosto 1952.

Si risale, per qualche decina di m., il canalone tra la croda del Rifugio ed il Mulo.

Si attacca la fessura che, a grandi salti strapiombanti, taglia la parete S e la si segue per una settantina di m. (3° e 4° gr.) per raggiungere una larga cengia. Si continua sempre per la fessura, ora biforcata in due rami, dapprima a sin. per una quindicina di m. (4° gr.), per attraversare poi nuovamente nella fessura principale, che ora solca il fondo di un diedro giallo; lungo di esso (4° e 5° gr.) ad una nicchia.

Si esce a sin. verso una cengia alla base di un grande diedro strapiombante, alto c. 50 m., che si risale per giungere su di una terrazza (5° e 5° sup.); da questa, obliquando a sin., si monta su di un pilastro. Si abbandona, a questo punto, la fessura (che volge verso O) per deviare a d. e continuare lungo la via Del Vecchio che, con 40 m. di 5° gr. e 30 più facili, porta alla cresta, a breve distanza dalla cima.

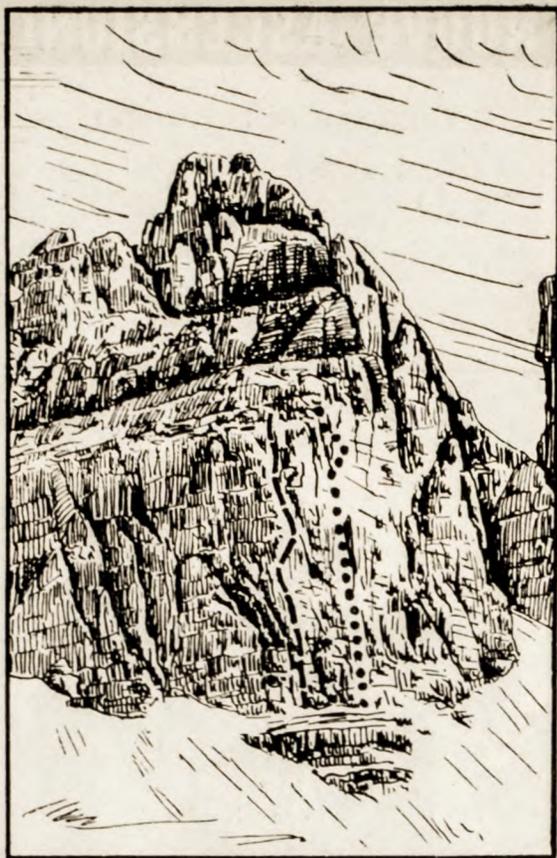
Altezza c. 300 m.; chiodi 17; ore 5; diff. 5° gr.

— 1ª salita per parete SO - Guglielmo Del Vecchio (CAAI - Trieste), Carlo Donati (Sez. Venezia), 26 luglio 1952.

Si attacca a c. un quarto di canalone fra Mulo e Croda del Rifugio. Su 60 m. per facili rocce a d., finchè la parete si raddrizza a spigolo, alla d. di un grande diedro giallo. Si supera un primo strapiombo grigio sulla sin. dello spigolo, poi un secondo, giallo, inciso da una fessura (2 ch.) e si prosegue dritti fin sotto ad una cornicetta. Traversare 3 m. a d. fino allo spigolo, lungo il quale si sale per 20 m., raggiungendo una cengia (ometto).

Salendo obliq. a sin. per 30-35 m., si guadagna un'altra cengia. Su per una quinta di roccia gialla che termina su un terrazzino; da esso, si sale obliquando leggerm. a sin. fino ad una nicchia gialla, poi dritti, superando uno strapiombo nella fessura gialla (ch.) per giungere sotto ad un tetto. Traversare 4 m. a sin., poi per 25 m. meno diff. ad una forcelletta. Per cresta, in vetta.

Lunghezza m. 250; ore 3,30; chiodi: usati 7 (3 lasciati); diff. 5° grado.



CRODA DEL RIFUGIO - Nuova via per spigolo SE - Guida Gino Soldà (Recoaro) e Franco Falconi (Sez. Piacenza), 7 settembre 1952.

Si attacca sul filo dello spigolo e, per rocce buone, si continua fin dove lo spigolo diventa verticale con forti strapiombi. Si sale allora per una fessurina rossa, inclinata e friabile (5° gr.) e, al suo termine, si traversa qualche m. a d. per superare poi uno strapiombo (6° gr.); obliquando leggerm. a sin. e superando ancora qualche strapiombo, si perviene ad un terrazzo detritico. Di qui, con medie difficoltà, si raggiunge il cengione superiore. (*tracciato* - - - -).

Lunghezza m. 120; diff. 5° grado.

— Nuova via per parete E - Guida Gino Soldà (Recoaro) e Franco Falconi (Sez. Piacenza), 1° settembre 1952.

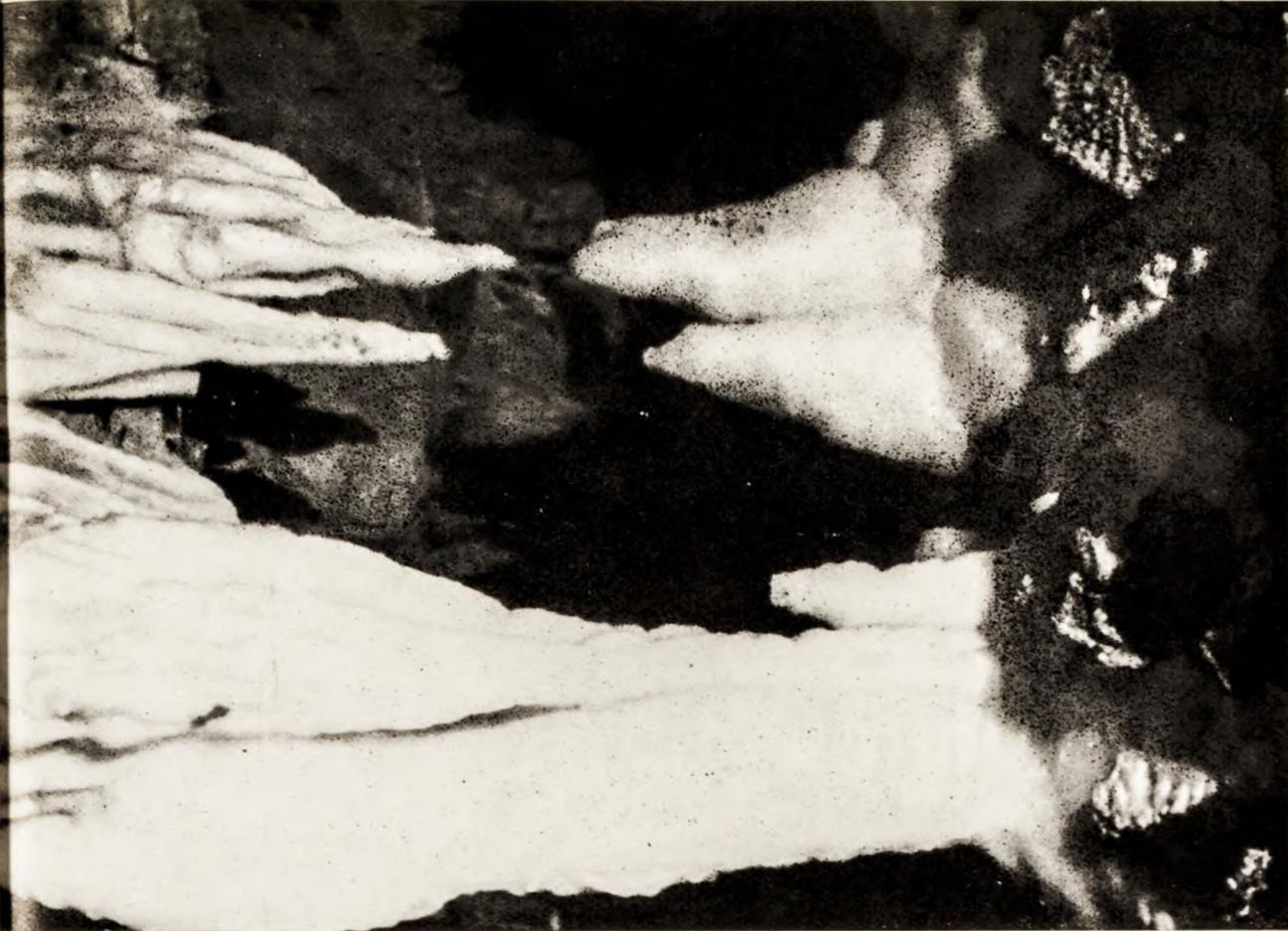
La via si svolge lungo la ben visibile fessura rossa che taglia tutta la parete, immediatamente a d. dello spigolo SE.

All'attacco si supera una nicchia gialla, con scarsi appigli (5° gr.) per entrare nella fessura, che si percorre, su roccia buona, fino ad una strozzatura strapiombante, divisa a V. Per roccia molto friabile, si sale per il ramo di d. (6° gr. inf.), rientrando, alcuni m. dopo, nella fessura, che si percorre, sempre su roccia friabile, fin sotto al camino terminale (strapiombante, ma con roccia buona) che permette l'uscita sulla grande terrazza.

Lunghezza m. 150; diff. 5° grado.

TORRE COMICI - 1ª salita per la parete N - Paolo e Renzo Consiglio, Gian Carlo Castelli (SU CAI - Roma), 12 agosto 1952.

Attacco c. 50 m. sotto la cengia della via Casara. Su 25 m. per placche grigie ad una cengia sotto il giallo, alla base di un pinnacolo staccato (ch.). Si traversa sotto il pinnacolo verso sin. per



GROTTA DELLA BIGONDA - Particolare del ramo del Grillo (Foto Perna)



Valanga di Plampincieux - Il percorso dalle GRANDI JORASSES: X punto di distacco;
O branca ovest; E branca est (Foto Bottega d'Arte Alpina - Courmayeur)



Ande Venezolane - Il PICO DE HUMBOLDT e il PICO DE BONPLAND, versante ovest (Foto Vinci - Merida)



Ande del Perù - Il Gruppo del CAULLARAJU nella Cordillera Blanca, visto da ovest (la cima culminante è nascosta)
(Foto Vinci - Merida) (Divieto di riproduzione)



stola di roccia appoggiata alla parete, che porta alla base dell'esile pinnacolo sommitale.

Lunghezza m. 220; ore 4; diff. 4° grado con due pass. di 5°.

CADINI DI MISURINA

CIMA CADIN NORD-EST (m. 2790) - 1ª salita per parete NO - Guida Lino Lacedelli (« Scoiattoli » Cortina) e Armando Scamperle (Sez. Roma), 25 agosto 1951.

Dal Passo dei Tocci, si sale in direzione della Forcella del Nevaio. Dopo 20 min. si arriva sotto il Cadin Nord-Est.

Si attacca a d., di c. 100 m., della via Mazzorana-Bianchi. Si sale in principio per facili rocce, in direzione di una fessura che solca tutta la parete. Fatto un primo tratto di 40 m. (2° gr.), si prosegue per altri 20, arrivando sotto un grande Campanile, ben visibile dal basso. Si sale quindi per 10 m. (3° gr.), poi, spostandosi per 10 m. a d., per parete si rientra in fessura. Continuando sulla sin., per fessura, dopo 120 m. di facili rocce (2° gr.), si raggiunge l'Anticima.

Altezza m. 240; 3° grado; ore 2. (Discesa per la via Von Roncador-Oppel).

PILASTRO DI MISURINA - 1ª salita per spigolo O - Vittorio Lotto e Carlo Donati (Sez. Venezia), 23 luglio 1952.

Dal Col de Varda, in 50 min., per ghiaie, al canale fra il Pilastro e la Gusela della Neve. Lo si risale per 40 m., sottopassando un masso. Superata a sin. una seconda ostruzione, subito si attacca, a d., la parete verticale di ottima roccia grigia con fasce nere.

Su 50 m. ad una nicchia, di fronte alla punta di un obelisco che sorge oltre il canale. Su ancora (100 m.) per caminetti con strapiombi ricchi di appigli (terrazzini ogni 15-20 m.), sempre nella massima esposizione, fino ai gradoni sommitali.

Altezza m. 200; diff. 4° grado; ore 2.

PIANORO DEI TOCCI - 1ª salita per parete E - Guida Valerio Quinz (Misurina), sig.ra Bonnie Hirschland e Hans Kraus (New York - U.S.A.), agosto 1952.

Dal Passo dei Tocci, salendo verso il Nevaio, in 15 min., si è alla base della parete.

Si inizia 50 m. a sin. di dove le rocce giungono più in basso. Su per 50 m., obliquando leggermente a sin., ad un buon punto di sosta; si traversa qualche m. ancora a sin. per poi salire vertic. fino ad una cengetta; la si segue verso d. giungendo ad un caminetto, che, dopo pochi m. si restringe a fessura; si sale per questa, a fianco di una grande macchia bianca, ben visibile dal basso.

Ancora un breve tratto per la fessura-camino e si è su una larga cengia inclinata, da cui si sale verticalmente superando una paretina gialla ed imboccando un camino che conduce direttam. alla cima.

Altezza m. 300 c.; chiodi 8; diff. 4° grado sup.; ore 4.

15 m. a prendere una fessura nera, ben visibile dal basso, che si risale per 10 m. (un passo diff.) fino ad un terrazzino. Si sale ancora 5-6 m. e ci si sposta poi, sempre verso sin., per placche bianche, a prendere un diedro esposto che conduce a rocce facili e, girando, alla spalla sotto la stretta parete N della Torre, alta 140 m. Questa è solcata da un lungo diedro, formato da una costola appoggiata. Su per tre tirate di corda fino al suo termine, con difficoltà sempre crescenti. Alla terza tirata, diff. strapiombo (ch.).

Dal pilastro, al termine del diedro, si sale per 25 m. per un altro bel diedro appena accennato, esposto, da sin. verso d., ad un minuscolo terrazzino. Su dritti per parete, ancora 15 m. L'ultimo tratto si supera arrampicando sul filo di una co-



RETTIFICA

La quota del Dente del Vallone (pag. 180 del n. 5-6) va corretta in m. 2927.

Il Presidente Generale, sig. Bartolomeo Figari, è stato insignito della onoreficenza di Cavaliere Ufficiale, al merito della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, per la sua opera svolta in favore dell'alpinismo e del Club Alpino.

Al Rag. Piero Oneglio, Presidente della F.I.S.I., è stata conferita la Commenda al Merito della Repubblica.

Ad entrambi i rallegramenti della Rivista Mensile.

CINEMA E MONTAGNA

DU FITZ-ROY A L'ACONCAGUA

di J. Strouvè

(Kodachrome)

Il documentario di spedizione non può evidentemente avere pretese artistiche, e deve quindi essere giudicato con ben altri criteri di quelli che conducono alla valutazione degli altri film.

Il suo interesse si esaurisce nella cronaca e nel resoconto, e di questi dovrebbe perciò possedere i peculiari attributi: precisione, chiarezza e completezza.

La precisione nel caso della documentazione filmica è implicita nei mezzi stessi di ripresa, riproduttori fedeli ed esatissimi della realtà, ed astrae quindi da ogni intervento che non sia puramente tecnico.

Chiarezza e completezza di narrazione dipendono invece esclusivamente dalla capacità e dalle possibilità d'azione dell'operatore.

Possibilità d'azione che sono sempre piuttosto limitate, in quanto che durante una spedizione tutto è impreveduto, inatteso, le scene si svolgono senza che quasi mai sia possibile dar loro uno sviluppo determinato, e addirittura riesce impensabile richiederne ripetizioni e variazioni.

Di fronte a questo imm modificabile stato di cose non c'è che un rimedio: ricorrere all'impiego di più operatori, dislocati ai vari campi o con i vari gruppi.

D'altra parte una spedizione per ovvi motivi non può sovraccaricarsi di personale specializzato, e conseguentemente il compito non facile delle riprese cinematografiche dovrebbe essere almeno parzialmente affidato ai partecipanti della spedizione stessa, come si è verificato nelle ultime spedizioni tedesche al Nanga Parbat, in cui la molteplicità degli operatori (non tutti designati espressamente per tale compito) ha permesso di realizzare documentari che rimangono tuttora modelli difficilmente eguagliabili.

In tutte le recenti spedizioni l'incarico delle riprese è stato invece affidato ad una sola persona (al più coadiuvata da un altro membro della spedizione), sicché la narrazione procede a strappi e a scatti, si sofferma su particolari banali e trascuria le scene più emozionanti, in uno squilibrio contentistico che colpisce sgradevolmente e di cui non si può far certo colpa all'operatore, il quale evidentemente non possiede il dono dell'ubiquità, e la cui fatica anzi, merita di essere messa particolarmente in luce.

Non tutti sanno od immaginano, infatti, quale somma di sforzi pazienti e quale ferrea volontà e quale profonda passione richieda la effettuazione di riprese cinematografiche durante ascensioni, che, come quella che ci viene qui presentata, esigono

già enormi energie per vincere gli effetti della fatica del clima e dell'altitudine.

Tanto maggiore è quindi il merito dell'operatore se nonostante le sfavorevolissime condizioni in cui si trova a dover lavorare, riesce purtuttavia a darci una serie d'immagini quanto più è possibile numerose ed impeccabilmente fotografate, come nel caso presente.

Purtroppo il film del Fitz-Roy risente come quello dell'Annapurna d'una incompletezza che dà allo spettatore un senso vivo di delusione: manca cioè proprio di quelle inquadrature che facendoci assistere all'arrivo in vetta, avrebbero dovuto costituire la logica quanto attesa conclusione di tutto il film, ed in un certo senso la sua giustificazione.

Ci rendiamo perfettamente conto delle ragioni che hanno impedito di portare una cinepresa fino sulla cima.

Ma perchè almeno non si è previsto l'uso di teleobiettivi di sufficiente lunghezza focale per seguire la cordata fin sulla vetta?

I teleobiettivi di 15-20 cm. di normale dotazione non sono in casi del genere assolutamente sufficienti: occorre utilizzare lunghezze focali di almeno 50-60 cm.

Si pensi del resto che fin dal 1922 questo sistema di telecinematografia era stato adottato dal Cap. Noel, operatore nella spedizione all'Everest, come unico possibile mezzo per seguire dal Colle Nord le mosse del gruppo di punta. E con risultati più che lusinghieri.

Convorrà che di questo le prossime spedizioni tengano il dovuto conto.

HAUTE MONTAGNE

di Guy Poulet

(Kodachrome)

Una svagata e prolissa introduzione ci illustra innanzitutto gli allenamenti di alcuni alpinisti francesi nella palestra di Fontainebleau e nelle calanche marsigliesi: allenamenti che si concludono nella seconda parte del film, con l'assalto ad una « vera » montagna.

Nè soggetto più semplice si poteva trovare, nè più banale pretesto poteva essere scelto per introdurci ancora una volta nel mondo dell'alta montagna, ma avremmo tuttavia accettato volentieri la gracilità del racconto, se ad esso avesse d'altro lato corrisposto una solida e sicura impostazione dell'opera cinematografica, e se avesse offerto lo spunto ad una decorosa presentazione.

Ma le delusioni si sono seguite a catena.

Anzitutto non comprendiamo bene perchè fra le miriadi di ascensioni disponibili nel Gruppo del Monte Bianco si sia voluto proprio scegliere il Grépon N-E. E' ormai fatto ovvio e risaputo che le vie più difficili sono generalmente quelle, che dal punto di vista cinematografico rendono meno, poichè su di esse è evidentemente ridotta al minimo la possibilità (se pure esiste) di scegliere le angolazioni e le inquadrature più convenienti per le riprese.

Quando poi a questo inconveniente fondamentale e gravissimo si aggiunge una ridotta disponibilità di tempo e di mezzi, ancora più inesplicabile diventa la miope ostinazione dei realizzatori a volersi misurare con compiti che sono enormemente superiori alle loro forze.

Ma forse in casi simili si cede ad un malinteso senso di esibizionismo, o peggio, si crede sia sufficiente il nome di una cima notissima e l'indicazione di un itinerario difficile ed altrettanto noto per abbagliare il pubblico ed indurlo ad accettare con entusiasmo qualunque pastone male amalgamato.

E non ci si rende conto che simili etichette, come già altra volta abbiamo rilevato, non abbagliano proprio nessuno nè tanto meno valgono a rendere la critica più indulgente.

Non basta per costruire un documentario incolare l'una all'altra con un certo nesso varie inquadrature, ma anzitutto occorre che in queste inquadrature la realtà sia riprodotta non con inerte meccanica oggettività, ma in modo da suscitare sensazioni ben precise; altrimenti riesce impossibile la ricerca e l'ottenimento di un ritmo determinato.

Quel ritmo che spetterebbe alla regia definire e concretare.

Ma nel film in esame l'opera di un regista non si scorge, se non per qualche lievissima impalpabile traccia.

L'intervento di un cineasta capace avrebbe anzitutto cercato di evitare, con l'impiego di attacchi opportuni, che la sintesi temporale, cinematograficamente ma non alpinisticamente giustificabile, divenisse anche e soprattutto sintesi spaziale: talché tutta la complessa e lunga traversata del Grépon si riduce (tale è almeno l'impressione che se ne ricava) al superamento di pochi passaggi, le cui difficoltà non appaiono per lo più molto evidenti.

Un regista abile avrebbe inoltre largamente fatto ricorso (ed è norma elementare) ad obiettivi grandangolari per non annullare, come succede in questo film, quella fortissima impressione di vuoto e di esposizione che è una essenziale caratteristica delle ascensioni sulle Aiguilles di Chamonix.

Comunque da questo film si poteva esigere almeno una fotografia brillante e luminosa, che mettesse nel dovuto risalto la bellezza del paesaggio e dell'ambiente grandioso in cui l'ascensione si svolge, sfruttando le molteplici possibilità della pellicola a colori, la quale è in grado di ampliare notevolmente i limiti di espressione artistica concessi al mezzo cinematografico, a patto evidentemente di sapersene servire con quell'abilità che presuppone una preparazione tecnica di primo ordine, quale ben pochi operatori possiedono. E che evidentemente l'operatore di « Haute Montagne » non possedeva.

La maggior parte delle inquadrature rivelano infatti errori d'esposizione spesso grossolani, non solo, ma anche evidenti distorsioni cromatiche: ai primi si poteva facilmente ovviare con un accorto uso dell'esposimetro, alle seconde si doveva porre rimedio con un opportuno filtraggio.

Nè suonano a giustificazione le difficoltà di ripresa od il poco tempo disponibile; questi fattori erano a priori noti ai realizzatori e quindi stava a loro tenerli nel dovuto conto, rinunciando se del caso all'impiego della pellicola a colori, che implica notoriamente la soluzione di problemi numerosi e complessi ed aumenta notevolmente le difficoltà della ripresa.

Del resto la funzione del film in bianco e nero nei confronti della cinematografia di montagna, è ben lungi dall'essere esaurita ed è più che mai valido l'assioma secondo cui è estremamente preferibile girare in bianco e nero ma bene piuttosto che a colori e male. E girare bene a colori e in montagna, lo ripetiamo, è tutt'altro che facile.

E per provare l'incontrovertibilità di simili asserzioni ci basterà citare due analoghi documentari molto noti « La traversée du Grépon » di André Sauvage e « Grépon » di Georges Tairraz, i quali, anche se in bianco e nero, e forse anzi proprio per questo, riuscivano a suscitare emozioni ben più vive e un'ammirazione ben più profonda che non il frammentario e disorganico film del Poulet, e ciò grazie al ritmo serrato della narrazione e all'ottima fotografia che aveva saputo accortamente sfruttare tutte le risorse dell'illuminazione naturale, in un equilibrato gioco di contrasti e di toni.

Del resto il cromatismo dell'alta montagna non è così ricco come comunemente si crede, ed è spesso illusorio, sicché l'uso del colore, più che da comprovate ragioni d'indole artistica, è suggerito generalmente dall'errata quanto diffusa convinzione di poter fare con esso più facilmente presa sui comuni spettatori i quali però (e sarebbe bene non dimenticarlo) a vent'anni dall'invenzione del film a colori non sono più così ingenui da entusiasmarsi per ogni tentativo di propinare loro su uno schermo, doviziosamente, le tinte più inverosimili.

INVERNO ED ESTATE SUI MONTI DI VALADALEN di Gösta Olander (Kodachrome)

Ancora una volta ci viene presentata una variazione sul tema delle quattro stagioni, con la differenza che la montagna ora appare nelle umili e dimesse vesti dei mansueti rilievi svedesi.

Il film non va oltre i limiti di un onesto e volenteroso dilettantismo ricco di buone intenzioni, e molto impacciato nei confronti del colore, che una volta di più si dimostra di difficilissimo impiego, soprattutto con le condizioni d'illuminazione che si trovano a latitudine così elevate, e che richiederebbero accorgimenti e cure specialissimi.

Ma non certo a causa dei raggi infrarossi, cui accenna il commento a proposito (e sarebbe meglio dire a sproposito) di certe rosseggianti distese nevose che la sottoesposizione rendeva addirittura brunnastre, e che rappresentano del resto una visione comunissima sui nostri monti al sorgere od al tramontare del sole.

Tali colorazioni non dipendono certo, come quasi tutti sanno, dai raggi suddetti i quali, invisibili in Italia, tali permangono, con ammirevole costanza, in ogni parte del mondo.

Corrado Lesca

★ IN MEMORIA ★

GENERALE CELESTINO BES

Il 17 aprile u. s. decedeva in Torino il generale di Corpo d'Armata, S. E. Michele Celestino Bes, Presidente onorario della Sezione di Chivasso.

Nato a Chivasso nel 1872, la prima guerra mondiale lo trova Colonello Comandante il 2° Reggimento Alpini a Cuneo. Inviato in zona d'operazione, rifiutarono le sue alti doti di comandante, il suo eroismo e la nobiltà del suo cuore. Promosso generale, fu poi nominato Ispettore delle truppe alpine e tale fu la simpatia e l'ammirazione che seppe meritarsi di essere chiamato dai suoi fieri alpini « Papà Bes ».

Collocato a riposo, non diminuì il suo entusiasmo e il suo interessamento per i monti e per i problemi della montagna, che affrontò con profonda competenza, sollecitando provvedimenti per le zone più trascurate e più bisognose delle nostre Alpi.

Subì con dignità l'incomprensione altrui, e durante la seconda guerra mondiale, seppe e volle ancora rendersi utile ovunque vi fosse una pena di madre da lenire, il pianto di un orfano da confortare, un suo alpino da aiutare.

Delicata anima d'artista, cantò in versi che commuovono profondamente, le bellezze dei nostri monti, l'eroismo delle fieri genti alpine, il sacrificio per la Patria.

Scompare con Lui una eletta e nobile figura di soldato, fedele servitore della Patria, cui diede l'intera sua esistenza, e un esempio di cittadino integerrimo, sempre proteso verso i propri simili per comprenderli e per aiutarli.

C. F. 243

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONI ITALIANE

- * **A. Borgognoni e G. Titta Rosa - SCALATORI** - 1 vol. in 4°, pp. 374 e 32 foto in tavole fuori testo in rotocalcolografia, e 5 disegni nel testo - 3ª ediz. - Ed. U. Hoepli - Milano, 1952 - L. 2.000.

A questa antologia dell'alpinismo, anzi, antologia delle epoche dell'alpinismo, è arreso un successo forse inaspettato alle sue origini. Esaurite le prime due edizioni, che avevano avuto la predilezione delle schiere, ahimè, non troppo numerose, dei giovani alpinisti amanti della nostra letteratura, gli AA. si devono essere proposti il quesito dell'aggiornamento. Se infatti l'antologia aveva lo scopo di far conoscere gli alpinisti e le loro epoche, era giusto che le ultime imprese di maggior risonanza sulle Alpi avessero il loro posto nella raccolta. Nella scelta delle pagine scritte negli ultimi anni, gli AA. si sono diretti su T. Piaz (La mia scalata più celebrata), G. Gervasutti (L'Allefroide per la via N.O.), Pierre Allain (La parete N. del Dru), G. Vitali (La direttissima sulla O. dell'Aig. Noire), G. Franceschini (Da solo sulla via Solleder del Sass Maor), L. Terray (Sperduti sullo spigolo della Walker), W. Bonatti e L. Ghigo (La parete E. del Grand Capucin).

Criticare una antologia è la cosa più facile di questo mondo, perchè una scelta presuppone dei criteri che possono non essere condivisi, e delle esclusioni che possono essere discusse. Sappiamo però che ai giovani è piaciuto e piacerà per i momenti che rievoca dell'alpinismo, dal classico al moderno. Anche se letterariamente sono state escluse pagine bellissime, ma rappresentative forse più del pensiero alpinistico, che dell'azione, scartando inoltre, dalla prima edizione, altre pagine evidentemente per economia di volume, ma che i giovani faranno egualmente bene a rileggersi nella prima edizione. **G. B.**

- * **Giacomo Floriani - I TRE CANZONIERI** - Ediz. Bottega del Benaco, Riva del Garda, 1950, 1 vol. in 16°, di 198 pagine, L. 500.

Questi tre Canzonieri comprendono « Flori di montagna », editi nel 1928, « I me amizi de montagna », pubblicati nel 1946 a favore dei rifugi della Sez. di Riva della S.A.T., e infine, finora inediti, « Montagne Trentine ». Vincitore di alcuni premi di poesia, il Floriani ha trovato la sua ispirazione nel mondo Rivano, dalle rive del Garda alle vette dei monti circonvicini. Erede di pastori, nei suoi versi rivive un mondo fatto di vita di montagna e di montanari, con dentro la sottile melanconia di beni accarezzati col desiderio o perduti, la minuta osservazione del mondo quotidiano colle sue gioie ed i suoi dolori. Se non vi è nel Floriani nulla che esalti l'alta montagna, v'è però il ricordo di quelle ore che rivivono in ogni alpinista che cammini in montagna un po' coi piedi e molto col cuore.

- Gustavo Hegi - FLORA ALPINA** - Edizioni Corticelli - Milano, 1953.

E' uscita recentemente l'edizione italiana della « Flora Alpina » del Prof. Dr. Gustavo Hegi. Il libro è stato stampato dalla Casa Editrice Corticelli di Milano; la traduzione è stata fatta sulla decima edizione tedesca, curata ed aggiornata dal prof. H. Merxmüller. Dieci edizioni in lingua tedesca in questi cinquanta anni stanno a dimostrare la vitalità e la diffusione di questa classica opera. Il testo primitivo, un po' invecchiato con il tempo, è stato sottoposto ad una radicale revisione ampliandolo ed aggiornandolo. Le vecchie tavole a colori distrutte dalla guerra furono rifatte e modificate dal pittore Claus Gaspiani. Nella revisione di queste tavole gran parte delle figure furono modificate allo scopo di farne risaltare i caratteri tipici della specie per renderne più facile il riconoscimento anche ai meno provvisti di nozioni botaniche.

La traduzione italiana è stata riveduta e corretta dal Dr. P. E. Cattorini il quale ha ulteriormente ampliato il testo corredandolo di molte aggiunte in modo da renderlo più adatto al lettore italiano. Per questo ha aggiunto numerose notizie riguardanti la diffusione sul nostro territorio delle specie descritte. Nelle descrizioni delle piante ha fatto risultare particolari tipici che possono vieppiù aiutare la classificazione. Ha dato maggior risalto alle notizie riguardanti la tossicità e l'impiego terapeutico delle piante medicinali. Ai nomi volgari tedeschi il Dr. Cattorini ha sostituito i più comuni nomi popolari italiani attenendosi specialmente alla « Flora popolare » del Penzing.

Il lettore nella descrizione delle diverse piante troverà l'indicazione di pianta protetta o di pianta parzialmente protetta; purtroppo l'indicazione non riguarda il nostro paese ma i paesi nostri vicini naturalisticamente più progrediti di noi: Austria, Germania, Svizzera. Se pensiamo che in parecchie località delle nostre Alpi molte piante alpine sono state completamente distrutte e molte altre stanno per sparire, è augurabile che anche da noi si arrivi ad una legislazione che ne impedisca la ulteriore distruzione.

La « Flora Alpina » dell'Hegi sia per la chiarezza delle illustrazioni, sia per l'ampio testo corredato di molte notizie fitogeografiche ed ecologiche, non è solo utile all'alpinista amante dei fiori, ma potrà servire anche ai naturalisti. **Severino Viola**

- * **C.A.I., Sezione di Milano - CANTI DI TUTTE LE VALLATE**. Ediz. C.A.I., Sezione di Milano, Milano, 1953. 1 vol. ril. cartonata - L. 250.

Contiene una scelta di 250 canzoni cantate dagli alpinisti (testo senza musica) appunto di tutte le regioni alpine, pur mancandone talune per insorte questioni editoriali. La raccolta varia di ritmi e di argomenti, è comoda guida ai canterini degli innumerevoli cori che fioriscono ormai un po' dovunque; e non è male che si diffonda questo gusto della canzone per l'educazione degli alpinisti.

- * **Prof. L. Martinelli e Ispett. L. Merzi - GUIDA DI BOLZANO E DINTORNI**. Ediz. C.A.I. Bolzano, 1953. 1 vol. in 16°, di 108 pagg., ill. nel testo e una carta schematica f. t. - L. 450.

La guida comporta una descrizione sommaria di tutte le località interessanti il turismo e l'alpinismo come base. Divisa in capitoli secondo le zone trattate, vi sono elencati tutti gli itinerari con la numerazione realizzata dalle nostre Sezioni, numerazione riportata sulla carta a colori. Il testo, nitido e conciso, dà le indicazioni e notizie indispensabili, ma in una forma simpatica e non pedante.

Auguriamo buona fortuna all'iniziativa editoriale della Sezione di Bolzano, nella fiducia che al primo seguano altri utili volumetti.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA,,

S. SAGLIO
VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI
DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO
**PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE**

E. CASTIGLIONI
DOLOMITI DI BRENTA

A. TANESINI
SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO,,

S. SAGLIO
DOLOMITI OCCIDENTALI

S. SAGLIO
ALPI PENNINE

S. SAGLIO
ALPI GRAIE

S. SAGLIO
ALPI RETICHE OCCIDENTALI

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

il marchio



è garanzia di eccellenza

★

Tutti gli attrezzi per
ALPINISMO - SCI
PATTINAGGIO
CACCIA SUBACQUEA
HOCKEI, etc.

GHILARDI S. p. A.

Via L. Papi, 14 - MILANO - Tel. 52273-593055

*Preferite le marche di fiducia!
Chiedete.*

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO
ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della
CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

*produttore del famoso **Brolio***

* **Silvio Saglio - ALPI RETICHE OCCIDENTALI.** Ediz. T.C.I. e C.A.I., Milano, 1953. 1 vol. ril. t.t. edit. in 160, 350 pagg., 83 disegni nel testo, 40 ill. t., 11 cartine e 1 carta 1:250.000 a col. Sconto ai soci del T.C.I. e C.A.I.

Nel severo palazzo di Corso Italia a Milano in cui sta di casa il **Touring Club Italiano** c'è un uomo modesto e tranquillo che può considerarsi un vero certoso. Non che il Dottor Silvio Saglio indossi il saio e la tonaca. Ma è il lavoro che compie che gli fa meritare l'appellativo: un lavoro minuzioso, paziente, pedante. E' capacissimo, il dottor Saglio, di consultare libri, pubblicazioni e documenti per accertare su quale sillaba deve cadere l'accento di un nome proprio, per poter dire, per esempio, se è più giusto scrivere Croce Dómini o Croce Domíni. Tutto questo non per soddisfare un capriccio, perchè egli non vive un'esistenza contemplativa, ma tiene i piedi ben piantati sulla terra, e precisamente nelle nostre montagne delle quali vuol sapere vita e miracoli, per poi descriverle e farle conoscere a tutti. Saglio è infatti un compilatore di guide alpinistiche per la nostra zona montuosa alpina, e un compilatore di professione perchè da più di venti anni dirige l'ufficio Guida Monti d'Italia presso il Touring.

Quello che fa il dottor Saglio nessun autore privato, anche se valentissimo come scrittore e come alpinista, potrebbe fare perchè gli mancherebbero i mezzi necessari. Le guide alpinistiche tendono a descrivere tutto quello che si sa di un gruppo o di un settore della catena alpina e per questa loro caratteristica diventano opere di interesse scientifico che richiedono in chi le compila una profonda conoscenza in fatto di topografia, di toponomastica, di geologia, di mineralogia, di botanica, eccetera ed esigono da un compilatore di coscienza non solo studi a tavolino ma anche esplorazioni sovente faticose e spesso rischiose. E se tutto questo, unitamente alla perfezione delle guide già pubblicate, ha portato a un diradamento degli autori, anche perchè il compenso che si può trarre da una pubblicazione di tale natura non è nemmeno lontanamente sufficiente a coprire le spese dei sopralluoghi, fortunatamente in Italia ci sono il Touring e il Club Alpino che possono permettersi il lusso di cedere le proprie pubblicazioni a prezzo di co-

La compagna dell'aria aperta

Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.

Liquerizia, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

energo
RIDONA
ENERGIA

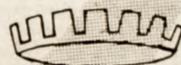
energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO

Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato **energo**

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO



TOTALIA

ADDIZIONATRICE SCRIVENTE

**MODELLI CON TOTALE
AUTOMATICO**

SOTTRAZIONE DIRETTA
SALDO NEGATIVO
RIPETITORE
FUNZIONAMENTO A MANO
FUNZIONAMENTO ELETTRICO

**È L'AIUTO INDISPENSABILE
PER QUALSIASI
LAVORO CONTABILE:**

INVENTARI
SITUAZIONI CONTABILI
DISTINTE BANCARIE
QUADRATURE DEI CONTI
BILANCI DI VERIFICA



MILANO - PIAZZA DUOMO 21

FILIALI ED AGENZIE IN TUTTO IL MONDO

sto, garantendo agli alpinisti la possibilità di avere con modica spesa delle guide moderne che nessun altro paese può vantare per i propri monti.

I primi volumi contribuirono a far conoscere alcune zone come l'Alto Adige, il Trentino, le Dolomiti, l'Orties, l'Adamello, il Brenta. Sospesa per qualche anno, grazie all'opera del dottor Saglio e alla sua conoscenza della catena alpina nei due opposti versanti, quello italiano e quello transalpino, la collana è ridiventata viva e vitalissima. Sono usciti così le « **Dolomiti occidentali** » nel 1950, le « **Alpi Pennine** » nel 1951 e le « **Alpi Graie** » nel 1952. Ora sono apparse le « **Alpi Retiche occidentali** » che comprendono le montagne di confine fra la Valtellina e i Grigioni (Spluga, Masino, Bernina, Disgrazia, Scallino, Piazzi, Sesvenna, Lisciana). Il Touring spera di completare in pochi anni la collana in modo che tutto l'arco alpino, dalle Marittime alle Giulie, sia descritto.

Il volume delle « **Retiche occidentali** » descrive il settore fra il Passo dello Spluga e il valico di Resia e parla dei rifugi che ci sono sulle montagne in esso comprese viste nel loro complesso, senza cioè tener conto del confine, della maniera di raggiungerli, delle traversate che si possono fare da un rifugio all'altro, delle ascensioni — le più facili e le più belle alla portata della maggioranza degli alpinisti — che si possono compiere partendo da ciascun rifugio.

In poche altre regioni delle Alpi come nelle Retiche occidentali si hanno aspetti così diversi: infatti, a un gruppo del Platta di aspetto quasi prealpino, si contrappone quello del Castello di forme asprissime; a questo succede il grandioso plesso del Bernina, abbondantemente ricoperto dal ghiaccio. Tutt'attorno si alzano i gruppi del Disgrazia, dello Scallino, di Piazzi, del Languard, di Casina e del Sesvenna, anch'essi diversamente costituiti e quindi vari di forme e di rivestimento.

La varia costituzione fa sì che gli itinerari di accesso ai rifugi, quelli di traversata da un rifugio all'altro e tanto più le vie di ascensione siano quanto mai diverse. Sono comodi e facili là dove prevalgono le rocce gneissiche; diventano aspri e ardui dove impera il granito; si fanno difficili e insidiosi nel regno del ghiaccio, mentre ridiscendono alla portata di tutti nei gruppi periferici, ove si rompono le rocce serpentine, quelle scistose e quelle calcaree.

Pratico con la sua copertina in tela verde, il volume delle « **Retiche** » ci sta in una tasca, ma chi lo prende in mano non può neanche lontanamente immaginare l'enorme lavoro che esso racchiude. Le 7 cartine topografiche schematiche a sette colori contenute nel libro sono il frutto di un lavoro che fa venire il capogiro; il compilatore è partito dalle carte italiane e straniere più perfezionate e aggiornate che ha a sua volta attentamente vagliate, ripulite delle cose non necessarie all'alpinista, corrette e completate col mettere in rilievo i particolari interessanti per il futuro lettore. Riteniamo non siano mai state pubblicate cartine migliori, più semplici, più complete e anche... più belle.

Anche gli 83 disegni del pittore Fausto Cattaneo di Monza rappresentano una notevole fatica poiché con essi si è voluto ottenere una illustrazione uniforme del volume, mostrando i rifugi con le loro caratteristiche e nel loro ambiente in modo tale che le fotografie, in moltissimi casi, non sarebbero riuscite a fare. Pure le 40 fotografie fuori testo sono il risultato di una accurata selezione.

Non parliamo poi della fatica che è costato il testo. Le pagine del volume delle « **Retiche** » sono 352, ma sono stampate in corpo 6 e sono densissime: stampate coi caratteri usati per i romanzi, diventerebbero oltre 1000. Altro che piccolo volume! Un testo poi in cui ogni parola, si può dire, deve essere controllata con consultazioni di carte, di pubblicazioni, di documenti e con sopralluoghi. Quello che è scritto in una guida fa testo, diventa vangelo. Bisogna quindi ridurre al minimo gli errori eventuali e soprattutto non sanzionare quelli esistenti.

Per avere una pallida idea del lavoro richiesto da una simile guida, basta pensare agli orari di marcia indicati in ogni itinerario. Per renderli uniformi e corrispondenti il più possibile al reale, il compilatore ha raccolto migliaia e migliaia di tempi di percorsi di ogni genere, ricavandoli dall'esperienza personale, dai libretti delle guide, dai libri dei rifugi e poi ha stabilito dei coefficienti che riferiti alla distanza e all'altitudine gli hanno permesso di creare dei diagrammi.

Il dottor Saglio è tanto pedante che non si fida nemmeno di se stesso. Quando ha pronto il testo relativo a una data località, ne fa tre, quattro copie e le manda ai parroci, ai custodi e agli ispettori dei rifugi, alle guide alpine del luogo, alle Sezioni del C.A.I. perchè le esaminino e le ritornino con le loro osservazioni che

gli serviranno per scrivere il testo definitivo.

Dopo aver conosciuto la mole del lavoro occorrente per fare una guida alpinistica, si può restare perplessi di fronte alla produzione del compilatore che dà alle stampe un volume all'anno. La cosa si spiega quando si sa che Saglio raccoglie ogni il frutto di 40 anni di studi e di esplorazioni e ha a disposizione schedari aggiornatissimi con più di un milione di schede e un personale addestrato e pratico.

Fulvio Campiotti

* **T.C.I. - LAZIO** - I volume della collezione « **L'Italia in automobile** », 168 pagine di 12 x 26 cm., con 35 cartine, 38 piante, 17 profili altimetrici, 191 disegni dal vero di paesaggi, edifici, opere d'arte, curiosità - Milano, 1953 - L. 400 (più 80 per spese postali) ai soci.

E' uscito in questi giorni il volume **Lazio**, con il quale il Touring Club Italiano inaugura una nuova collezione di guide dal titolo **L'Italia in automobile**, appositamente studiata per il turismo motorizzato.

Tascabile, elegante, di agevolissima consultazione, esso illustra in forma dinamica e originale un complesso d'itinerari che consentono una visione rapida e tuttavia precisa ed essenziale della regione. Al testo guidistico, sobriamente commentato, si unisce un copioso repertorio di notizie pratiche. Completa il volume un ricco corredo costituito da cartine d'insieme, profili altimetrici del percorso, piante d'attraversamento di città, nitidi disegni di paesaggi, opere d'arte, monumenti.

Per rendere più suggestivo e piacevole il commento si è provveduto a illustrarlo con carte figurate che rappresentano il patrimonio archeologico del Lazio, i monumenti civili e religiosi, le bellezze naturali, le specialità gastronomiche. Ma non basta: chiari disegni colgono dal vivo le cose più notevoli da ammirare.

Pronto e servizievole nel soddisfare qualsiasi curiosità o esigenza di viaggio, duri esso una giornata o si protraggano per più giorni, il volumetto diventa il compagno indispensabile, fedele, riservato del turista motorizzato del nostro tempo, che, sorretto da esso, può trarre dalla gita o dal viaggio il maggior godimento possibile, l'appagamento dei suoi desideri, e il tutto senza perdere tempo, anzi, se la consultazione è accorta, guadagnandone e con grande vantaggio materiale e spirituale.

* **Consiglio Naz. delle Ricerche**. Centro di Studi per la Geografia fisica e centro di studi Alpini. Serie Ricerche sismologiche.

* **I LAGHI DI CALDONAZZO E DI LEVICO** - Vol. I, pp. 203, vol. II pp. 265 - Bologna, 1952.

* **Ricerche sulle variazioni storiche del Clima Italiano** - Anna Capra - **ANDAMENTO DELLE PRECIPITAZIONI A BOLOGNA DAL 1813 AL 1942** - Bologna, 1952.

* **I. Zaina** - **RISORSE D'ITALIA SULLA BILANCIA DEL MONDO** - Ed. « La Scuola », Brescia, 1953.

* **I. Zaina** - **LA TERRA DEGLI ITALIANI** - Ed. « La Scuola », Brescia, 1953 - IV ediz., in-8, pp. 301, con 4 carte f. t. a colori - L. 1000.

Bel testo di geografia moderna dell'Italia ricco di dati aggiornati e di argomenti trattati ognuno a se stante, adatto anche alle persone colte ed a quanti necessitano di avere sottomano rapidamente dati recenti sul nostro paese.

* **Consiglio Nazionale delle Ricerche** - **BOLLETTINO DEL COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO n. 3/1952**. 1 vol. di 275 pp. con numerosi ed accurati studi sui ghiacciai delle Alpi, e fenomeni ad essi connessi.

* **E. Bonetti** - **LA VALLE DEL CHIARSO' D'INCAROIO (CARNIA** - 1 fasc. di 49 pp. e tav. foto f. t.

* **A. Cucagna** - **LA CASA RURALE NEL CARSO DI PARENZO** - fasc. di 23 pp. e tav. f. t. (rispettivamente n. 10 e 11 delle Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Trieste). Trieste, 1953.

Sono indicate con * le opere entrate nella Biblioteca Centrale del C.A.I.

TAVOLETTA *Liebig*
un brodo delizioso!



Al campeggio, al bivacco
Con 1 Tavoletta Liebig
acqua bollente... e nient'altro:
UN BRODO COMPLETO
PER QUATTRO PERSONE



GARONZI

COMP. ITALIANA LIEBIG S.p.A. MILANO



DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

* W. Casteret - **TÈNÈBRES** - 1 vol. in 8°, pp. 280 con tav. ill. nel testo - Libr. Acad. Perrin, Paris, 1952 - Frs. 630.

Casteret è un veterano della speleologia, e sulla speleologia e le proprie incessanti esplorazioni ha scritto una quindicina di opere; alla speleologia ha convertito per prima tutta la sua famiglia, facendola partecipe e protagonista delle sue avventure sottoterra. Quando egli descrive la scoperta nei Pirenei delle caverne ghiacciate del Marboré, le più alte del globo, se non si va errati, ci si accorge di quanti pericoli sia intessuto questo alpinismo sotterraneo, che al Marboré deve pur far uso di ramponi come sudì una vetta eccelsa. Ma la gioia della scoperta è tanta, le sorprese così vaste, che lo speleologo non esita a intitolare queste pagine « Gioie sotterranee »! Dirimetto a queste gioie stanno le « Malinconie sotterranee »; è l'esperto degli abissi non teme di mettere in luce i pericoli sempre all'agguato di chi, imprudente, si avventura sottoterra con inadeguata preparazione, equipaggiamento inadatto, organizzazione all'esterno deficiente.

Un libro che i neofiti di questa passione farebbero bene a leggere, per usufruire di una esperienza pluridecennale di un uomo che ancor oggi si avventura sottoterra.

* V. Lienbacher - **KLEINER FUHRER DURCH DIE OTZTALER ALPEN UND DIE ANGRENZENDEN STUBAIER ALPEN (Otztal, Pitztal, Kaunertal und Oberinntal)** - cm. 11,7 x 16,3, 167 pp., 8 tav. f. t., una carta 1 : 150.000 - Bergverlag Rudolf Rother, München, 1952 - DM 3.20.

La guida descrive in modo conciso ma sufficiente, le quattro valli succitate, che salgono dalle porte di Innsbruck al confine italiano, enumerando le gite, le ascensioni, i rifugi raggiungibili dai singoli centri. La carta unicolore, è tracciata con uno scopo orientativo che si può dire raggiunto. Accurata la presentazione, nitida la stampa. Opera utile agli italiani che varcano la nostra frontiera alto-atesina, per scendere in Austria.

* Alfonso Vinci - **LOS ANDES DE VENEZUELA**. Ediz. della Università delle Ande, Merida, 1953. 90 pagg. di testo; carte e foto f. t.

Questo volume tratta le questioni interessanti da un punto di vista geografico tutta la catena delle Ande Venezuelane. L'A., noto ai lettori della nostra Rivista per i suoi articoli su tale zona, ha raccolto in questo volume le sue esperienze ed i suoi studi, con una ricca messe di dati mai pubblicati finora. Peccato che manchi una cartina di insieme, che avrebbe facilitato lo studio comparativo di questo settore delle Ande.

* Gustav Prerowsky - Karl Wlasak - **IRRAH! IRRAH! (Österreichische Bergsteiger Fahren zum Hohem Atlas)** - Ed. Verlag Waldheim - Eberle - Wien, 1952, con illustrazioni fuori testo.

Questo libro non ha pretese alpinistiche perchè non indugia su particolari tecnici sulle ascensioni compiute alle grandi cime dell'Atlante, non ha pretese turistiche perchè non vuole essere molto preciso nel descrivere le vie di approccio ai rifugi ed alle cime così come non si ferma a dare particolari di indole logistica, non è un resoconto di una spedizione scientifica, eppure si legge come un interessante racconto.

Lo rende in primo luogo simpatico quel senso dell'avventura, quel desiderio dell'andar errando e della lontananza, quel piacere del viaggiare anche se scomodo, faticoso e difficile che emanano da anime giovani in corpi robusti e che caratterizzano gli uomini che vanno verso la vita con fede, con gioia, con ottimismo. Uomini, quindi, sui quali la montagna ha fatto sentire il suo benefico influsso e li ha formati degni di sè e pronti ad affrontare

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ★ L'equipaggiamento deve essere preparato con scrupolosa cura.
- ★ L'oggetto dimenticato potrebbe esservi indispensabile.
- ★ Gli occhiali **BARUFFALDI** non devono mancare.

con sicurezza i problemi che il nostro tempo riserba ai forti eliminando i deboli.

Uomini, mulattieri, portatori, donne, città, strade, vilaggi, rifugi, montagne passano in questo libro tutto pieno di azzurro, di sole e percorso da violenti temporali, come su di uno schermo. Gli autori non calcano la mano, i fatti, le cose parlano da sè.

Un libro sereno — anche nelle pagine dove i componenti la comitiva si trovano di fronte a compatrioti già della legione straniera ed, ora, residenti al Marocco — una comitiva che ha compiuto un viaggio non avventuroso, ma come se fosse un'avventura, con viaggio verso monti lontani dimenticando il mondo troppo vicino e troppo torbido e che di quelle montagne porta in cuore la nostalgia ed il mito.

G. V. A.

* **Heinrich Harrer - SEPT ANS D'AVENTURES AU TIBET** - Collection « Les Clefs de l'aventure », n. 4 - Edizioni Arthaud - Grenoble 1953 - In-8, 270 pp. e 40 elio f. t. - 790 fr.

L'autore di questo libro faceva parte dell'ultima spedizione alpinistica germanica che si è recata nell'Himalaya con meta il Nanga Parbat. Si era allora nel 1939 e ben presto gli eventi politici impedirono ai membri della spedizione di ritornare in patria. Arrestati dalle Autorità Inglesi furono rinchiusi in campi di concentramento.

Si iniziò allora per essi un triste periodo di vita comune a tanti altri internati durante il periodo bellico. Ma Harrer non sapeva rassegnarsi a questa sorte e più volte tentò la fuga. Egli si era creato un piano preciso: raggiungere il Tibet, stato neutrale, e chiedere diritto d'asilo per tutta la durata del conflitto.

Di un duplice ordine erano le difficoltà che si opponevano alla attuazione del piano. Prima di tutto uscire dai reticolati inglesi e raggiungere la frontiera tibetana senza essere ripresi: secondariamente riuscire ad ottenere il diritto d'asilo nel Tibet in quanto, non era un mistero per nessuno, ben raramente il governo di Lhasa aveva concesso l'autorizzazione ad entrare nel suo territorio ad europei.

La vita di Harrer in quegli anni è stata un vero e proprio romanzo di avventure! Nel suo libro egli entra subito in argomento ed il lettore lo segue in un mondo nuovo ed è reso partecipe delle vicende di quest'uomo e dei suoi compagni, a tutto decisi pur di mantenere la libertà tanto faticosamente riacquistata.

Finalmente un tentativo ottiene il successo sperato. I fuggiaschi varcano la frontiera tibetana in piena catena himalayana e qui si inizia la seconda parte dell'avventura. I vari Governatori delle regioni tibetane non ne vogliono sapere di assumere la responsabilità di concedere diritto d'asilo a questi fuggiaschi, ridotti in assoluta miseria, che conducono una vita più da bestie che da uomini.

Le avventure si succedono le une alle altre e mentre Harrer ce le racconta con uno stile spigliatissimo egli ci mette al corrente degli usi, dei costumi, delle condizioni di vita di popolazioni delle regioni attraversate, che mai erano state visitate da uomini bianchi.

Alla fine di queste peregrinazioni durate molti mesi ai fuggiaschi, rimasti in due, viene comunicato che il Governo di Lhasa non concede loro diritto d'asilo, per cui dovranno trasferirsi al più presto nel Nepal.

Contravvenendo all'ordine i due riescono, con una serie di avventure che hanno dell'inverosimile, a raggiungere nascostamente la città santa del lamaismo. E qui essi riescono a vincere ogni diffidenza, ad entrare nelle buone grazie delle Autorità locali, a diventare intimi della famiglia del Dalai Lama, mentre Harrer diventa l'amico sincero ed il precettore del Dalai Lama, il quattordicesimo Budda Vivente, un intelligentissimo ragazzo di 14 anni, ai cui voleri si piegano tutti i suoi sudditi.

I due sono poi invitati a prestare la loro opera in favore del paese ed essi, per ricambiare l'ospitalità, operano in ogni modo per adempiere ai compiti loro affidati.

L'invasione del Tibet, avvenuta nel 1951, costringe i due a lasciare il Tetto del Mondo, dove essi hanno passato sette anni e dove sono divenuti universalmente conosciuti ed apprezzati per il loro contributo al miglioramento agricolo e culturale del paese.

L'autore illustra con profondo spirito di osservazione credenze religiose, usi, costumi e sistemi di vita del paese.

Il libro si legge con grande interesse ed alla fine il lettore ha modo di farsi un'idea generale e completa delle tradizioni tibetane e del sistema di vita in uso in quella lontana regione.

Come lo stesso autore osserva, sovente egli ha assistito a cerimonie che lo riportavano indietro di secoli. Sembra davvero impossibile che ancora due anni fa esistesse un paese in cui la vita era concepita in maniera così pri-

mitiva, secondo tradizioni che durano immutate da secoli.

Questo è davvero un libro che interessa tutti, compreso beninteso l'alpinista. Ed è un libro che ci auguriamo di vedere molto presto tradotto in italiano, in quanto è un volume di grande importanza che colmerà una lacuna nella conoscenza del Tibet.

Pietro Meciani

* **Ch. P. Péguy - LE NEIGE** - Collezione « Que Sais-je? » - 1 vol. in 16°, 119 pp. - Ediz. Presses Universitaires de France, Paris, 1952 - Frs. 150.

L'A. parte nel suo esame dalla formazione della neve nell'alta atmosfera; poi il fenomeno viene seguito nella sua periodicità nelle diverse zone del globo, nelle sue influenze sul clima, sulla cultura, sulla economia, sulle comunicazioni. Valanghe, importanza delle precipitazioni nevose, a seconda delle regioni; tutti questi aspetti sono esaminati brevemente ma con concetti scientifici anche nei suoi scopi divulgativi.

H. W. Tilman - EVEREST 1938 (traduzione di J. e F. Germain) - 252 pp., 17 foto, 4 schizzi - Editore B. Arthaud, Grenoble e Parigi, 1952.

In dieci capitoli l'A. descrive il quinto tentativo (e settima spedizione inglese) all'Everest, in cui furono radicalmente mutati i metodi precedenti, allestendo una spedizione leggera (costò 2300 sterline). Utili dati vengono forniti sui preparativi (in Inghilterra e in India), sull'equipaggiamento, sulle qualità che deve avere chi vuole scalare quel massimo monte. Col suo solito stile brioso e spigliato, l'A. accenna poi all'alimentazione alle grandi altitudini, all'ossigeno; pur ammettendo la sua grande competenza, non sempre però si può esser d'accordo con lui. Parlando della marcia nel Tibet, il Tilman descrive le mulattiere, i costumi degli sherpas e dei tibetani, menziona i feroci venti e gli allenamenti alpini... sulle mura glie del monastero di Kampa Dzong. Da qui la carovana prosegue con yaks, asini, buoi. La spedizione giunse in anticipo al ghiacciaio di Rongbuk e installò i primi campi, dovette ridiscendere per il troppo freddo; poi ebbe sfortuna per continue forti neviccate. L'A. descrive i tentativi Shipton-Smythe sul versante ovest, che risulta assai difficile. Vivide le narrazioni sulla grama vita oltre i 7000, l'inappetenza, l'insonnia, le ritardate partenze mattutine causa il freddo. Il periodo propizio per l'Everest è troppo corto. Gli ultimi 600 metri presentano effettivamente grandi difficoltà fisiche. Dal campo a 8390 m. sino al culmine innevato il cammino si presentava ancora lunghissimo e formidabile. Il 12 giugno la spedizione torna trasportando alcuni sherpas paralizzati. Interessanti le dissertazioni dell'A. sull'aiuto relativo della radio, sull'utilità dell'ossigeno, sul miglior versante, sui sherpas.

Utilissime le 4 appendici con nuove discussioni sull'ossigeno, sulla spedizione leggera che lo fu anche troppo, sull'uomo delle nevi, sui ghiacciai. Le poche foto son quasi tutte note, i due schizzi assai esplicativi. Data l'attualità dell'Everest, questo libro acquista oggi speciale valore. Lettura piacevole per lo spirito ragionativo e umoristico dell'A., il quale con tutta franchezza espone le ragioni contrastanti dei colleghi su viveri, equipaggiamento, miscele di ossigeno e temi inerenti.

Piero Ghiglione

CONSORZIO GUIDE

ASSICURAZIONE

A seguito dei nuovi stanziamenti approvati dall'Assemblea dei Delegati di Parma, le Guide e Portatori a partire dal 9 giugno 1953 verranno assicurati per:

L. 700.000 in caso di morte;

> 420.000 per invalidità permanente.

COMITATO PIEMONTESE-LIGURE-TOSCANO

Il corso di ammissione a portatore e promozione a guida per i residenti nella zona dipendente da questo Comitato, verrà tenuto al Rifugio « Città di Vigevano » al Col d'Olen nella prima quindicina di settembre ed avrà la durata di dieci giorni. Per informazioni rivolgersi al Comitato Via Barbaroux, 1 - Torino.

Banco Ambrosiano

SOCIETA' PER AZIONI FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTER. VERSATO L. 1.000.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 300.000.000



BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio

Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione



CREMA NIVEA

anche per la pelle delicata dei bambini.

Solo NIVEA contiene Eucerite.

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.

★

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

L. CHIAMBRETTO

Cioccolato

Caramelle

★

LO SCONTO È RISERVATO AI SOCI CHE ACQUISTERANNO NEL NOSTRO STABILIMENTO CENTRALE DI CORSO G. CESARE, 18 TORINO

★



PICCOZZA L. 4500
CORDA al m. L. 230
SCARONI L. 9500
(Suola Vibram)

Chiodi, martelli, moschettoni, sacchi, abbigliamento.

RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

Via S. Raffaele - Tel. 872302
Via Cr. Rossa - Tel. 635005

È uscito il nuovo catalogo "PESCA", 36 pagine GRATIS FRANCO

81 ANNI D'ESPERIENZA



MANTELLINA TASCABILE CLUB ALPINO

★ SUPERPLASTICA FLEXA ★

Modello speciale grandioso lunghezza metri 1,20 con aperture laterali per libertà delle braccia grande piegone posteriore per riparare il sacco
L. 2.900 franco di porto in tutta Italia, spediz. contro V. postale. Aumento di L. 50 per spediz. contro ass.

BIANCHI SPAGNOLINI - Via Monte di Pietà, 9 - MILANO

Per i Soci del Club Alpino Italiano Sconto del 10%

Il signor Westermann Giovanni, proprietario degli Alberghi CASTAGNOLA di Chiavari, GRANDE ALBERGO di Sestri Levante, GRANDE ALBERGO SIVA di S. Stefano d'Aveto (m. 1100), praticherà ai soci del Club Alpino lo sconto del 5%.

SOCCORSO ALPINO

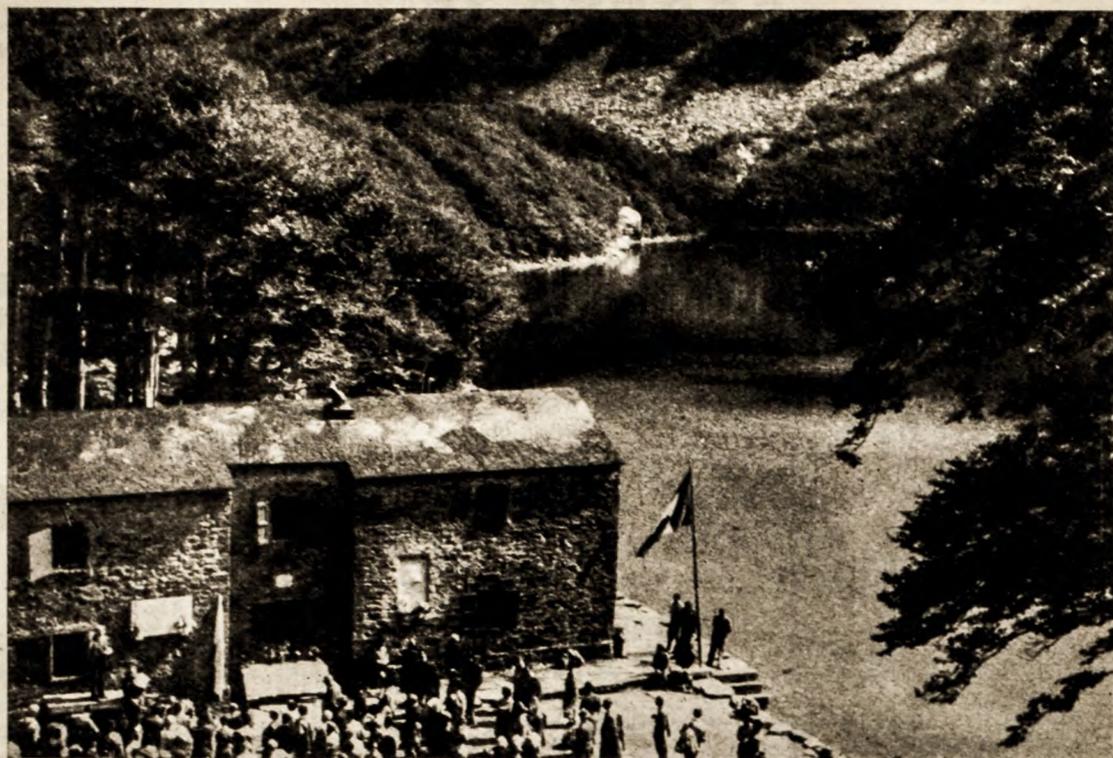
A Tarvisio si è costituita una squadra per i soccorsi alpini, diretta da Floreanini Cirillo, accademico del C.A.I. ed istruttore della Scuola nazionale di roccia. Gli altri componenti della squadra sono: Bonato Angelo, vicecapo-squadra; Michelich Stanislao, autista; Perissutti Arnaldo; Perissutti Umberto; Bulfon Lorenzo.

La squadra di Floreanini opera in una zona delle Alpi Carniche assai frequentata da alpinisti italiani ed austriaci.

Il suo equipaggiamento non è ancora completo ed essa attende il concorso finanziario della Sede Centrale e delle Sezioni Friulane e Giuliane.

Negli incidenti alpinistici verificatisi sull'Antelao nel 1951 e 1952 si è molto prodigata la squadra di soccorso di S. Vito di Cadore, diretta dalla guida del C.A.I. Bonafede Gianni.

E' da segnalare la prontezza d'intervento e la perfetta organizzazione della squadra di soccorso di Bressanone. Chiamata per cooperare con le squadre della S.A.T. nel soccorso di alpinisti trentini bloccati dalla bufera sulla parete Est del Sass Maor (S. Martino di Castrozza) giungeva dopo poche ore, al completo ed attrezzata di tutto punto.



Rifugio Mariotti al Lago Santo (m. 1507) - Gita dei Delegati dell'Assemblea.
(Foto Bevilacqua)

(segue NOTIZIARIO)

Per mancanza di spazio, viene rinviato al prossimo numero il resoconto del riuscitissimo Congresso Nazionale del C.A.I. a Salerno.

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO AL RIFUGIO REVOLTO IL 24 MAGGIO 1953

Presenti:

Il Presidente Generale: Bartolomeo FIGARI - I Vice Presidenti Generali: BERTARELLI - CHABOD - COSTA - Il Segretario Generale: BOZZOLI PARASACCHI - Il Vice Segretario Generale: SAGLIO - I Consiglieri: ANDREIS - APOLLONIO - BERTOGLIO - BORTOLOTTI - DESIO - CREDARO - FERRERI - GALANTI - LAGOSTINA - MARITANO - MEZZATESTA - NEGRI - PEROLARI - SPEZZOTTI - TONIOLO - VALLEPIANA - VANDELLI - I Revisori dei Conti: ZANONI - ARDENTI MORINI - GIROTTI - MATERAZZO - RIGATTI.

Assenti giustificati:

BOGANI - BUSCAGLIONE - CECIONI - CHERSI - GUASTI - LOMBARDI - MOMBELLI - ROVELLA - TISSI - CAPPELLO (MDE).

Assenti:

BERTINELLI - PINOTTI.

Invitati:

Sig. Vittorino TOSI (Presidente Sezione CAI di Verona) - Sig. Mario RESMINI (Segretario Commissione Rifugi).

a) Venne provveduto alla nomina degli uffici di Segreteria confermando l'incarico di Segretario Generale a Elvezio Bozzoli Parasacchi e di Vice Segretario Generale al dr. Silvio Saglio.

b) Venne provveduto alla nomina delle Commissioni e Comitati Centrali per il triennio 1953-1955.

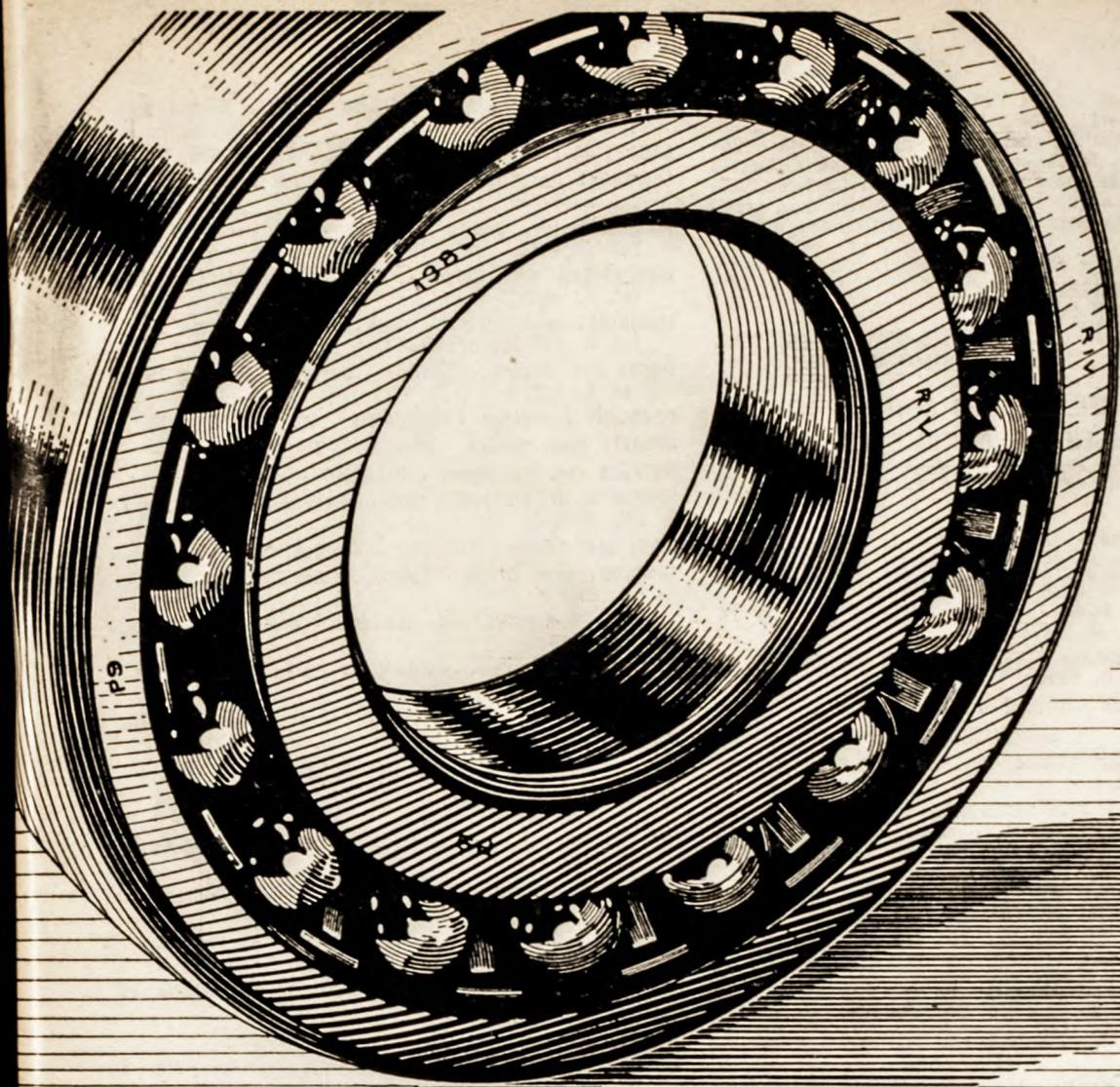
c) Venne autorizzata la Sezione di Chiavenna a procedere alla vendita della Capanna Truzzo alla Società Edison.

d) In base alle offerte pervenute per la gestione del rifugio Savoia al Pordoi, dopo ampio e ponderato esame



Rosatello
RUFFINO
Il vino per i nuovi gusti

* PRODOTTO I. L. RUFFINO * PONTASSIEVE * FIRENZE *



RIV

CUSCINETTI A ROTOLAMENTO

OFFICINE DI VILLAR PEROSA S.p.A. - TORINO

delle stesse venne accolta l'offerta del Sig. Giovanni Madau che subentrerà quindi nella gestione del rif. Pordoi.
 e) In considerazione che il 23-10-1953 ricorrerà il 90° compleanno della fondazione del C.A.I., venne deliberato di tenere per tale epoca una riunione del Consiglio Centrale a Torino con gita facoltativa al Monviso dove precisamente venne lanciata l'idea della costituzione del Sodalizio.

La seduta è tolta alle ore 17.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL C.A.I.
 (Elvezio Bozzoli Parasacchi)

IL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.
 (Bartolomeo Figari)

**COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE DEL C.A.I.
 ELETTO DALL'ASSEMBLEA GENERALE DI PARMA IL
 25 APRILE 1953**

PRESIDENTE

FIGARI Bartolomeo - GENOVA - Via L. Montaldo 63/5
 Tel. A. 82840

VICE PRESIDENTI

BERTARELLI dr. Guido - MILANO - Via S. Barnaba 18
 Tel. A. 53861, U. 800381

CHABOD avv. Renato - IVREA - Via Circonvallazione 39
 Tel. A. 5292, U. 5159

COSTA rag. Amedeo - ROVERETO (Trento) - Tel. 1044

SEGRETARIO

BOZZOLI PARASACCHI Elvezio - MILANO - Via Pestolazza 20
 Tel. A. 276131

VICE SEGRETARIO

SAGLIO dr. Silvio - MILANO - Corso Buenos Aires 15
 Tel. A. 274546

CONSIGLIERI

ANDREIS dr. Emanuele - TORINO - Strada Ponte Isabella
 San Vito 79 - Tel. A. 690123

APOLLONIO ing. Giulio - TRENTO - Via Collina 29
 Tel. A. 2966, U. 56900

BERTINELLI avv. Virgilio - COMO - Via Volta 44 - Tel. 2392

BERTOGLIO ing. Giovanni - TORINO - Via G. Somis 3
 Tel. A. 48408

BOGANI Arnaldo - MONZA - Via XX Settembre 6 - Tel. 2469

BORTOLOTTI ing. Giovanni - BOLOGNA - Via P. Palagi 3
 Tel. A. 41223, U. 56900

BUSCAGLIONE avv. Antonio - GENOVA - Salita S. Matteo 19
 Tel. 24825

CECIONI ten. Col. Enrico - FIRENZE - Via Vitt. Emanuele 227

CHERSI avv. Carlo - TRIESTE - Piazza S. Caterina 4
 Tel. 24690

DESIO prof. Ardito - MILANO - Via G. Abamonti 1
 Tel. A. 270500

CREDARO prof. Bruno - SONDRIO - Provveditore agli Studi
 Tel. A. 156, U. 274

FERRERI comm. Mario - ROMA - Via S. Costanza 11
 Tel. A. 881780, U. 64125

GALANTI dr. Roberto - TREVISO - Via Manin, 69 - Tel. 2265

GUASTI dr. Alessandro - MILANO - Piazza Ferrari 8
 Tel. A. 792281, U. 870849

LAGOSTINA rag. Massimo - OMEGNA - Tel. A. 869, U. 421

LOMBARDI dr. Vittorio - MILANO - Via Ariosto 21
 Tel. A. 42269, U. 44388

MARITANO ing. Oddino - IVREA - Via Bertinatti 4
 Tel. A. 4171

MEZZATESTA avv. Guido - ROMA - Via Marsala 96/B
 Tel. A. 496806

MOMBELLI prof. Pietro - MILANO - Via Costanza 17
 Tel. A. 497085, U. 495961

NEGRI avv. Cesare - TORINO - Corso G. Ferraris 16
 Tel. A. 42326

PEROLARI Francesco - BERGAMO - Via dei Mille 15

PINOTTI prof. Oreste - PADOVA - Via Roma 7/A

ROVELLA rag. Nazzareno - PALERMO - Via Sciuti 6

SPEZZOTTI dr. Giobatta - UDINE - Via della Prefettura 17
 Tel. 3700

TISSI sen. Attilio - BELLUNO - Via Doglioni 3

TONIOLO geom. Bruno - TORINO - Via Genola 1
 Tel. 35813

VADALA' TERRANOVA avv. Raffaello - CATANIA - Via Caronda 292

VALLEPIANA dr. Ugo - MILANO - Corso Italia 8
 Tel. U. 808050

VANDELLI Alfonso - VENEZIA - Cannaregio 2178 - Tragheto Maddalena - Tel. A. 25556, U. 25786

REVISORI DEI CONTI

ZANONI rag. Augusto - VARESE - Via B. Castelli 1
 Tel. A. 3004

ARDENTI MORINI dr. Giovanni - PARMA - Via Mantova 57
 Tel. 3472

GIROTTO dr. Marino - VICENZA - Via Ponte S. Michele 13
 Tel. A. 5123, U. 2200

MATERAZZO dr. Candido - TORINO - Via G. Prati 1
 Tel. 551757

RIGATTI rag. Mario - TREVISO - Via Monte Grappa 29
 Tel. A. 4003, U. 4124

TESORIERE

BELLO comm. rag. Mario - MILANO - Corso Italia 8
 Tel. A. 380239, U. 871249

UFFICIALE DI COLLEGAMENTO COL M. D. E.

CAPPELLO Colonnello Mario - Ispettorato Arma di Fanteria - Sezione Alpini - Stato Maggiore Esercito - ROMA

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16 e la carta patinata della copertina e delle illustrazioni è stata fornita dalle Cartiere Ferdinando Dell'Orto di Milano - Via Macedonio Melloni, 36.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche S.p.A. - Piazza Calderini, 4 - Bologna

Italianissimo. regge ogni confronto



BRANDY
GRAN CORONA
DISTILLERIA APE MILANO



*un tepore
di primavera
nel più crudo
inverno!*

a tutti coloro che amano la sublime
bellezza della montagna d'inverno il

Lanificio Rossi

ha donato con i suoi prodotti, **unici**
perchè brevettati in tutto il mondo, la
gioia di un perenne tepore.



superthermocoperta
superthermoplaid
thermocoperta
thermoplaid
thermosciale
thermotessuti

37 gradi anche d'inverno!

thermoprodotti
ROSSI

Lanificio Rossi - Milano



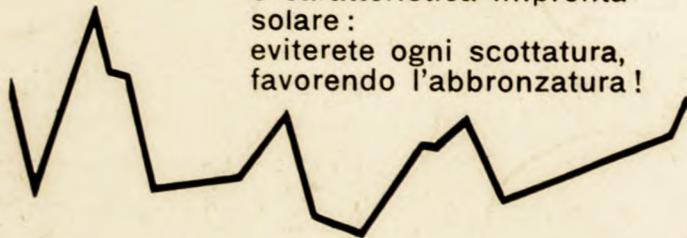
al mare -
sole.
ai monti -
sole.

si, sole
ma anche....



vegetallumina

esponetevi al sole
senza ungervi! dopo il bagno
di sole coprite le parti
esposte con un lieve strato
di vegetallumina.
fisserete così sulla vostra
epidermide la benefica
e caratteristica impronta
solare:
eviterete ogni scottatura,
favorendo l'abbronzatura!



in vendita solo nelle farmacie

